

L'INTERVISTA

Bruno Trentin

responsabile dell'ufficio di programma

«Autonomo e riformatore, ecco il sindacato»

■ Bruno Trentin ha a cuore, non da oggi, un sindacato autonomo. Dallo Stato come istituzione, dai governi, dai partiti politici. Eppure da tempo insiste sull'assunzione di un ruolo di carattere politico del sindacato. Sul sindacato come «soggetto riformatore».

Sono aspetti, funzioni, modi di essere conciliabili?

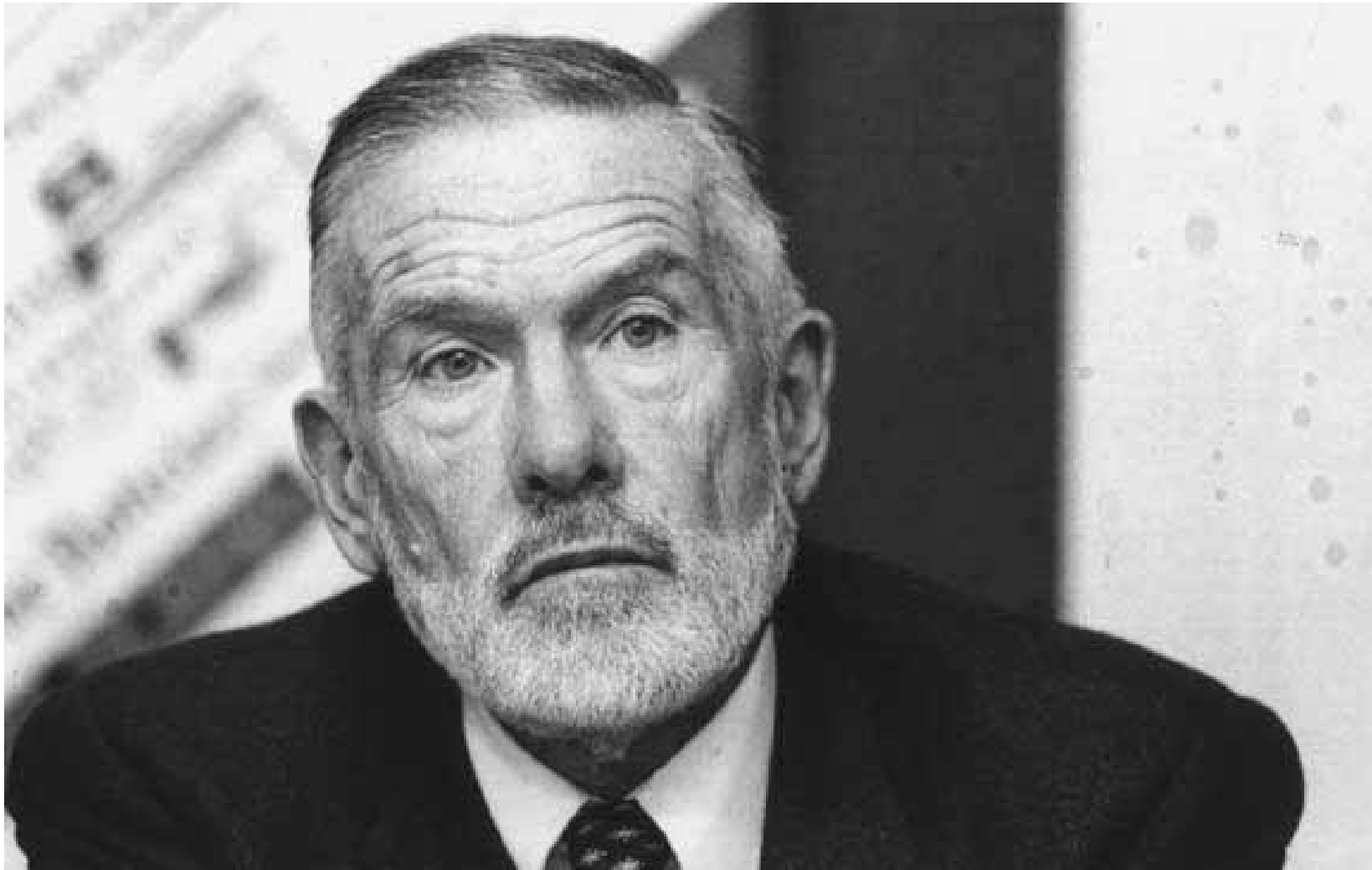
Non vedo una contraddizione fra la riaffermazione dell'autonomia e l'assunzione da parte del sindacato di un ruolo anche politico. Anzi, questo mi sembra lo sbocco coerente di una ricerca di autonomia non soltanto formale, ma che sappia tradursi in capacità culturale e politica di elaborare un progetto autonomo di società. Il salto di qualità che stiamo ancora cercando di compiere, anche se è iniziato molti anni fa, è appunto quello di rimettere in questione un «dogma» del sindacalismo nel mondo occidentale, cioè la divisione dei compiti fra sindacato e partito. Dove al sindacato è riconosciuto una sorta di primato sulle questioni sociali e al partito quello sulle questioni più propriamente politiche. Ora, questo schema da molti punti di vista non ha retto e non regge più alla prova dei fatti.

Anche se la contrattazione sul salario resta una ineludibile ragion d'essere del sindacalismo di qualsiasi matrice, tu affermi infatti che «diventa sempre più difficile difendere il lavoro salariato limitandosi ad agire nell'ambito della contrattazione collettiva tra sindacato e padronato». Perché?

Ma perché non si riescono a tutelare gli interessi del lavoro dipendente se non si affrontano problemi sempre più complessi? La difesa del reddito reale netto, per fare un esempio concreto, comporta l'assunzione di responsabilità anche nell'ambito fiscale. Intervenire sul costo del lavoro vuol dire intervenire sul parafisco e quindi sulla politica fiscale generale. Tutelare il reddito netto reale vuol dire occuparsi degli effetti che il sistema impositivo ha sui redditi da lavoro. Tutelare l'occupazione vuol dire affrontare problemi di politica industriale se si vuole uscire da una mera logica difensiva e distributiva. Vuol dire affrontare il governo della spesa pubblica e quindi fare i conti anche con i vincoli che incidono su di essa. Se il sindacato elabora una propria strategia su temi di questa dimensione, quindi, non si tratta affatto di una confusione dei ruoli. Perché le rappresentanze da un lato e le modalità di espressione di queste rappresentanze restano profondamente diverse. Il sindacato rimane l'espressione di una parte della società, di una parte importante ma pur sempre di una parte: il lavoro subordinato. E credo sarebbe profondamente sbagliato trasformarci in una specie di organizzazione dei cittadini. Nello stesso tempo il sindacato ha strumenti propri per difendere questa parte della società che non sono quelli di un partito politico, che deve incarnare sempre un interesse generale e che lo tutela attraverso l'azione politica parlamentare e la produzione di leggi, di atti di governo.

Restano comunque aperti molti problemi. Intanto, finora la sede della concertazione fra le parti sociali e l'esecutivo si è mostrata inadeguata ad ogni azione riformatrice. Semmai funzionasse a questo scopo, poi, presenterebbe il rischio di uno scavalcamento delle funzioni del Parlamento. E allora: quali le sedi, quali i metodi?

Secondo me non c'è una sede soltanto, come può essere quella della concertazione. Ci sono molte sedi nelle quali si può costruire un'iniziativa politica del sindacato che sia distinta dalle attività delle assemblee rappresentative. Quello che voglio sottolineare è che la contrattazione collettiva così come l'abbiamo conosciuta non può esaurire l'azione del sindacato e tende essa stessa ad evolvere verso forme nuove, inedite di processi decisionali. Accade già quando all'interno di un'azienda si affrontano problemi di politica degli investimenti per assicurare una certa prospettiva all'occupazione o problemi di organizzazione del lavoro. Si è già oltre uno schema di scambio. Si entra in un campo sperimentale. Questo prefigura un tipo di confronto che non è il contratto collettivo come l'abbiamo conosciuto. Che è una contrattazione in progresso, che si può chiamare concertazione, partecipazione, codeterminazione, ma che è certamente un fatto nuovo ed ancora scarsamente esplorato dal punto di vista istituzionale. E qui parlo veramente di forme di partecipazione alle decisioni. A delle decisioni che in passato erano considerate prerogativa esclusiva vuoi dell'impresa, vuoi dello Stato. La concertazione è una delle forme possibili: insisto a dire che non può essere ricondotta a una contrattazione collettiva pura e semplice, perché allora si vi sarebbe un conflitto grave con le istituzioni rappresentative dello Stato. Io non posso vincolare il potere esecutivo con un contratto sulla politica fiscale o previdenziale. A decidere dovrà rimanere il Parlamento. Quello che posso è tentare di raggiungere con un potere esecutivo,



Sindacato e politica. Politica e sindacato. Grandi passioni. E, anche dalla cronaca di questi giorni, il riproporsi di dilemmi vecchi e nuovi: chi rappresenta chi? Dove si tracciano i confini fra l'azione dei partiti, quella del sindacato, quella dei governi? Bruno Trentin risponde: sindacato autonomo. Dallo Stato, dai governi, dai partiti. Ma capace di assumere un ruolo politico, di essere «soggetto riformatore». Altrimenti il rischio è perfino quello di non essere nemmeno più in grado di difendere il salario di chi lavora.

EMANUELA RISARI

e se è possibile con le organizzazioni nazionali delle imprese, delle intese di massa.

Ma non si riaffacciano comunque rischi di consociativismo?

Rischi del genere ci sono sempre. Come c'è quello di assumere gli strumenti della concertazione come una specie di nuova gabbia istituzionale, con effetti pericolosi sia per la sovranità delle assemblee elettive sia per la stessa autonomia delle parti sociali e del sindacato in modo particolare. È importante non commettere errori di questo genere e guardare le cose con occhi aperti. Dopodiché io ritengo che nulla possa cancellare il fatto che esiste un conflitto sociale in ogni democrazia degna di questo nome. Che, comunque la si voglia chiamare, esiste una lotta di classe. I conflitti attraversano tutte le forme di confronto di questo mondo. Non a caso anche nel movimento sindacale c'è chi considera contrattazione, concertazione, codeterminazione come strumenti che possono consentire la realizzazione di obiettivi e progetti e ci sono altri che invece, a prescindere dai contenuti, li ritengono obiettivi fini a se stessi. È evidente che in questa seconda concezione, che assume la concertazione quasi come una filosofia, come un'ideologia, i pericoli di consociativismo diventano rilevanti e con ciò quelli di perdita di

autonomia del sindacato. È palese in queste impostazioni la vecchia aspirazione di una parte del movimento sindacale, ma anche delle forze politiche, alla cooptazione del sindacato nella cosiddetta classe politica dirigente. Sarebbe il nostro suicidio: ma non è una fatalità.

Se il sindacato accenna a sue proposte, però, dalla sfera del politico arriva (è arrivato) subito il fischio dell'arbitro: invasione di campo. E curioso, perché pur con tutti i limiti che costantemente sottolinei, il sindacato in Italia continua a rappresentare gli interessi di una parte non secondaria della società...

Ed ancora di più perché questo è un progetto con un passato molto consistente. Il processo di emancipazione del sindacato dalle vecchie tutele e di intervento in campi molto rilevanti della politica economica viene veramente da lontano. Basta pensare che, in Italia, la prima riforma delle pensioni discussa con i sindacati è del '68... I fischi di invasione di campo ci possono essere da tutte e due le parti e sono inevitabili. Sono il retaggio del passato. Non mi scandalizzo di nessuna invasione di campo: quando c'è, è perché qualcosa non ha funzionato nella parte invasa. Ma se c'è una debolezza del sistema di relazioni sociali spunta la tentazione di surrogare funzioni altrui.

È stato così anche per la precisazione nel Dpef sull'applicazione dell'accordo di luglio?

Si è trattato certamente, al di là dei suoi contenuti positivi, di un intervento dei partiti surrogatorio e sostitutivo di un processo di concertazione e contrattazione che sarebbe dovuto rimanere prerogativa delle forze sociali e di governo. È dunque giusto preoccuparsi, come fa D'Antoni: a condizione, però, di rimanere coerenti in ogni circostanza e di comprendere bene le radici di certi avvenimenti. Infatti sarebbe stato certamente meglio se il Governo avesse colto in tempo, con una dichiarazione trasparente, le preoccupazioni espresse dal congresso della Cgil sulla possibilità di un uso distorto e strumentale dell'obiettivo di inflazione programmata fissato dall'esecutivo. Ma come non comprendere che l'atteggiamento interlocutorio e incerto del Governo è stato alimentato da una divisione fra i sindacati proprio su queste questioni?

Un sguardo al futuro. Come potrà avere corso la rappresentanza degli interessi «di parte», che finora si è svolta soprattutto attraverso la contrattazione nazionale e da parte di un sindacato unitario, all'interno di un'ipotesi di organizzazione federalista della cittadinanza e dei suoi diritti?

Ancora una volta è necessario che il sindacato sulla propria rappresentanza si interroghi. Certamente una politica di decentramento, una scelta federalista è essenziale anche per noi, ma non è sufficiente. Si tratta di sapere come rappresentare un mondo del lavoro, un mercato del lavoro, sempre più diversificato non soltanto nelle condizioni di status, ma anche negli interessi, nelle priorità, nei bisogni. Il sindacato rappresenta per adesso una parte che rischia di diventare rapidamente minoritaria, che si restringerà come la pelle di zigrino. Alla crescita del lavoro precario, del lavoro a tempo determinato, di nuove forme del lavoro corrispondono anche soggettività che il sindacato spesso non è ancora nemmeno in grado di conoscere, dunque di rappresentare. Si tratta allora di assumere prima di tutto i diritti di cittadinanza sociale come il bene comune da difendere, da estendere, da arricchire. Non sono affatto uguali, oggi, i diritti dei lavoratori. E un'uguaglianza spesso formale produce profonde disuguaglianze.

DALLA PRIMA PAGINA

Appuntamento ...

della legislatura: se la destra proseguirà nella sua tattica ostruzionistica e non si andrà a quell'intesa, c'è il rischio che molti dei provvedimenti legislativi già individuati e formulati dal governo (penso, ad esempio, alla riforma dell'università e della scuola, già annunciata dal ministro Berlinguer) vadano avanti con una lentezza che, prima che al governo, non conviene a tutto il paese, lanciato finalmente verso traguardi importanti, che non possono aspettare più di tanto.

Staremo a vedere ma non c'è dubbio sul fatto che l'ostruzionismo del centro-destra riveli una crisi profonda del maggior partito della coalizione, Forza Italia, ormai evidente a chiunque. Le ragioni della crisi risiedono, anche questo è chiaro, nella posizione sempre più difficile di Silvio Berlusconi, colpito da un altro rinvio a giudizio e, per mentalità ed esperienza, poco idoneo a guidare un'opposizione che si annuncia lunga e senza facili sbocchi.

Da una situazione di questo genere scaturisce, a mio avviso, l'iniziativa assunta da Gianfranco Fini che al Consiglio nazionale del suo partito è giunto a proporre il superamento della posizione espressa nel congresso di Fiumi, l'abbandono dello slogan di «destra sociale e liberale» e il tentativo di affermare «la centralità della destra all'interno dell'alleanza». In parole povere, il presidente di Alleanza nazionale teme che, di fronte alla crisi in cui si stanno avviando, dopo il voto del 21 aprile, Forza Italia e il suo leader, possano essere i gruppi di centro ad assumere la guida dell'alleanza o ad avvicinarsi ai rischi dell'Ulivo, con il rischio dell'emarginazione per chi finora si è posto all'estrema destra dello schieramento politico.

Di qui il tentativo di assumere una posizione centrale e candidarsi in qualche modo alla successione dell'attuale leader del Polo qualora questi decida o sia costretto ad abbandonare. Non è chiaro, almeno per ora, se questa nuova svolta significhi uno spostamento politico del partito postfascista, un tentativo di occupare anche politicamente uno spazio di centro (che appare sempre più affollato) o se, piuttosto, il problema sia principalmente il riassetto degli equilibri all'interno del Polo.

Certo è che l'uno e l'altro schieramento appaiono di nuovo in movimento. La coalizione di governo ha l'esigenza di mostrare un'effettiva compattezza e di andare avanti rapidamente con il suo progetto di interventi per la modernizzazione dello Stato e la soluzione dei problemi economici e sociali più urgenti. L'opposizione, da parte sua, o almeno la parte di essa che non fa capo a Forza Italia, sembra rendersi conto dell'impossibilità di procedere con tattiche ostruzionistiche ed è, forse, più disponibile a un dialogo sulle riforme.

La prossima settimana potrebbe essere, in questo senso, decisiva per l'avvenire della legislatura. [Nicola Tranfaglia]

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

L'EVENTO

«St/art»
In treno
con Mambor

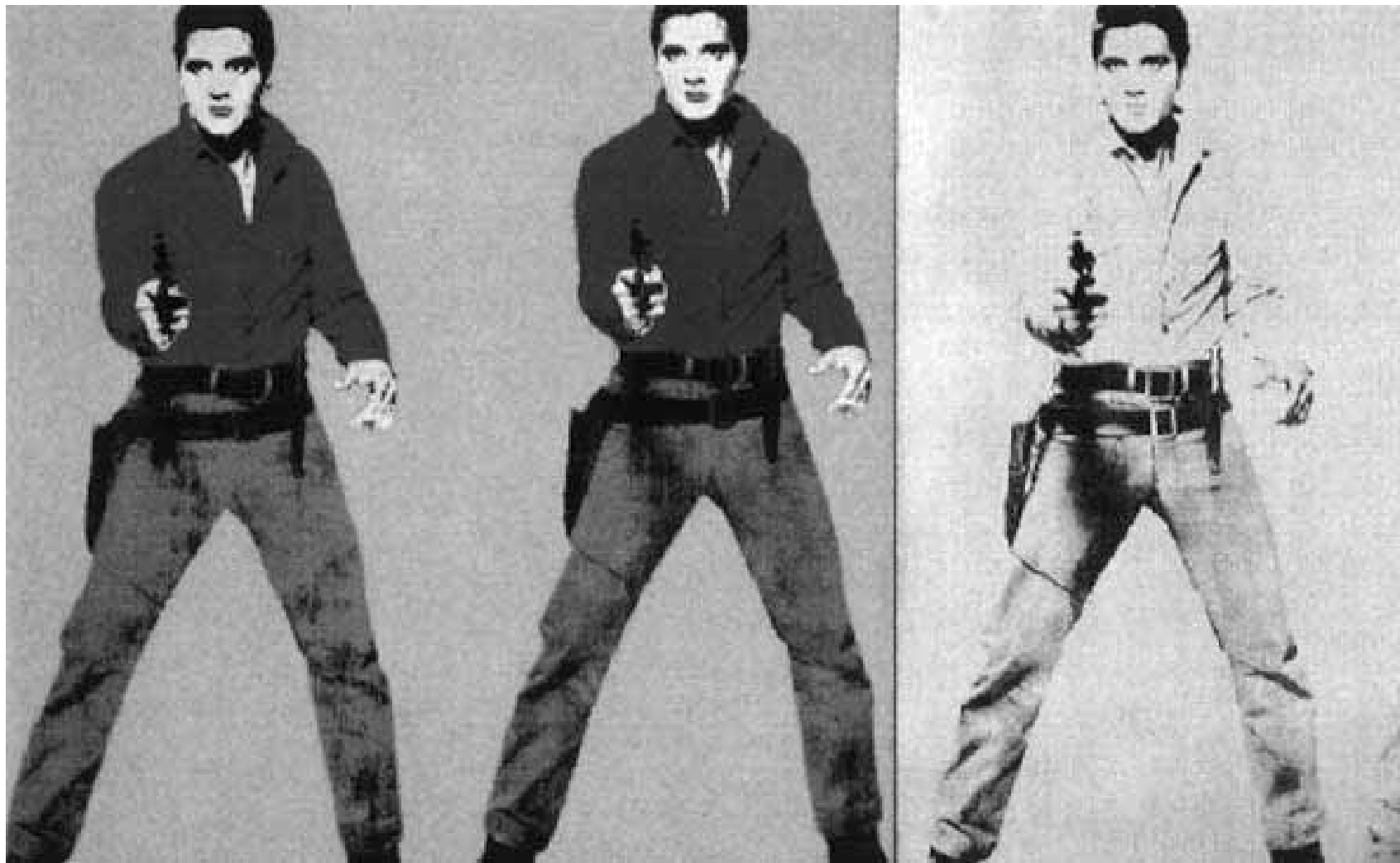
ELA CAROLI

■ SPOLETO. Partire è un po' rivivere, ha pensato, un giorno, Renato Mambor; ispirandosi a Boccioni che dipinse il «Treno partorito dal sole» e portò il treno dentro la tela come nuovo soggetto dell'arte, Mambor ha voluto fare l'opposto, portare cioè la pittura fra i treni, in una stazione. Dunque una stazione ferroviaria, quella piccola e tranquilla di Spoleto ad esempio, si prestava come luogo ideale per realizzare attraverso la segnaletica di Mambor un nuovo rapporto tra il viaggiatore e la realtà circostante. È nata così *st/art - arte in stazione* un'iniziativa che nel titolo stesso contiene l'idea della partenza, resa possibile dal Consorzio ingegneria per la cultura nell'ambito del progetto Trenocultura delle Fs in collaborazione con la soprintendenza ai Beni artistici di Roma, aperta fino al 30 settembre. *St/art* consiste in due momenti differenti: il primo, «il viaggiatore» - arredo d'arte di Renato Mambor - rappresenta la stazione di Spoleto sotto lo sguardo di un artista che, come scrive Claudio Strinati nel saggio di presentazione sul catalogo De Luca, «per tutta la vita non ha fatto altro che dare indicazioni sul modo giusto di porsi di fronte al suo lavoro»; il secondo, «Sala d'attesa» a cura di Achille Bonito Oliva espone nel più anonimo luogo del mondo una serie di opere interdisciplinari. Qui le «Parole da viaggio» e l'«Icaro» di Nanni Balestrini poeta visuale funzionano da viatico per una lettura delle altre opere, le miniature e le piccole sculture di Alessandro Mendini che ripropongono ironicamente i suoi più noti oggetti di design o gli studi musicali di Giuseppe Chiari, le sculture temporali di Cloti Ricciardi, le grandi tele emulsionate ed impressionate da Claudio Abate con il procedimento di contatto diretto, i video di Mario Schifano e Sabrina Acciari, e ancora i dipinti di Mambor metteranno al pubblico, secondo Bonito Oliva, di «viaggiare da fermo».

Ma sono le sagome colorate di Mambor collocate in punti strategici, spazi di transito dello scalo ferroviario - oltre che la sala d'aspetto, il corridoio di entrata ai binari, l'atrio, l'edicola dei giornali, le colonne sulla piattaforma accanto ai binari - a instaurare un rapporto con l'ambiente attraverso la rappresentazione ripetuta e ossessiva della figura del viaggiatore-tipo; i profili ritagliati sul legno, riproducono gli atteggiamenti più banali che l'uomo comune assume dopo aver pagato il suo biglietto ferroviario: guardare dal finestrino, leggere, conversare con gli occasionali compagni di viaggio, attendere sul marciapiede la partenza del treno. Mambor ha raffigurato nell'opera più incisiva due bambini che reggono un sipario teatrale; lo strano titolo «Tenenti rosso sipario» indica il ruolo ruolo di valletti incaricati di ricevere i cittadini che nell'area della stazione si tramuteranno in viaggiatori, e in questo caso pure in oggetti dell'operazione artistica.

Per la verità, l'iniziativa *st/art* è a nostro parere disegno debole, una riproposta di operazioni già storicizzate nei decenni passati, e una selezione di happy few del giro artistico-mondano troppo noto. Non basta dunque la volontà di dedicare spazi non istituzionali all'arte contemporanea; il gruppo Fs ha nel Consorzio ingegneria per la cultura un organismo operante già nel 1991 nel campo degli investimenti culturali con un fondo di un miliardo di lire; potrebbe essere, questo, uno strumento ideale per diffondere i segnali più nuovi e più forti dell'arte. Insomma, le opere disseminate qui, nella stazione di Spoleto, non reggono nemmeno il confronto con la scultura monumentale che occupa il piazzale esterno, l'enorme cavallo nero come la notte di Alexander Calder, madre di tutte le sculture equestri dell'arte attuale, compresi i ben noti cavalli della montagna di Mimmo Paladino di piazza Plebiscito a Napoli.

LA MOSTRA. Riapre a Milano il «Pac» con un omaggio al celebre gallerista



Un quadro di Andy Warhol, protagonista della Pop Art

Castelli, l'arte del mercato

Un destino
di distruzioni
violente
e di rinascite

A tre anni di distanza dall'attentato che nell'estate del '93 distrusse il Padiglione d'Arte contemporanea di via Palestro a Milano, una mostra dedicata all'attività del gallerista Leo Castelli, inaugura la ripresa di una nuova stagione espositiva. La storia dell'edificio è legata ad un destino di distruzioni violente e successive ricostruzioni. Originariamente in quegli spazi era la settecentesca Villa Belgiojoso, diventata dopo la prima guerra mondiale, villa comunale destinata ad accogliere la Galleria per l'Arte moderna. Nell'agosto del '43 i bombardamenti distrussero le scuderie; l'edificazione di un nuovo Padiglione fu affidata ad Ignazio Gardella, autore oggi, insieme al figlio Jacopo, della ricostruzione.

■ MILANO. Si apre oggi a Milano, negli spazi appena ristrutturati del Padiglione d'Arte Contemporanea (dopo la distruzione per l'attentato del 1993), una mostra di opere di venti artisti - quali per citare alcuni nomi - Flavin, Judd, Kosuth, Liechstein, Morris, Rauschenberg, Stella, Warhol. Una fitta compagine di protagonisti che, a partire dagli anni Cinquanta, ha attraversato, e per certi versi anche condizionato, l'orientamento del gusto artistico internazionale.

A svolgere la funzione di centro catalizzatore di esperienze tra loro sia coeve sia in rapida successione cronologica e per certi aspetti profondamente diverse - si pensi a Rauschenberg, Kosuth e Warhol, icone simbolo del New Dada, del Concettuale, e della Pop Art - è la figura del gallerista mercante Leo Castelli cui l'attuale mostra è dedicata. (Omaggio a Leo Castelli. Da Rauschenberg a Warhol da Flavin a Judd, venti artisti a New York negli anni Sessanta a cura di Lucia Martino, sino al 4 novembre, catalogo Skira).

Un personaggio chiave

Un'esposizione dal taglio tematico, che risulta inevitabilmente cucita addosso alla figura di un personaggio chiave e che presenta una serie di opere scelte a segnalare non solo lo svolgersi di uno o più movimenti (sebbene alcuni di essi, inevitabilmente, siano rappresentati) quanto ad illustrare alcuni aspetti dell'arte contemporanea,

Venti artisti, venti protagonisti dell'arte contemporanea, da Rauschenberg a Warhol, da Flavin a Judd, venti artisti che hanno operato nella New York degli anni Sessanta e che Leo Castelli, mercante e gallerista, ha contribuito a far emergere e apprezzare nel mondo intero. A Castelli, Milano dedica una mostra che s'inaugura oggi nel Padiglione d'Arte Contemporanea, rinato dopo la distruzione nell'attentato del 1993.

GABRIELLA DE MARCO

compreso quello fondamentale svolto dal mercato, legati alla galleria newyorkese di Castelli. A conferma di quella tendenza che va sempre di più diffondendosi negli studi sul nostro secolo e che propone letture trasversali, eccentriche rispetto al consueto binomio opera d'arte-artista.

Che il mercato dell'arte, proprio per le sue differenti articolazioni (internazionali, nazionali e locali) sia un sistema complesso e diramato attraverso un circuito di produzione, promozione e vendita che non esclude il Museo e la rivista di critica, è un fatto ormai acquisito ma anche imprescindibile per un'esatta comprensione di quei meccanismi che, a partire dal secolo scorso (basti pensare, ad esempio, al ruolo importante svolto per la diffusione dell'Impressionismo dal mercante parigino Durand Ruel), hanno acquistato nell'universo artistico un peso sempre più determinante e che, proprio per questo, indipendentemente da fa-

Consacrazione della Biennale

una strategia efficace che non esclude ma al contrario sostiene e promuove anche il versante culturale che lo vede promotore di sva-

riate attività culturali nei principali musei americani al fine di sostenere e diffondere l'arte americana. Al punto che la Biennale Arte veneziana del 1964 che consacrò internazionalmente la Pop Art (con immediate ripercussioni nel panorama italiano) venne definita anche «la Biennale di Leo Castelli».

Perché dunque è proprio Milano ad ospitare e scegliere come evento inaugurale della nuova stagione espositiva del Pac una mostra su un gallerista triestino, poi americano d'adozione, la cui vita sicuramente non convenzionale si è caratterizzata per un rapporto privilegiato con il capoluogo lombardo? Si ricordi, infatti, che in Italia, negli anni Sessanta, è la Galleria Sperone di Torino a svolgere quel ruolo di diffusione delle tendenze americane cui prima si accennava. Milano, scrive in catalogo Lucia Martino, proprio per quel suo carattere fortemente imprenditoriale sembra essere la città italiana che più di ogni altra e indipendentemente da ogni legame privilegiato abbia raccolto la lezione di Castelli.

Un'affermazione sicuramente condivisibile per quanto riguarda il cotè manageriale tanto caro - soprattutto in passato - alla città lombarda ma che, se estesa ad una dimensione complessiva della cultura, non può ignorare né Torino né la pur «sonnacchiosa» Roma, la cui comunità artistica si rivela sin dagli anni Cinquanta particolarmente attenta alle proposte dell'arte americana.

MODA

Capucci
a Parma
Il trionfo
della bellezza

CARLO ALBERTO BUCCI

■ PARMA. Roberto Capucci, lo stilista romano che da diversi anni diserte le sfilate e realizza abiti che espone in mostre d'arte, ha realizzato un allestimento nel Teatro Farnese di Parma, dove ha collocato (sino al 29 settembre) 154 dei suoi celebri abiti. L'operazione ha un titolo, *In difesa della bellezza*, ha un catalogo, edito dalla Progetti Museali Editore, ha un curatore, Lucia Fornari Schianchi - soprintendente per i Beni artistici e storici di Parma e Piacenza - che ha fortemente voluto questa iniziativa per celebrare il restauro dello scalone monumentale del Palazzo della Pilotta, sede del Teatro Farnese e della Galleria Nazionale di Parma. *In difesa della bellezza*, ha anche uno sponsor, l'Enel e un direttore delle luci, Felice De Maria, mentre Franco Sgrignoli ha firmato la scelta delle musiche.

Come si sarà capito questa non è una mostra come le altre, ma è un vero e proprio spettacolo. Un risarcimento rispetto a quello, intitolato *La difesa della bellezza*, che si sarebbe dovuto tenere in occasione dell'arrivo di Cosimo II de' Medici a Parma, ma che non fu mai rappresentato. Anche questa di Capucci è una festa barocca, che è stata allestita con abiti/sculture di un artista contemporaneo. Capucci, cioè, ha ripescato 154 abiti da sera andandoli a prendere nell'archivio del suo atelier romano, o chiedendoli in prestito alle donne per le quali li aveva disegnati, oppure facendosi spedire dai musei europei presso i quali sono conservati.

Nel salone posto alle spalle del palcoscenico, Capucci ha esposto - stavolta come fosse una mostra - i suoi abiti degli anni '60, quelli fatti con sassi, corde e altri materiali poveri; con accanto i suoi disegni tra i quali spiccano quelli di lavoro, appunti sintetici e semplici realizzati per le sarte del suo atelier.

Ma il grosso dell'evento avviene in teatro che Capucci ha invaso con i suoi abiti in ogni ordine di posto. Il colpo d'occhio è suggestivo: metri e metri di stoffa dai colori sfavillanti spiccano sul povero legno delle gradinate, sul palco, e anche sul parterre. I vestiti - tutti lunghi, come richiede una serata di gran gala - sono affiancati seguendo accostamenti di colori, richiami e suggestioni formali. E, guardandoli nella loro globalità, si ha come l'impressione che il luogo, il teatro seicentesco, abbia prodotto una interpretazione in chiave barocca dell'insieme: le linee rette e gli angoli spigolosi degli abiti più geometrici e costruttivisti, risultano come sfontate e inglobate dal ritmo avvolgente dei vestiti dalle volute e dagli strascichi barocchi.

E' uno spettacolo, quello allestito da Capucci, in cui non c'è spazio per l'uomo. Gli unici due abiti maschili sono infatti quelli dei due lacchè posti ai piedi del palco. E sul palco trovano posto le dodici opere realizzate appositamente per la Biennale d'arte di Venezia dell'anno scorso, dove Capucci fu chiamato ad esporre nel Padiglione italiano, sorrette da altrettanti manichini acefali. I dodici protagonisti del palcoscenico "guardano", ossia sono rivolti, verso il centro delle gradinate dove, accompagnata da due ali di ancelle variamente abbigliate, c'è la protagonista dello spettacolo, la regina della festa: una sposa - come le sue compagne impersonificate da un manichino con la testa grigia - che sciorina un abito nuziale fatto da 160 metri di stoffa e con ben 4 corde.

In questo trionfo assoluto della femminilità manca il maschio: lo sposo non è in ritardo, non è stato proprio invitato. Si tratta di un spettacolo portentoso, un trionfo di sete, luci e colori. Ma manca la vita. Manca il movimento degli attori. E mancano, logicamente, le persone che hanno indossato i vestiti di Capucci nel corso di più di 40 anni: duchesse, nobildonne e principesse. La spettacolare mostra di Parma potrebbe servire a Capucci come prova generale per i costumi - che, giura, non saranno costumi tradizionali - del Riccardo III che Peter Zadek metterà in scena nel 1997 a Berlino e Monaco.

CONTEMPORANEA. La ricerca dell'artista multimediale in una rassegna a Milano

Petulia Mattioli, o dell'intransigenza del fare

■ MILANO. Se si potessero parafrasare, leggendo l'opera complessiva dell'artista multimediale Petulia Mattioli - ora in mostra a Milano, Interno 15/16 piazza Cadorna 6, orario: 11-13; 16-20, no sabato e festivi, fino al 30 luglio), alcune poesie di Umberto Saba la scelta cadrebbe senza ombra di dubbio sulla poesia *Inverno* della raccolta *Parole* (1933-1934), quando Saba cercò di rendere più concentrata e pura la sua poesia, naturalmente figurata e propensa al canto spianato. *Inverno* si apre con una figura di donna che guarda dai vetri, una notte di inverno, così nordico da dare un aspetto ibseniano, o comunque da eroina da romanzo danese o scandinavo, a quella creatura dai capelli selvaggi (forse la «pallida sognatrice di naufragi» di cui parla *Ulisse*, altra poesia di *Parole*). «È notte, inverno rovinoso». Il verso di Saba si attaglia all'opera di Mattioli, non la urta, la avolge fino allo spasimo per ermeticità non estranea ai materiali usati

Lastre rugginose, bianchi polistiroli, trasparenti plexiglass. E poi fotografie manipolate, video. Una miscela di vecchi materiali e nuove tecnologie che si traduce in una ricerca incessante del materiale giusto per arrivare all'opera d'arte giusta. È questa la ricerca inquieta, quasi lacerante di un'artista multimediale come Petulia Mattioli, di cui a Milano, presso la galleria Interno 15/16, fino alla fine di luglio, si può vedere un'interessante personale.

ENRICO GALLIAN

dall'artista. Ecco il fare di Mattioli, e forse si tratterà di un'affinità casuale, quel rovinare della luna è parola talmente creativa, inventiva, che indubbiamente ha lasciato una eco anche in un'artista così autonoma e diversa, tanto da apparirci talmente avanti rispetto ai suoi coevi che indubbiamente lascia tutti di stucco. Nell'opera di Mattioli, la donna che guarda alla finestra nella notte di un inverno rovinoso della poesia di Saba, diventa eva-

ferro, polistirolo innervato, marmo, plexiglass, pluriball; manipola fotografie, usa il video per arrivare alla tragedia del materiale del prodotto finito, con il metodo del materiale giusto per l'operazione artistica giusta di «benjaminiana» memoria. Nella rovina del materiale (passatemi l'ossimoro) quando è notte nelle opere solari di Mattioli - le opere in mostra parlano chiaro - le apparizioni delle immagini non hanno nulla di gratuito, di inspiegabile, sappiamo che cosa pensano, che cosa sentono, anche se non conosciamo la storia che ha portato Mattioli a creare parole come quelle. Quel che vediamo ci basta, e quello che rimane misterioso si fa accettare come un segreto umano, accessibile all'uomo, non come un enigma che affida, che fonda la propria ragione di essere proprio all'enigmaticità, che senza di essa non sarebbe più e in primo luogo non avrebbe quella suggestività di espressione. Dopo le opere in ferro rugginite una interruzione,

un vuoto, poi l'apparizione della parola che preme sotto la materia. Dopo i video labirintici che esplicitano il racconto e la descrizione dell'uomo che rincorre la propria immagine estranea ed aliena al mondo, una interruzione, poi l'apparizione delle macellerie sorte di luoghi devastanti dove si immolano le idee di morte sacrificale. «Torni ricolma di riflessi, anima, e ritrovi ridente/ l'oscuro...», ecco che irrompe Ungaretti in tutta la sua necessaria statura ermetica nelle opere di Mattioli quando provoca il materiale condensandoci dentro un universo minimale di segni che deflagano nell'ermetico candore della tragedia imminente: potrebbe essere materiale oscuro, misticamente tormentato e chiusa veglia prima di ricevere l'illuminazione che estaticamente lo rapisce verso la verità. Insomma ad isolare dal resto del mondo l'opera, pur essendoci e vivendo di esso, è il susseguirsi e rincorrersi delle parole. Quel che conta per Mattioli in

arte sono le parole, forma e contenuto della poesia del Novecento, che definiscono più approfonditamente le opere dopo essersi purgate toccando il fondo dell'abisso dove la purificazione è luminosa, lucente di trasformazione. Ed è proprio in virtù di questa purificazione luminosa che Mattioli, artista più unica che rara, pienamente in grado di ragionare, raccontarsi, recitare e confessarsi scandalosamente, sa che in arte e in poesia quel che conta è l'intransigenza ingenua verso il fare, ignorando l'astrazione formale e ogni forma di spirituale galanteria; l'opera dell'artista ne è una evidente prova, non rinuncia a raccontare «semplici situazioni di vita» sottolineandone semmai più l'inquietudine dell'umano destino di «sabbiana» memoria e non come molti suoi coevi fanno, l'inutile esibizionistica esistenza del ridondante oggetto del desiderio, un'arte solo da fruire e consumare il più in fretta possibile.



L'Unità



LUNEDÌ 15 LUGLIO 1996

Per la terza volta consecutiva le «rosse» di Schumacher e Irvine si fermano dopo pochi giri

Ferrari, coma profondo

Non è solo un problema di motore

MICHELE ALBORETO

SAREBBE NECESSARIO fermarsi un istante a riflettere su quanto è accaduto ieri a Silverstone. E sarebbe necessaria una premessa, altrimenti rischieremo di non centrare adeguatamente il nocciolo del problema. Il comportamento di ieri delle Ferrari va ascritto a quanto accade normalmente nel mondo delle corse: le rotture sono all'ordine del giorno e bisogna essere consapevoli che non sono sufficienti 15 giorni per mettere mano a soluzioni definitive. Non si tratta, quindi, di valutare quello che potremmo definire soltanto un caso, quanto di rendersi conto, e più volte è stato ricordato, che esiste un problema più generale che riguarda il modo con il quale la scuderia di Maranello affronta il lavoro di preparazione delle sue monoposto in vista della stagione mondiale. È chiaro che se una vettura continua ad avere i problemi di sempre, continua a rompersi sempre nelle stesse parti, vuol dire che ha delle carenze strutturali, evidenti a tutti, anche a chi di corse non se ne intende. E allora, per meglio comprendere, sarebbe il caso, in queste occasioni, di entrare anche negli aspetti tecnici, ed è quanto cercherò di fare.

Si parla, infatti, di pistoni difettosi: ma questa appare una spiegazione quanto meno curiosa. Può capitare, sì, ma nella misura di uno su un milione. Il fornitore della Ferrari, inoltre, è lo stesso di altre case che non denunciano gli stessi problemi. Diversamente potrebbe spiegare quanto accaduto parlare del distanziamento al carbonio che il «mago» Barnard ha studiato per la scuderia di Maranello. I tecnici della Ferrari sono stati costretti ad intervenire per irrobustirlo, riproducendolo in alluminio. In una vettura «fragile» come una monoposto di Formula 1, questo cambio di materiali interviene sul resto della vettura, mettendo a rischio il motore, il cambio, e le altre parti meccaniche. Una monoposto è un tutt'uno che si regge su equilibri delicatissimi, ed è per questo che a Maranello servono figure che sappiano del mondo delle corse. Jean Todt proviene invece dal mondo del rally, dove caricare o meno la vettura non ha implicazioni sul resto delle parti. Si passa dal ghiaccio al deserto con enorme disinvoltura. E un mondo diverso, ha parametri diversi.

CON QUESTO PERÒ non vorrei liquidare la questione attribuendo tutte le responsabilità sul direttore della scuderia Ferrari, ve ne sono altre, come l'assenza di un consulente, dovrebbe essere Lauda, presente al quotidiano lavoro dei meccanici, degli ingegneri e dei piloti. Todt, probabilmente, finirà per essere il capro espiatorio della situazione, addosseranno a lui tutte le colpe, ma le responsabilità vanno anche a chi ha deciso di scegliere tali uomini. E non servono gli sfoghi di Schumacher, alla fine anche lui si renderà conto della situazione e sceglierà, sempre che trovi un'altra scuderia disposta a dargli tanto, di lasciare Maranello. E non servono neppure le presenze consolanti per il pubblico degli avvocati Agnelli e Montezemolo. Con la simpatia di sempre per l'Avvocato, devo ricordare che la Formula 1 non è una squadra di calcio e a un pezzo meccanico poco importa se i tifosi lo incitano. Ma voglio essere ancora più chiaro: la McLaren negli ultimi Gran Premi ha mostrato di essere tra le prime. E questo non è dovuto a nuove soluzioni motoristiche della Mercedes, quanto ad un personaggio, Alain Prost, che di monoposto se ne intende, che con l'umiltà adeguata ha consigliato, provato, testato e alla fine può annoverare dei risultati.

Ecco quello che manca alla Ferrari. E dà da pensare il fatto che nel nostro paese esistano figure capaci, che hanno creato prodotti, come la Dallara, che dominano le loro categorie. In Italia di gente in gamba, che di corse è esperta, ne abbiamo a bizzeffe. Non servirebbe guardare lontano. L'importante è che si voglia realmente mettere mano al problema, affidandosi ad una o più figure che diano la stertata necessaria. È tardi ormai per piangere, è tardi anche per l'anno prossimo. È il caso di mettersi con umiltà a lavorare, scegliendo gli uomini giusti, con la reale volontà di tornare a vincere, perché anche i migliori piloti non possono quando la vettura non va.

SILVERSTONE. Ancora un'amarissima delusione per le Ferrari dopo Magny Course. Il Gp di Gran Bretagna di Formula uno è stato vinto da Jacques Villeneuve su Williams-Renault che ha colto il suo secondo successo della stagione; mentre il favorito della corsa, Damon Hill, a causa di un'uscita di pista al 26esimo giro, quando era in terza posizione, è stato costretto al ritiro. La Ferrari di Schumacher ha dichiarato forfait al secondo giro per un guasto al circuito idraulico e quella di Eddie Irvine, per la rottura del cambio, si è fermata al sesto. Non sono bastate le due settimane di passione in casa Maranello con prove estenuanti per rimettere in sesto una situazione che ha tutte le

Il Gp di Silverstone va al giovane Villeneuve Hill fuori

FALETTI REA
A PAGINA 19

caratteristiche della catastrofe, la cui responsabilità verrà fatta ricadere sul progettista Todt. È questo il terzo Gran Premio consecutivo che la macchina di Maranello non riescono a concludere. In Canada Irvine si era ritirato al secondo giro per la rottura di una sospensione, mentre Schumacher era stato costretto all'abbandono per il cedimento di un semiasse. In Francia, due settimane fa, sulla macchina del tedesco si era rotto il motore durante il giro di ricognizione, mentre sulla vettura del pilota nordirlandese aveva ceduto il cambio al secondo giro. Questo ieri il commento di Irvine: «È stato un autentico disastro, per me e per tutta la squadra».



L'inchiesta

Politica: è finito lo «spettacolo»

La crisi della politica costruita sul marketing di immagine. Ne discutono Gianfranco Pasquino, Franco Ferrarotti, Omar Calabrese, Stefano Draghi. Spunto: un volume Costa & Nolan di Marcello Walter Bruno.

BRUNO GRAVAGNUOLO

A PAGINA 3

Le religioni scelgono i film

Quando il cinema è un atto di fede

Il Vaticano ha già stilato la sua lista. E noi abbiamo chiesto alle altre religioni praticate in Italia di scegliere i loro film preferiti. Ecco le liste di ebrei, musulmani, valdesi e metodisti. Tra i titoli, *L'ultima tentazione di Cristo*.

GABRIELLA GALLOZZI

A PAGINA 11

Nell'inserto Libri

Una vita passata dentro l'auto

Da « Fargo » dei fratelli Coen a « Tutti in taxi », il saggio di Guido Viale sull'universo automobile e sulle conseguenze della motorizzazione sull'ambiente naturale e umano. Una vita in auto dalla nascita fino alla morte.

ORESTE PIVETTA

A PAGINA 6

Venerdì il via alle Olimpiadi

E Las Vegas aspetta il record

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI
ALLE PAGINE 16 e 17

La sinistra? Meglio multimediale

Si svolge domani a Roma il convegno del Cespe e dell'Istituto Gramsci dedicato alla multimedialità. Molti i temi in discussione sui quali i partecipanti (tra cui D'Alema, Maccanico, Bassolino, Veltroni) saranno chiamati a confrontarsi. Pubblichiamo qui accanto una parte dell'intervento di apertura di Alfredo Reichlin sui problemi politici ed economici della rivoluzione digitale e sui ritardi nelle scelte che rischiano di «spedire» il nostro paese in serie B. Un modello di regolamentazione per l'innovazione nel settore delle comunicazioni sarà presentato dal professor Cristiano Antonelli, mentre la relazione di Luigi Mattucci sarà dedicata alla globalizzazione dei mass media e degli apparati culturali.

TONI DE MARCI
A PAGINA 5

SULLA PORTATA E LE implicazioni del passaggio dall'economia industriale a quella che possiamo chiamare l'economia dell'informazione non c'è bisogno di spendere molte parole. Siamo di fronte a qualcosa di paragonabile solo alla nascita dell'industria tessile inglese a cavallo tra Settecento e Ottocento o all'avvento dell'elettricità, cioè a cambiamenti tecnologici di natura tale da indurre una riorganizzazione complessiva delle società moderne e da sconvolgere le vecchie gerarchie nella divisione internazionale del lavoro. Questo è un fatto.

Basta tenerlo a mente per rendersi conto - più di quanto non accada - come esso non interroga solo l'intelligenza professionale del paese ma la politica. E tutto lo sforzo della mia introduzione consisterà in ciò: nel cercare di mette-

ALFREDO REICHLIN

regolativi, imprese, mercati finanziari e ambiente sociale; oppure saremo costretti a imboccare una strada di arrangiamenti (bassi salari e svalutazioni) che prima o poi condurrà il nostro paese alla periferia del mondo industrializzato.

Con quali conseguenze sulla coesione sociale, sul livello della cultura, sulla stessa unità della compagine nazionale è facile immaginare. Nel secondo caso non so se il Nord resterà a vedere.

Di qui la ragione di questa nostra riunione, e la sua diversità rispetto ad altri convegni più o meno «promozionali». Noi - Cespe e Gramsci - non siamo un governo ombra o un gruppo di pressione che approfitta della «stagione dell'Ulivo».

regolativi, imprese, mercati finanziari e ambiente sociale; oppure saremo costretti a imboccare una strada di arrangiamenti (bassi salari e svalutazioni) che prima o poi condurrà il nostro paese alla periferia del mondo industrializzato.

Con quali conseguenze sulla coesione sociale, sul livello della cultura, sulla stessa unità della compagine nazionale è facile immaginare. Nel secondo caso non so se il Nord resterà a vedere.

Di qui la ragione di questa nostra riunione, e la sua diversità rispetto ad altri convegni più o meno «promozionali». Noi - Cespe e Gramsci - non siamo un governo ombra o un gruppo di pressione che approfitta della «stagione dell'Ulivo».

SEGUE A PAGINA 5

Maurizio Milani

Un uomo da badile

Pagine 184 Lire 18.000

Ottanta storie di ordinaria follia padana

Baldini & Castoldi

Economia & lavoro

Dopo lo smantellamento ora c'è la mobilità pilotata

L'amaro destino della vecchia Falck

Sono 460 i lavoratori in attesa

Dal 15 gennaio la vecchia Falck non c'è più. Dopo lo smantellamento di una delle aziende simbolo dell'Italia industriale si è scelta la strada della mobilità pilotata e della reindustrializzazione. Ora è tempo di bilanci. Dei 950 dipendenti Falck ne sono rimasti da ricollocare 460: 75 andranno nell'area dell'ex Maserati a selezionare i rifiuti della raccolta differenziata. Più incerto il destino degli altri 390. Si attendono i 25 miliardi della legge Bagnoli.

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. «Un solo grido Lavoro». Sbiadisce pian piano, sotto gli accazzoni dell'estate, la scritta sul capannone più alto dell'Acciaieria, quello del forno T3. Tracciata, come un urlo tra rabbia e disperazione, nei giorni più caldi della lotta, racconta di un destino amaro. E di un'esperienza sindacale nuova e difficile. È dal 15 gennaio che la Falck non c'è più. Dall'accordo che ha dato il via libera allo smantellamento di quella che è stata una delle aziende simbolo dell'Italia industriale sono passati sette mesi. E per il modello d'intesa consegnato da sindacato, proprietà e istituzioni locali, è il tempo dei primi bilanci. Non si sono limitati a salvare il salvabile, qui, i lavoratori. È stata scelta un'altra strada. Quella della mobilità pilotata, da posto a posto e, insieme, quella della reindustrializzazione.

460 lavoratori da collocare

Erano rimasti in 950, a metà gennaio, i dipendenti Falck. Adesso, da ricollocare, ce ne sono ancora 460. E non per tutti le prospettive sono le stesse. Per 75 di loro il futuro è alle dipendenze del consorzio di aziende che, sull'area dell'ex Maserati, si occuperà di selezionare i rifiuti solidi urbani derivanti dalla raccolta diffe-

renziata. L'accordo col comune di Milano e l'Amsa (l'azienda servizi ambientali della città) è stato firmato il 22 maggio. L'attività - fianco a fianco con i colleghi dell'altra storica fabbrica milanese - prenderà il via il 22 ottobre, dopo un breve periodo di addestramento.

Più incerto, invece, il destino degli altri 390 lavoratori. Una decina di loro - mentre altri dieci lavorano alla vagliatura dei rifiuti all'interno dell'area dell'ex Vulcano per conto del consorzio costituito dai comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello e Cologno Monzese - è impegnata in un progetto pilota di Eco Sesto, la società del gruppo Falck che opera in campo ambientale. Smontano frigoriferi e ne recuperano i materiali. Se l'iniziativa prenderà quota, l'obiettivo è di realizzare una vera e propria «piattaforma ecologica» per il recupero e la selezione dei materiali derivanti dallo smaltimento di beni di consumo tecnologici. Non solo frigoriferi, ma anche lavatrici, televisori, computer. E i posti di lavoro per gli ex addetti ai forni saliranno fino a raggiungere quota cinquantina.

Conti alla mano, ne restano 370. E il loro destino è appeso al filo della reindustrializzazione. Se i progetti messi nero su bianco all'ac-

cordo non decollano, l'unica strada possibile resta quella della ricollocazione esterna, come per gli altri compagni, i primi a trovare una sistemazione.

E proprio questo è il nodo che più preoccupa il sindacato. Il protocollo d'intesa - ricorda Sandro Brunetti, uno dei leader della vecchia Rsu - parla di un progetto per la piccola e media impresa. Sui 10mila metri quadrati del Concordia-sud, una volta bonificati, dovrebbero insediarsi nuove unità produttive destinate ad assorbire una quota di operai Falck rimasti senza lavoro. Ma il via è subordinato all'attuazione dell'accordo di programma tra azienda, comune e regione. E l'accordo, sulla base del quale verranno stanziati circa due miliardi per la bonifica dell'area, ancora, non è stato siglato. Ormai si parla di inizio settembre.

Il nodo reindustrializzazione

Di buono c'è il via libera del Senato alla «Legge Bagnoli». Prevede un finanziamento di 25 miliardi anche per la bonifica delle aree di Sesto San Giovanni. Se sarà approvato anche dalla Camera qualcosa dovrebbe cominciare a sbloccarsi. E, soprattutto, l'azienda non avrebbe più alibi dietro i quali nascondere i propri indugi. Senza contare che, con l'avvio delle opere di bonifica, in attesa di una ricollocazione definitiva, troveranno occupazione, alternandosi con la cassa integrazione, un centinaio di persone.

Anche il capitolo legato alla realizzazione dei progetti ambientali Falck, destinati ad affiancare la piattaforma ecologica, passa di qui. E non è cosa di poco conto. A regime - secondo le previsioni - dovrebbero offrire altri 180 posti di lavoro.

Il problema maggiore è costituito



Enric Giuseppe Moneta

però dalla ricollocazione degli impiegati amministrativi. In tutto sono una quarantina. Gente con una professionalità specifica, acquisita negli anni, molto parcellizzata. Nella speranza di trovare un nuovo posto di lavoro stanno seguendo corsi di formazione professionale. Il mercato, per loro, non offre però grandi prospettive. Non c'è solo la Falck, anche nelle altre aziende, in questo settore, si taglia. A salvarsi, finora, sono stati quasi solo gli informatici. Niente posto fisso, però. Da *travet* si sono trasformati in consulenti. Per uffici, piccole aziende, amministrazioni pubbliche.

Già ma, neoconsulenti a parte, che fine hanno fatto gli altri 490 lavoratori che, il 15 gennaio, erano ancora a libro paga in casa Falck? Trecento - grazie soprattutto all'Osservatorio costituito da azienda e sindacato - sono stati riassorbiti in piccole e medie aziende della zona. Soprattutto metallmeccaniche e chimiche. Né sono mancati i siderurgici costretti a riconvertirsi in commessi o in operai di grandi magazzini. A restare nel ramo, so-

no rimasti in pochi: quelli assunti dalla Dalmine, ma non attraverso l'Osservatorio. Poi, altri cento sono finiti (per ora solo virtualmente) in ferrovia, in forza dell'accordo definito a dicembre. Per 67 di loro, il nuovo lavoro - faranno gli addetti allo smistamento merci o, a seconda delle competenze, gli operai manutentori - comincerà il prossimo due agosto. Gli altri 33 inizieranno col nuovo anno. A completare il quadro, quelli che hanno utilizzato gli incentivi dell'azienda - un'annualità di salario in aggiunta alle competenze maturate - per mettersi in proprio.

Lo stipendio? In genere più basso di quello percepito in Falck dove, con i turni, si superavano i due milioni netti. Ma la mobilità è stata favorita dagli incentivi, commisurati sulla retribuzione persa, garantiti dall'azienda. E poi, soprattutto, tra difficoltà e rimpianti è finita quell'incertezza che, ormai sull'orlo della disperazione, aveva portato tante mani a dar forma, sul capannone più alto del T3, a quel grido, uno solo: Lavoro.

Randi (Italtel) Più export e break even in vista

Cento miliardi di risultato operativo e break even in vista: la «svolta» dell'Italtel è stata annunciata dal presidente, Salvatore Randi illustrando le previsioni per il '96. Sale la performance sui mercati stranieri dove il gruppo fattura 1.700 miliardi su un giro d'affari complessivo di 3.700 miliardi. L'impegno dell'azienda sarà finalizzato nelle reti di accesso, di trasporto radio, nella gestione di sistemi, negli apparati e sistemi di commutazione.

L'INTERVENTO

«Rc auto, serve una conferenza nazionale»

IVANO SACCHETTI

PUNTUALMENTE, COME ogni anno, nei primi giorni di luglio prima del grande esodo feriale, si è riaccesa la polemica sulle tariffe Rca. Questa volta lo spunto è venuto - e già in questo c'è qualcosa di nuovo e di positivo - dall'audizione che il ministro Bersani ha tenuto davanti alla commissione Finanze della Camera. In una sede istituzionale appropriata, il titolare del dicastero che nel governo si occupa anche dell'attività assicurativa, ha in sostanza rilevato che a fronte di aumenti medi del 9% delle tariffe Rca non hanno fatto riscontro benefici significativi per gli utenti, ma neanche per le imprese. Molto correttamente il ministro ha anche detto - stando sempre alle notizie apparse sulla stampa - che cercherà di capire se c'è stato un cartello tra le compagnie, ma al momento la Direzione generale per le assicurazioni del ministero dell'Industria che in merito ha svolto recentemente una specifica indagine, lo ha escluso.

Parole chiare e vere pronunciate in un contesto in cui un ministro dell'Industria non si lascia coinvolgere da facili tentazioni demagogiche per colpevolizzare un settore come quello assicurativo che, seppure non privo di difetti e ritardi, svolge nel paese una funzione economica e sociale importante.

Anche questa modalità e questo equilibrio politico mi spingono a pensare che forse per l'assicurazione - in generale e nello specifico per le tariffe Rca - si possa aprire una fase nuova di confronto reale fra il governo, le compagnie e la società civile nelle sue diverse articolazioni, magari attraverso una conferenza nazionale che il governo, nei modi e nei tempi che valuterà opportuni, potrebbe convocare, e sarebbe davvero utile.

È vero, le tariffe sono aumentate oltre l'inflazione perché in questi anni il costo dei sinistri è aumentato oltre l'inflazione e, allo stesso tempo, il numero dei sinistri in rapporto ai veicoli assicurati è rimasto sostanzialmente invariato. I numeri appaiono spesso noiosi e talvolta fuorvianti ma senza alcune cifre è impossibile comprendere questo fenomeno.

Nel 1994 e nel 1995 il costo delle riparazioni (mano d'opera, ricambi, materiali, ecc.) è aumentato mediamente del 6% all'anno.

Il costo dei sinistri con danni a persone (il dato è Unipol perché si dispone del dato di mercato per il 1995) è aumentato nel 1994 del 15,8% e nel 1995 di un ulteriore 13%. A metà del 1996 il costo dei sinistri con danno alla persona ha registrato un nuovo incremento del 15,2%. Questo fenomeno è ulteriormente aggravato dal fatto che questo tipo di sinistri è in preoccupante aumento, così come è in peggioramento anche la gravità dei danni e i risarcimenti dovuti al cosiddetto danno biologico per la valutazione del quale non esistono parametri e eguali misure di giudizio.

Questo è soprattutto il problema da affrontare ed è possibile farlo se i soggetti interessati - governo, magistratura, compagnie, utenti - ciascuno per la propria parte trovano il modo e la sede per definire regole chiare per tutti. In sostanza l'aumento delle tariffe è soprattutto l'effetto e non la causa di variabili e di processi prevalentemente esterni assai ampi e complessi che vanno compresi e considerati onestamente e seriamente.

Nella situazione data e oltre la fase contingente, ritengo che in ogni caso le tariffe Rca debbano tendere sempre più alla diversificazione in ragione dei rischi reali e dei rischi potenziali che un determinato veicolo e un determinato conducente generano.

IN ALTRE PAROLE credo che una delle risposte funzionali al contenimento degli aumenti tariffari sia proprio la personalizzazione. La personalizzazione non come panacea di tutti i mali ma come strumento con il quale, all'interno di un contesto di mutualità generale, chi genera sinistri deve pagare di più perché chi non genera sinistri deve pagare ancora di meno. La personalizzazione quindi non solo come strumento tecnico di gestione diversificata delle tariffe ma anche come elemento etico-sociale, seppure modesto, di incentivo alla prudenza.

Con questo metodo nel 1996 - e siamo solo all'inizio - il 1.300.000 assicurati Unipol, tenuto anche conto degli effetti del bonus-malus, hanno avuto un aumento medio delle tariffe Rca del 3,9%.

Ma le medie generali non dicono tutto e spesso, per dirla con Trilussa, ingannano. In realtà il 52,2% degli assicurati pagherà una tariffa media fra il meno 3% e il meno 10%, il 19,3% pagherà una tariffa media fra il 3,3% e il 5,4% in più, il 13,1% pagherà una tariffa media tra il 5,5% e il 7,2% in più, mentre il 15,4% pagherà una tariffa media superiore all'8%.

Ma a prescindere dalla validità di queste condizioni ritengo che prioritaria su tutto è una legislazione sulla valutazione del danno alla persona e in particolare dei costi detto danno biologico. Senza certezze di regole su una materia come questa tutto diventa più incerto e difficile per le compagnie come per gli assicurati e ogni sforzo, pure dovuto e necessario come quello del contenimento dei costi di gestione delle imprese, rischia di risultare vano.

*Amministratore delegato Unipol

Al ministero delle Risorse agricole ora tocca la patata bollente dell'Unire. Il giro d'affari è di 5mila miliardi

Ippica, un grande business che scotta

■ ROMA. L'ippica rappresenta uno dei più grossi *business* del nostro Paese. In più occasioni il giro delle scommesse ha superato le entrate del Totocalcio. Nel 1995 (si veda la tabella qui a fianco) si sono sfiorati (tra Agenzie ippiche, ippodromi, Tris, Tiu, Totip) i cinquemila miliardi.

Un centro di interessi e un centro di potere, sul quale, da sempre, hanno puntato gli occhi bramosi le forze politiche che hanno retto i governi negli anni passati. Feudo andreottiano per decenni, diventò, per qualche tempo, terreno di conquista dell'allora Psi craxiano e poi, con l'avvento del centro-destra, terreno di pascolo dei postmissini di An.

Feudo andreottiano e poi di An

Per capire chi ha avuto in mano le leve di comando, bisogna guardare sempre da chi è stato retto il ministero dell'Agricoltura e che è stato presidente o commissario dell'Unire.

Spieghiamo. Ministero delle Risorse agricole e alimentari (già dell'Agricoltura) perché è da esso che l'ippica dipende; l'Unire (Unione nazionale incremento razze equine) perché si tratta dell'organismo che ha in mano le leve di direzione e che, dal giro delle scommesse ricava fior di miliardi (quasi mille lo scorso anno). È per questo che, attorno all'Unire, si sono sempre combattute fior di battaglie che sono finite spesso con la decisione governativa del commissariamento. Ancora oggi - e ormai da parecchio - l'Unire è commissariata, al pari di altri organismi dell'ippica, come il Jockey club e l'Ecat (Ente nazionale corse al trotto).

Il nuovo governo e il nuovo ministro dell'agricoltura dovrebbero perciò risolvere subito questo problema facendo tornare alla normalità democratica - con l'elezione dei presidenti - gli organismi dell'ippica. Obiettivo più lontano, ma non da procrastinare troppo nel tempo, è la riforma dell'Unire che si basa ancora su una legge vecchia di oltre 50 anni (è del 1942).

La polemica sulla Sisal

L'altro problema al quale si trova di fronte il dicastero di via XX Settembre è la famosa convenzione, attorno alla quale si è sviluppata, negli ultimi mesi, anche con risvolti parlamentari (molte interrogazioni e interpellanze) un'aspra polemica che ha coinvolto le Agenzie ippiche, la Sisal, le società di corse e altri soggetti che ruotano attorno alle corse

NEDO CANETTI

dei cavalli. Di che cosa si tratta? La convenzione è una sorta di contratto tra l'Unire e le Agenzie per la raccolta delle scommesse. Dev'essere rinnovata da cinque anni. C'è ora una nuova stesura, deliberata dall'Unire che era già all'attenzione del precedente governo e che deve essere valutata dal nuovo titolare, Michele Pinto. Prevede che agli imprenditori che ora gestiscono 320 agenzie, si aggiungano altri 620 agenti per un totale di 940 agenzie (secondo una suddivisione territoriale designata dalla Banca d'Italia), che dovrebbero aprire altri punti di accettazione delle scommesse per arrivare, entro qualche anno, ad un totale di 3000 punti. La maggioranza delle nuove agenzie dovrebbe aprirsi nel Mezzogiorno. La precedente convenzione era stata disdetta dall'Unire, in anticipo, nel 1990, proprio per allargare la base commerciale. In questo periodo le Agenzie hanno operato in regime di prorogatio.

Nel Sud il grosso delle nuove agenzie

L'allargamento dovrebbe essere giudicato positivo, perché significa più scommesse e, conseguentemente, più entrate per tutti. Per gli agenti naturalmente che fanno il loro mestiere, per gli scommettitori (crescerebbe il montepremi), gli allevatori e, cosa che non è guasta, con l'attuale situazione dei conti pubblici, l'Erario che già oggi ha un'entrata di oltre 320 miliardi all'anno.

Tutto pacifico, allora? Pare proprio di no. È sulla convenzione, infatti, che sparano a zero quote riengono che le Agenzie, raggruppate nello Snaì, si garantiscono, con questa convenzione, il monopolio delle scommesse. A parte le querele, che sempre sono fioccate in questo mondo, la Snaì (570 soci) risponde che il bando è invece aperto. In base alle nuove normative comunitarie si dovrebbe pervenire ad un bando europeo.

Le agenzie ippiche controllano il 59% del movimento complessivo delle scommesse. Il restante 41% è suddiviso tra le società di corse che controllano gli ippodromi e i relativi totalizzatori per un totale dell'8%; gli allibratori controllano il 5% delle scommesse sempre negli ippodromi, la Sisal (che ha avuto la convenzione rinnovata, in anticipo, sino

IL BUSINESS DELLE CORSE

Prelievi U.N.I.R.E. e imposta erariale

Movimento scommesse	1994	1995
Agenzie Ippiche	2.627.368.722.000	2.701.104.252.000
Ippodromi	597.620.871.000	629.846.731.000
Totalizzatori	336.825.348.000	380.120.295.000
Allibratori	260.795.523.000	249.726.436.000
TRIS	803.405.287.000	1.145.202.206.000
T.I.U.	124.416.603.000	130.044.904.000
TOTIP	374.932.164.000	348.918.080.000
TOTALE	4.527.743.647.000	4.955.116.176.000



QUANTO VA ALL'U.N.I.R.E. (1)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	321.540.011.567	391.729.966.384
Ippodromi	109.884.066.403	124.712.122.711
Totalizzatori	85.886.141.104	101.777.845.480
Allibratori	23.997.925.299	22.934.277.231
TRIS	218.832.335.478	311.931.322.072
T.I.U.	31.914.615.597	32.879.060.979
TOTIP	106.122.657.748	98.834.770.631
TOTALE	788.293.686.793	987.049.394.219

(1) Al netto dell'imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

P&G Infograph

QUANTO VA ALL'ERARIO (2)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	125.112.671.173	128.623.883.376
Ippodromi	28.458.108.256	29.992.671.483
Totalizzatori	16.039.286.246	18.100.948.328
Allibratori	12.418.822.010	11.891.723.156
TRIS	38.257.356.362	54.533.383.848
T.I.U.	5.924.594.218	6.192.608.284
TOTIP*	109.435.216.630	101.766.956.511
TOTALE	307.187.946.639	321.109.503.502

* 26,80%-20.000.000 + L. 65 su L. 100 (dal 12 gennaio 1992)

(2) Imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

al 2000, dall'allora presidente dell'Unire Giuseppe Zurlo) controlla il 28%, gestendo Totip e Tris. Per capire, infine, bene la situazione e la posta in palio, occorre conoscere come vengono divise le entrate. Una parte, come abbiamo visto, va all'erario. Il 5% di tutte le scommesse, salvo il Totip, per il quale agisce una norma come quella per il Totocalcio (circa il 33%). Una parte all'Unire, con percentuali diverse. In totale, all'Unione, va, al netto dell'imposta della Sia, circa un quinto (1000 miliardi su 5 mila) che dovrebbe poi essere distribuite, come dice il nome, per l'incremento delle razze equine. Una parte re-

sta ai gestori, naturalmente e il rimanente agli scommettitori. Si è fatta parecchia fantapolitica. Sono di destra o di sinistra, le Agenzie, le società di corse, la Sisal? Non ci pare debba essere questo il metro di valutazione (esempio, si è detto che le Agenzie sono vicine ad An e poi scopriamo un'interrogazione durissima contro di esse dei senatori postmissini), ma soltanto quello di capire qual è la strada migliore, al di là di interessi di gruppi e di lobbies, per il bene di un settore non secondario della vita del nostro Paese. Per l'allevamento, per l'agricoltura e, perché no, per le finanze dello Stato.

■ TRIPOLI. Otto morti e trentanove feriti: ecco il bilancio dei tumulti avvenuti venerdì nello stadio di Tripoli, secondo la prima stima ufficiale diffusa dalla televisione libica e dall'agenzia Jana. Nel servizio andato in onda ieri sera (catturato da Tunisi) l'emittente di Stato ha anche ricostruito lo svolgersi degli scontri, ha mostrato immagini di tifosi che attaccavano giocatori e arbitro e ha riportato le dichiarazioni del ministro della Giustizia che annunciava di aver avviato delle indagini.

Il bilancio ufficiale risponde a verità? Secondo altre fonti sarebbero in realtà almeno venti le vittime della sparatoria effettuata dalle guardie del corpo del figlio del colonnello Gheddafi contro la folla inferocita che gridava contro il regime.

Le notizie che giungono dalla Libia, infatti, sono frammentarie. Secondo quanto hanno affermato fonti diplomatiche occidentali le vittime sarebbero decine (c'è chi parla di cinquanta) e la protesta originata da una banale lite calcistica, sarebbe poi degenerata in manifestazione contro il regime del colonnello. Di qui la violentissima reazione delle guardie. I disordini sono scoppiati durante un incontro tra le due principali squadre calcistiche della capitale, lo Al-Itihad e lo Al-Ahli; quest'ultima squadra è di proprietà del figlio del dittatore libico Al-Saadi. Sempre secondo la ricostruzione effettuata da fonti occidentali (e dalla Bbc) durante l'incontro l'arbitro avrebbe fischiato un rigore contro la squadra di Al-Saadi. A quel punto centinaia di tifosi urlanti, sostenitori della squadra avversaria, avrebbero abbandonato le tribune e si sarebbero riversati sul campo di gioco interrompendo la partita e gridando slogan anti-regime. Al-Saadi, avrebbe dato l'ordine alle sue guardie del corpo di sparare indiscriminatamente sulla folla che manifestava sul campo. Creatasi una calca indescrivibile, molti tifosi in preda al panico si sarebbero messi a correre travolgendo, schiacciando e soffocando altre persone.

Secondo una fonte dell'opposizione libica che risiede al Cairo, oltre ai morti, ci sarebbero molti feriti condotti negli ospedali della capitale. La fonte, che ha scelto l'anonimato per timore di rappresaglie, ha detto che anche lo scorso anno si sono verificati sanguinosi incidenti durante una partita cui partecipava la squadra del figlio del dittatore. Anche secondo una fonte diplomatica nella capitale egiziana, i morti sarebbero almeno 50 e sarebbero stati uccisi dopo che la folla avevano cominciato a gridare slogan contro il colonnello. «È un incidente molto serio per gli standard libici» ha commentato.

Dopo gli incidenti all'interno dello stadio, hanno aggiunto fonti dell'opposizione, la folla si è riversata per le strade, lanciando sassi e intonando slogan. La polizia ha subito organizzato posti di blocco e per tutta la notte alcune strade sono rimaste chiuse. Ieri, hanno detto alcuni osservatori, la situazione appariva calma, anche perché in seguito agli incidenti il regime ha dichiarato il lutto nazionale. Le due squadre di calcio sono state sciolte.

Gli incidenti avvengono in un momento delicato per il regime del colonnello Gheddafi sottoposto



Gheddafi tra la gente

Tripoli, tumulti nello stadio

Le guardie di Gheddafi sparano sulla folla

Sono almeno 20 (secondo alcune fonti 50, ma secondo la tv statale che ieri ha dato il primo bilancio ufficiale dei tumulti, solo 8) le vittime della sparatoria di venerdì nello stadio di Tripoli. Le guardie del corpo del figlio di Gheddafi, proprietario di una delle due squadre, hanno sparato alla folla che urlava slogan anti-regime. Gli scontri per un diverbio calcistico. Il regime proclama un giorno di lutto ma minimizza l'accaduto.

NOSTRO SERVIZIO

to ad embargo da parte delle Nazioni Unite con l'accusa di aver appoggiato e protetto gli attentatori che collocarono la bomba sull'aereo della Pan Am esploso a Lockerbie in Scozia nel 1988. Gheddafi ha tentato di convincere il re del Marocco Hassan II ed il presidente egiziano Mubarak a far pressioni sugli americani per un allentamento dell'embargo che, pur essendo meno rigido di quello imposto all'Irak di Saddam, pesa non poco sull'economia libica. Approfitto della svolta moderata in Israele il leader libico si è recato il 22 giugno scorso al vertice dei paesi arabi che si è tenuto al Cairo. E in quell'occasione il colonnello libico usò l'aereo violando clamorosamente l'embargo che blocca tutti i voli da e per la Libia. Le sanzioni decretate nel 1991 dalle Nazioni Unite stanno met-

tendo a dura prova il regime che deve fare i conti con un'elevatissima inflazione, il dilagante mercato nero, il peggioramento dei servizi sanitari e scolastici. Gli incidenti avvenuti allo stadio potrebbero rappresentare un segnale per Gheddafi. Per ora però i capi libici reagiscono alle difficoltà mostrando i muscoli. Proprio ieri caccia dell'aeronautica militare libica hanno cominciato un'esercitazione lungo la costa con munizioni vere. Secondo l'agenzia ufficiale libica Jana non ha precisato l'area esatta dell'esercitazione, ma si è limitata a dire che si è trattato «una simulazione di sbarco nemico in una zona precisa della costa». La Jana, in un comunicato dai toni celebrativi, ha aggiunto che alle manovre stanno prendendo parte aerei diversi e i bersagli «sono stati colpiti con grande precisione».



Un anno di violenze contro le opposizioni nel paese del colonnello

La strage che sarebbe avvenuta in uno stadio di Tripoli è ancora avvolta nel mistero. Quel che è certo è che in Libia sono stati numerosi negli ultimi mesi i conflitti a fuoco e gli scontri tra le forze dell'ordine e oppositori di regime. Ecco un elenco di alcuni tra gli episodi più sanguinosi di quest'anno. 24 marzo: circa 400 fondamentalisti islamici evasi dal carcere di Bengasi si scontrano con la polizia e uccidono almeno 26 militari, rifugiandosi poi sulle montagne di Jabal al-Akhdar. 25 marzo: l'agenzia di stampa Jana riferisce di una sparatoria tra la polizia e una banda di trafficanti di droga provenienti via mare dalla «Palestina occupata» (Israele), nei pressi della Montagna verde, tra Bengasi e Tobruk. Alcuni sono arrestati, altri muoiono, ma l'agenzia non ne precisa il numero. 4 aprile: a Bengasi, secondo viaggiatori giunti in Egitto, un gruppo di militanti integralisti uccide due poliziotti di guardia al consolato egiziano. La notizia non trova conferme ufficiali. 30 giugno: a Bengasi viene ucciso

in una sparatoria Mohamed el-Hamili, responsabile del movimento di opposizione islamico libico «Movimento islamico dei martiri»; negli scontri muoiono anche due esponenti dei servizi di sicurezza, uno sconosciuto soprannominato Al Shehabya ed il colonnello El Khashmi. Con una telefonata al quotidiano arabo Al Hayat, un uomo rivendica l'attacco per conto del «Movimento islamico dei martiri», dicendo di essere stato incaricato di chiamare il giornale proprio da el-Hamili prima che fosse ucciso. 7 luglio: ancora a Bengasi, cinque persone (tre integralisti, un ufficiale di polizia ed un civile) muoiono dopo che alla frontiera libico-egiziana un gruppo di militanti aveva attaccato una pattuglia di polizia. Secondo il racconto di alcuni viaggiatori giunti dalla Libia, la città era in stato di allerta da alcuni giorni, in seguito ad evasioni dalla prigione di Kweifa, a 15 chilometri da Bengasi, e a scontri tra polizia e detenuti durante una rivolta nello stesso carcere. L'8 luglio, sempre secondo fonti non ufficiali, nel mercato di Tobruk (150 chilometri a ovest dalla frontiera egiziana) le autorità libiche avrebbero incendiato un deposito di merci di un integralista.

IL COMMENTO

Nell'Africa delle dittature la rivolta passa per il football

MARCELLA EMILIANI

MENTRE NELL'opulento Occidente quanto avviene negli stadi - uria, sudore, violenza e sangue - è ormai sinonimo di stanchezza della politica, di crollo dei valori, di logiche del «branco» che dovrebbero surrogare un senso della vita perduto chissà dove e chissà quando nella decadenza epocale, nel cosiddetto Terzo Mondo il calcio sta diventando uno dei pochi spazi in cui la protesta o il dissenso politico riescono ad esprimersi in società blindate da regimi ben poco democratici. Ieri ad esempio è arrivata da Tripoli la notizia che venerdì, forse sabato scorso, in occasione di una partita di football, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco sulla folla che urlava slogan contro il colonnello Gheddafi. Venti i morti «ufficiali», una cinquantina quelli denunciati da fonti diplomatiche. È abbastanza incerta anche la dinamica del fatto. Tutto sarebbe cominciato nel corso della partita tra le squadre dello Al-Itihad e dell'Al-Ahli, laddove va subito specificato che lo Al-Ahli è di proprietà del figlio del colonnello Gheddafi, al-Saadi. Quando l'arbitro ha fischiato un rigore a favore della squadra del Delfino, sarebbero cominciati disordini e scontri. Avrebbero sparato per primi i gorilla di al-Saadi; a seguire, poliziotti e forze dell'ordine. Il regime parla di teppismo sportivo, ma è lecito chiedersi quanto fosse «giusto» il rigore accordato alla squadra di cotanto figlio se la folla si è imbuffalata oltre il lecito.

Orbene la dinamica dell'«incidente» di Tripoli è pressoché identica a quella di un'analoga sparatoria nel mucchio che ebbe a verificarsi alla fine degli anni '80 a Mogadiscio. Nell'occasione ad aprire il fuoco furono i berretti rossi, i pretoriani di Siad Barre, quando la gente cominciò ad urlare impropriamente contro «Siad la iena di Garbaharey» o «Siad bocca grande»: un'allusione neanche tanto velata alla crudeltà e all'ingordigia del dittatore somalo. Tempo un anno e la Somalia sarebbe letteralmente sparita nel sangue della guerra civile, clan contro clan. Gli stadi dunque - specialmente in Africa - vengono attentamente monitorati dai dittatori di turno. Non li possono chiudere, perché scarseggiando spesso il *panem*, per tener buono il popolo servono almeno i *circenses*. Ma al primo fremito della folla, le teste di cuoio hanno la consegna di sparare alzo zero. Reso edotto dalla storia calcistico-politica del continente c'è anche chi mette in atto tattiche preventive.

È IL CASO, ad esempio, del macellaio attualmente al potere in Nigeria, il generale Sani Abacha universalmente noto per aver fatto giustiziare lo scorso novembre Ken Saro Wiwa, scrittore di fama mondiale, ed altri otto attivisti del Movimento per la sopravvivenza del popolo ogoni, «colpevoli» di protestare contro l'inquinamento causato nella loro terra dall'estrazione del petrolio e soprattutto rei di chiedere che di tanta manna energetica potessero usufruire anche quelle popolazioni - come gli Ogoni appunto - che dai miasmi petroliferi si vedono rovinare l'esistenza. Della poca considerazione in cui viene tenuto a livello internazionale a Sani Abacha poco importa, ma se a tuonare contro di lui è un uomo-mito come Mandela le cose cambiano. Così, l'anno scorso, ha preferito non far partecipare alla Coppa d'Africa la nazionale nigeriana di calcio, le grandi Aquile Verdi, campioni uscenti, proprio perché era organizzata in Sudafrica. Un'operazione molto rischiosa per Abacha se non avesse proceduto a tener buoni i calciatori con somme favolose e il popolo con una «teoria del complotto» contro la Nigeria ordito da un Mandela «rimasto troppo tempo in prigione per capir qualcosa della politica moderna».

Così va il calcio in Africa, dove uno Weah liberiano non ha più una patria, naufragata come la Somalia nella lotta tra bande di briganti. Dove il colonnello Gheddafi deve fare i conti con gli stadi, proprio lui che è il paladino della «democrazia dal basso» e di una rivoluzione del riscatto popolare che lo ha iscritto nella «lista dei cattivi» a livello planetario.

Ammutinamento in Somalia. Un ufficiale italiano a bordo

Sequestrata nave Shifco

■ MOGADISCIO. Una delle sei motonavi della Shifco, la società somala di pesca diretta da Said Omar Mugne, coinvolto nelle indagini per il duplice omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore del Tg3 Miran Hrovatin nel marzo 1994 a Mogadiscio, la Farah Omar, è stata sequestrata. Le informazioni sulla vicenda sono scarse e contrastanti. Salpata il cinque luglio dal porto yemenita di Aden, sul Mar Rosso, la nave è stata sequestrata giovedì (e non venerdì, come si era appreso in un primo momento), mentre era diretta in una zona di pesca nell'Oceano Indiano, lungo la costa della Migiurtinia, nella Somalia nord-orientale, con a bordo 38 membri di equipaggio, tra i quali un italiano, il primo ufficiale Federico Ricci (originario di S.Benedetto del Tronto) e alcuni portoghesi, romeni e croati.

Contattato telefonicamente ad Aden, Mugne ha affermato che il sequestro della Farah Omar, ora ormeggiata al largo di El Der, una lo-

calità a nord di Mogadiscio, in una zona controllata dall'ex presidente ad interim Ali Mahdi Mohammed, è opera di membri somali dell'equipaggio appartenenti al clan Abgal (lo stesso di Ali Mahdi), che «hanno clandestinamente introdotto armi a bordo della nave». Secondo Mugne, il sequestro è stato «teleguidato da Mogadiscio», teatro da alcune settimane di combattimenti tra i miliziani di Ali Mahdi e quelli del generale Mohammed Farah Aidid (autoproclamatosi presidente).

Sempre secondo Mugne, il sequestro sarebbe stato organizzato per ottenere il pagamento di un riscatto e per impadronirsi «a fini belliche» di circa 300 tonnellate di combustibile che si trovano a bordo della Farah Omar, mentre per il rilascio della nave e degli altri membri dell'equipaggio sarebbero già state avviate trattative. Fonti vicine ad Ali Mahdi hanno invece riferito a Nairobi che all'origine del sequestro figurerebbe il malcontento di una

parte dell'equipaggio, ammutinatosi per protestare contro le condizioni di lavoro e il mancato pagamento di arretrati. Nel 1994, la Farah Omar era stata sequestrata altre tre volte per «pesca illegale» da miliziani del Fronte democratico di salvezza somalo (SsdF), che controlla la Migiurtinia, e fa parte dell'Alleanza di salvezza somala (Ssa), la coalizione anti-Aidid presieduta da Ali Mahdi.

Dopo il pagamento di «molti» per mezzo milione di dollari, la Shifco aveva poi concordato con l'SsdF una «protezione armata» a bordo dei suoi pescherecci, assicurata da 300 miliziani. Prima di essere uccisi a Mogadiscio, Alpi e Hrovatin si erano recati nel marzo 1994 a Bosaso, capoluogo della Migiurtinia, per indagare sui motivi all'origine dei sequestri della Farah Omar, che secondo sarebbe stata utilizzata per un traffico d'armi dall'Italia alla Somalia. La giornalista del Tg3 assassinata stava appunto indagando su questi traffici.

■ MOSCA. Il regista oculto che da tre giorni tiene Mosca nel terrore ieri si è limitato ad altri due chiarissimi «avvertimenti»: un ordigno è stato trovato in una borsa abbandonata in un filobus sulla centralissima via Kalanciovski, nei pressi della Piazza delle Tre Stazioni. L'esplosivo era privo di detonatore, hanno detto gli inquirenti mettendo in rilievo che si è trattato di un gesto eseguito per tenere alta la tensione. Un altro ordigno esplosivo è stato individuato alle otto di sera da un cane-poliziotto sopra il tram «38» che percorreva la via Serghiei Radonezh a poca distanza dalla centrale piazza Otkliskaiskaia. L'allarme è stato lanciato da un viaggiatore che ha segnalato la presenza di un pacco sospetto. Il tram è stato subito evacuato e la polizia, arrivata con un cane addestrato al ritrovamento dell'esplosivo, ha recintato tutta la zona facendo allontanare passanti e curiosi e facendo intervenire gli artificieri.

Dopo gli attentati di giovedì e venerdì scorso in due filobus, che han-

no provocato una trentina di feriti, Mosca mantiene la calma grazie anche a un dispiegamento di forze di polizia nella metropolitana e sugli altri mezzi pubblici di trasporto che ha pochi precedenti nella capitale russa. Appare più marginale, rispetto alla strategia del terrore inscenata a Mosca, il ritrovamento ieri di due bombe. Anche questa volta gli ordigni erano occultati in una comune borsa per la spesa, ma pare che non fossero predisposti per esplodere a tempo.

Con una misteriosa telefonata fatta da Mosca a Istanbul, in Turchia, un anonimo ha rivendicato a nome di uno sconosciuto comandante ceceno - un sedicente Solta Ersanov sconosciuto allo stato maggiore dei secessionisti - i due attentati di giovedì e venerdì. Lo sconosciuto ha aggiunto che se non cesseranno i bombardamenti dei russi contro i villaggi ceceni, ci saranno nuovi attentati contro le città russe. Per un portavoce dei secessionisti ceceni, la telefonata in Turchia potrebbe essere una

nuova «provocazione» dei servizi segreti russi che stanno preparando una «pista cecena» inesistente: anche ieri il ministero dell'informazione della Cecenia ha ripetuto che i guerriglieri caucasici non hanno niente a che vedere con gli attentati di Mosca.

La pista dei ribelli ceceni era stata ipotizzata, assieme alle altre, dagli investigatori, ma già poche ore dopo il primo attentato erano arrivate seccate smentite. Il deputato della дума Viktor Minakov, in una dichiarazione l'altro ieri alla Pravda, attribuisce le bombe sui filobus ad ambienti vicini al potere che hanno interesse a creare in Russia momenti di destabilizzazione dopo le elezioni presidenziali. Vengono anche ipotizzate congiure di palazzo tendenti a screditare il generale Alexander Lebed, il nuovo segretario del consiglio di sicurezza che ha ottenuto il «licenziamento» da parte di Eltsin del ministro della difesa Pavel Graciov e di altri «falchi» dell'amministrazione presidenziale e

che ha intenzione di applicare un severo programma di lotta alla criminalità e alla corruzione. Il terrore seminato dalla bombe dimostrerebbe che l'uomo forte non è in grado neanche di garantire la sicurezza sui filobus e sugli autobus della capitale, se ha consistenza questo scenario di una «congiura di palazzo».

La città reagisce intanto con fermezza e sopporta pazientemente i meticolosi controlli attuati dalle forze dell'ordine sulle strade, nella metropolitana, sui mezzi pubblici. Solo ieri la polizia di Mosca ha ricevuto 28 segnalazioni di oggetti smarriti e di pacchi sospetti su mezzi pubblici: la gente collabora con le forze dell'ordine, vigila come ai vecchi tempi dell'Unione Sovietica quando si temevano possibili attacchi degli occidentali. Solo che quelli, con il senno di poi, appaiono come falsi timori, i bombaroli di oggi sono più temibili e i russi sembrano esserne consapevoli.

Ieri sera Gai Mattiolo in passerella a piazza del Popolo
Piazza di Spagna punita da una melensa scenografia

Roma, l'Alta moda sfilata in «gelateria»

Gai Mattiolo apre le sfilate romane di alta moda con un evento in piazza del Popolo. In passerella, abiti colosso e «bagnò», stile Fontana di Trevi. In platea, sirene e volti noti. Dal salone Margherita Barocco richiama l'attenzione sull'artigianalità. Oggi al Coni, l'arte dello show di Lella Curiel con l'orchestra Verdi e gli abiti di Vermer. Fervono i preparativi per Donna sotto le Stelle. «Di tutto di più», anche se lo spettacolo va in onda su Canale 5.

GIANLUCA LO VETRO

«Forse vengo, mi ha detto Mina». Ma scherza o dice sul serio, signor Barocco? Il Rocco dell'alta moda glissa e ride sotto i baffi che non ha. Perché la notizia, naturalmente, è una bufala. Ma i giornalisti, puntualmente, prendono appunti. Già perché, alle sfilate romane di alta moda, lo stile è «a chi la spara più grossa».

Con un rapporto inversamente proporzionale ai contenuti moda, meno sono interessanti le firme che sino a mercoledì presentano le collezioni di pezzi unici su misura, maggiore è il chiasso che creano intorno ai loro défilé in un roboante crescendo di gag, star, comparse, comparsate e buffonate che mercoledì notte deflagrerà via etere con lo spettacolo Donna sotto le stelle.

Tanto basta a motivare la generale caccia al vip che induce i passanti a prendere Roma per toma o qualsiasi sciocca per la Schiffer. Ma anche la provocazione di Rocco Barocco che ha inaugurato la kermesse, sfottendo i giornalisti con la falsa notizia di Mina. Non che al creatore partenopeo mancassero i volti noti. Anzi, ieri sera al salone Margherita addobbato con palle di garofani bianchi, invece, delle imitazioni ivi messe in scena dal Bagaglio, c'erano proprio gli originali: Alessandra Mussolini, Mariotto Segni. Come spesso accade, la realtà

del parterre superava la finzione televisiva con Danila Fini, lupa del figlio Gianfranco. Barocco, però, si affannava a ricondurre l'attenzione della stampa sui suoi abiti. «L'alta moda è questo», dice lo stilista mostrando le sue giacche maschili con intarsi di pizzo costruito a mano, applicando fiore su fiore ad una garza di tulle. «Come si può svilire settimane e settimane di lavoro manuale, necessarie a realizzare i miei abiti da sera, prestando attenzione solo ai pettegolezzi?» Di fronte a quei pezzi unici in velo d'argento incrostato di pietre e ricami, laddove lo ispira il comune senso del pudore, la domanda polemica appare motivata. Tuttavia, come conferma Barocco, le clienti di simili capolavori artigianali, «sono circa un ventina». Raccontare questi abiti è un po' come descrivere i soldatini di piombo. Logico, dunque, che l'interesse dell'opinione pubblica e quindi dei giornali, ricada, volenti o nolenti, sullo spettacolo, più che sul prodotto dell'alta moda. Viceversa, bisognerebbe dedicare a questa rarefatta produzione un articolo ogni morte di papa, alla voce collezionismo. Il giovane Gai Mattiolo che questo rischio non vuole correrlo, nonostante i suoi 27 anni e i 45 miliardi di fatturato si da un gran daffare in tutti i sensi. Da un lato realizza monumentali capi trompe l'oeil ricamati con due mesi di

lavoro e con gli ordini di arcate del Colosseo. Dall'altro, li porta su passerelle spettacolari come quella di ieri sera in piazza del Popolo. All'evento per 700 ospiti, blindato da 40 guardie del corpo e servito da 60 ragazzi, ce n'era, come si suol dire, per tutti i gusti e i tic dell'attuale curiosità. Modelle? Le top: da Valeria Maza vestita da colonna Traiana, a Eva Herzigova nei panni, più che nelle acque, dell'abito Fontana di Trevi. E ancora: parenti delle modelle, perché le medesime non bastano più a far notizia? Di più: tranne l'asinello per la fuga in Egitto, tutta la «sacra famiglia» di Naomí; dalla madre Valerie, intima di Mattiolo, al fratellino della Campbell, Pierre, in pedana vestito da chierichetto. Non è tutto. Vip? Che domande? Dalla sirena a Manhattan Darit Hanna, alla ex regina della Trump Tower, Ivana, in passerella con un sottanone da matroska. E se non bastasse nel gran finale ecco Carmen dell'Orefice, canuta modella 64enne. Insomma, nell'ambito della novellizzazione dei quotidiani, non si può dire che da Mattiolo manchino le notizie. Va da sé, che tanta alacrità del giovane ma soprattutto l'eco che produce sui giornali, atizzi le ire dei colleghi. La malignità tormentone è «Come si può permettere simili lussi, un ragazzo che fattura solo 45 miliardi?». A domanda diretta, Mattiolo replica sorridente e probabilmente forte dei capitali accumulati dalla famiglia. «Investendo negli eventi - dice lo stilista - ho portato il mio fatturato da 37 a 45 miliardi, perché mi sono fatto conoscere. Oggi, fare alta moda, significa anche esercitare la propria creatività nel campo della comunicazione».

Secondo Lella Curiel che oggi chiude la giornata di passerelle al Foro Italico, nella sede del Coni, «l'intervento spettacolare è ammissibile solo se nel segno dello stile e



Un modello di Rocco Barocco presentato alla sfilata di ieri a Roma

Filippo Monteforte/Ansa

della qualità, distintive dell'alta moda». Così, questa sera la creatrice sfilerà una collezione ispirata alla pittura di Vermer con una colonna sonora d'eccezione interpretata dall'orchestra Verdi. Ospite d'onore, la soprano, Lucia Aliberti.

Addirittura senza effetti speciali, dopo due anni di assenza, torna in pedana Pino Lancetti. Ma a fronte di questa ciliegina che prevedibilmente qualificherà il calendario di alta moda, mercoledì sera ci sarà l'indigesto polpettone televisivo

Donna Sotto le Stelle. Sulla scalinata di Trinità dei Monti le scenografie sono già pronte, in perfetto stile color crema da gelateria della Riviera di Ponente, tanto per restare in tema gastronomico. Ancora incompleto, invece, il contenuto di questo melenso contenitore: il varietà o dei 27 stilisti, aperto da Valentino e chiuso da Trussardi con un intermezzo di Armani. Per ora, si sa soltanto che Anna Falchi e Gerri Scotti, presenteranno tra gli altri Luciana Turina, fat-model della nuova col-

lezione di taglie forti disegnata da Egon Furstemberg, mentre Barocco in un inno alle mamme di Italia esibirà come testimonial la Vip (Very Important Puerpera), Paola Perego. Incredibile ma vero, ci sarà anche una parentesi culturale sebbene nell'imprescindibile linguaggio televisivo di Sgarbi: critico e testimonial della moda ispirata a Balda di Laura Biagiotti. Ma, signori e signore, aspettatevi di tutto e di più. Anche se la trasmissione andrà in onda su Canale 5.

Sesso e provini

Oggi Merola interrogato in carcere

ROMA. Oggi, nel carcere romano di Regina Coeli, il gip De Luca Comandini interrogherà, su delega del gip biellese Paolo Bernardini, il presentatore televisivo Valerio Merola, alla presenza del suo legale, l'avvocato Titta Madia. La permanenza di Merola in carcere era stata fissata dal gip di Biella in 10 giorni. Ma potrebbe allungarsi. Il presentatore dovrebbe restare in carcere ancora una settimana, poi dovrebbero essergli concessi gli arresti domiciliari. Merola è accusato di violenza carnale, atti di libidine e induzione alla prostituzione. Accuse che non smettono di destare stupore e rabbia nel mondo dello spettacolo. Sabato, Merola, ha ricevuto la visita di Vittorio Sgarbi, nella sua cella del Braccio 8. Il parlamentare si è preso molto a cuore l'inchiesta sui «provini a luci rosse» e denuncia il taglio dell'inchiesta portata avanti dalla procura di Biella, quasi una «crociata di moralizzazione». Ieri ha presentato una interrogazione parlamentare al ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick nella quale chiede un intervento disciplinare del Guardasigilli e un'azione della Magistratura ordinaria nei confronti del pm Chionna e del procuratore capo Enrico Gumina, in riferimento alla deposizione di Raffaella Zardo e alle dichiarazioni da lei rese ieri a «Studio Aperto».

Raffaella Zardo, la ragazza di 23 anni dalle cui denunce è scaturita l'inchiesta sugli incontri a luci rosse che ha coinvolto anche Gigi Sabani e Gianni Boncompagni, ha accusato il Pm di Biella di aver esercitato pressioni nei suoi confronti: «Voleva che parlassi di droghe party e orge contro la mia volontà. In caso contrario, ha minacciato di incriminare anche me». Dichiarazioni estorte con le minacce, insomma. Ma Enrico Gumina, capo della Procura di Biella, va avanti per la sua strada e difende Chionna: «È stato assolutamente corretto».

Mentre lo scandalo continua acquistare spessore, riprendono oggi nella sede del reparto operativo dei carabinieri di via in Selci a Roma le testimonianze delle ragazzine di «Non è la Rai».

IL CASO

Soubrette furibonda per la pubblicità data agli interventi estetici

Marini, la lunga saga del bisturi

Non avevamo motivo di dubitare che Valeria Marini non potesse avere un'intelligenza mostruosa. Ma, dopo il servizio di «foto eccezionali» pubblicato da *Novella 2000* si deve abbandonare ogni certezza. Il «prima e dopo la cura» allestito dal settimanale con dovizia di particolari fotografici, è sostenuto anche da un articolo (a firma Dora Giannetti) dal tono addirittura edificante. A partire dall'incipit «Brava Valeria!», è tutto un seguito esagerato di elogi alla volontà, al coraggio e perfino alla purezza («Meglio il letto del chirurgo plastico, che il letto del produttore») degli intenti attraverso i quali la Marini ha costruito se stessa, dalle labbra al seno, dagli occhi agli zigomi, per arrivare a quel sorriso mosso da un piccolo tremore liberamente ispirato al modello Marilyn. E tutto questo sarebbe stato ottenuto attraverso sei operazioni (forse anche dolorose) che avrebbero consentito alla già bella ragazza di costruire, pezzo per pezzo, quella macchina meravigliosa che deve far sognare gli italiani.

Le immagini parlano da sole. E parlano un linguaggio sorprendente. Vediamo la piccola Valeria nella magrezza impudica dell'adolescenza, poi nella pienezza di una florida giovinezza e infine nella esplosione dell'eroticismo chirurgico. Non c'è dubbio: natura non facit saltus, ma qui l'ha fatto. E che male c'è? Più impressionante è semmai la trasformazione del viso, con quegli occhi che erano lunghi e belli e che sono diventati tondi e assonnati nella perenne espressione del deliquo. Mentre la bocca ha assunto finalmente il broncio d'ordinanza, alla BB. E così si sarebbe conclusa l'opera di volontà che Valeria Frankenstein Marini ha operato su stessa allo scopo di diventare quella che tutti conosciamo: una creatura capace di occupare e di preoccupare anche un giornale come il nostro.

La soubrette Valeria Marini indignata per il servizio fotografico di un settimanale popolare che dimostrerebbe le ben sei operazioni di chirurgia estetica affrontate per renderla così com'è ora e cioè simile alle maggiorate degli anni Cinquanta. Ora minaccia querelle e richieste di danni in difesa della contestata «genuinità» della sua formosa bellezza. Occhi, bocca, seno e zigomi sarebbero i punti sui quali il bisturi ha agito più volte, modificando l'opera della natura.

MARIA NOVELLA OPPO



Valeria Marini com'era prima dei trattamenti e com'è adesso Novella 2000/Ansa

Ora però la cosa che più sorprende è il fatto che la Valeria in questione non solo non abbia mostrato la minima gratitudine per il settimanale che ha documentato la tenace disciplina che l'avrebbe guidata nell'edificare il proprio mausoleo di carne, ma minacci addirittura denunce e terribili vendette legali. Poteva rispondere che la sua, come pure la bellezza del mondo, è un mistero che non si

può dimostrare con la geometria. E invece si intestardisce a rivendicare la genuinità, la spontaneità involontaria delle sue forme. E considera calunniose le prove fotografiche delle sue metamorfosi. E perché poi? C'è forse più merito nel nascere con le palpebre gonfie che nel farselle disegnare sulla viva carne da un chirurgo? Sarebbe come dire che c'è più merito nel trovare una fortuna che nel costruir-

sela con la fatica e la volontà.

Il business è la morale del nostro tempo. E se, come diceva il principe Amleto, la coscienza ci fa villi, il business ci rende ardi. E fa sì che molti giornali, anziché limitarsi pedestramente a raccontare le notizie che sono sotto gli occhi di tutti, vadano cercando di documentare quelle più nascoste e faticose da scovare. Ecco perché non basta mostrare i divi nello splendore della loro bellezza ufficiale, ma si vuole a tutti i costi scoprire come quella bellezza nasce, com'è allo stato primitivo e senza sostegni, posticci, trucchi e calzemaglie. Valeria Marini lamenta di essere presa di mira come donna? E non ha visto quanti uomini nudi misurati col centimetro riempiono le pagine degli stessi settimanali che si accaniscono a trovare segni di bisturi sui corpi delle dive? Uomini e donne vivisezionati insieme sui tavoli di questi nuovi giomalisti mortuari: ecco finalmente l'uguaglianza.

Noi signore ci facciamo brutta figura quando, di fronte a macrofenomeni come Valeria Marini, solleviamo dubbi di tipo anatomico. Perciò ci fa tanto piacere che lo facciano altri, come ben sanno i direttori di certi giornali. Ed eccoci lì, allora pronte a dire generosamente: ma se è tanto carina, anzi, guarda, era meglio al naturale...

Non lo sapeva l'intelligente e volitiva Valeria Marini, quando partecipava a quei brutti spettacoli televisivi nei quali le si chiedeva di ostentare la quantità del suo essere? Oppure quando, facendo la nata ieri, rilasciava le sue dichiarazioni di voto per Berlusconi? E come mai non si è indignata quando si facevano circolare voci sui suoi potenti estimatori e invece ora se la prende tanto per quella che è quasi una santificazione chirurgica della sua immagine? Misteri dell'animo umano ai quali solo gli avvocati sapranno rispondere.

l'Unità



Jules et Jim, Picnic a Hanging Rock, La strategia del ragno, Z-L'orgia del potere, Prima pagina, The elephant man, I ragazzi della 56a strada. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

VOTATELI!

Compilate il coupon segnalando i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: l'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel. 06/69996490-491. Fax 06/6781732. Oppure a Film TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano. Fax 02/76012993-4-5. l'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati e su Film TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

- 1 _____
- 2 _____
- 3 _____
- 4 _____
- 5 _____

Nome e Cognome _____

Indirizzo _____

Libri

I VIAGGI DI BRUCE. Siamo proprio contenti. Appena uscito, il libro postumo di Bruce Chatwin ha scalato d'impeto la classifica. Auguriamoci che quanti si accostano per la prima volta a questo grande trovino poi la voglia per leggere i suoi capolavori: «In Patagonia» e soprattutto «Le vie dei canti» (tutti sempre editi da Adelphi). Per il re nessuna ulteriore sorpresa: Grisham prosegue impertinente, e altrettanto fanno Stephen King e De Crescenzo. La Tamaro non entra tra i primi cinque ma continua a vendere tanto, in attesa del nuovo, già annunciatisimo, romanzo e lo stesso fa Brizzi. Sempre in zona classifica si aggira anche il libro di Nadia Fusini, edito da Donzelli, «La bocca più di tutto mi piaceva».

John Grisham La giuria Mondadori, lire 32.000
Stephen King Le mani di Coffey Sperling, lire 6.500
Bruce Chatwin Anatomia dell'irrequietezza Adelphi
De Crescenzo Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000
Stephen King La tana del topo, Sperling, lire 6.500

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

DA BUTTARE IN VALIGIA. Vacanze di lettura, magari distratta, magari rapsodica. Ci sta bene «Una mercedes bianca con le pinne» di James Hawes (Bompiani, lire 27.000), un «pulp» (tanto di moda) all'inglese ironico, e catastrofista. Per non trascurare i classici Baldini & Castoldi ha appena pubblicato il nuovo Elmore Leonard, «A caro prezzo» (lire 26.000), un noir di quelli solidi, che non tradiscono. Le nuove tecnologie diventano romanzo? La cosa migliore sarà leggerli allora «Microservi» di Douglas Coupland (Feltrinelli, lire 29.000). Niente di più comodo della poesia, si può leggere a spizzichi, un po' qui e un po' là. Prendetevi «Tutte le poesie» di Carlo Betocchi (Garzanti, lire 51.000).

AUTOMOBILI. Muoversi, da «Fargo» a «Tutti in taxi»

Dalla nascita alla morte (funerali compresi)

automobile, analisi assai complessa che parte dalle definizioni per approdare alle conseguenze della motorizzazione sull'ambiente naturale e umano. L'automobile ormai nei paesi occidentali accompagna la vita dell'uomo fin dalla nascita. Scrive Viale: «Nel 1971 a tre quarti dei bambini era consentito attraversare la strada da soli. Nel 1990 questa quota era scesa alla metà... Un calo analogo, anche se più pronunciato, si registra per i bambini cui viene consentito di andare da soli in posti diversi dalla scuola: solo metà circa dei bambini tra i 7 e i 10 anni cui era consentito andare da soli in questi posti nel 1971 poteva ancora farlo nel 1990... Nel 1990 quelli accompagnati a scuola in macchina erano quattro volte di più che nel 1971». D'altra parte l'automobile accompagna sempre di più anche la vecchiaia dell'uomo occidentale, dopo averlo «assecondato» in ogni fase della sua esistenza di adulto. Ma con un influsso negativo dell'auto, il cui uso cancella o assopisce alcune qualità e accentua alcuni difetti (ad esempio l'irritabilità). Per colpa dell'auto e del suo debilitante uso (da un punto di vista motorio ma anche psicologico) la vecchiaia potrebbe risultare meno felice. Soprattutto in macchina si muore: d'incidente o in conseguenza del grave inquinamento che l'auto produce. Senza nessuna consolazione: i funerali disturbano il traffico.

Da «Fargo», il film dei fratelli Coen, a «Tutti in taxi», il saggio di Guido Viale pubblicato di recente da Feltrinelli (p. 270, lire 20.000), la più acuta e diffusa analisi dell'universo

Il tempo rubato sognando una «sosta»

storia dell'urbanistica, esplorando le più diverse teorie dello spazio e i progetti e le realizzazioni che ne furono conseguenza, concludendo che «la città è un luogo o un insieme di luoghi della società. La città del ventesimo secolo è, non un luogo, ma il luogo della società plasmata dall'automobile». Tra i costi sociali di questa trasformazione, Viale considera i decessi per conseguenza di incidenti automobilistici, secondo una stima sono mezzo milione, in Italia sono stati nel 1993 quasi settemila (ai quali, nel nostro paese, devono essere aggiunti oltre duemilafin mila feriti). Tanti lutti in cambio di che cosa? L'automobile sarà comoda, ma usata indiscriminatamente diventa una palla al piede. Secondo il rapporto Censis del 1992 «andare in centro in auto conviene solamente in venti comuni italiani, mentre richiede lo stesso tempo dei trasporti collettivi in cinque comuni e un tempo superiore nei restanti casi». Nel 1995, nelle principali città, il tempo consumato negli spostamenti urbani, ammonta a quasi due ore al giorno. La perdita maggiore di tempo è quella subita dagli automobilisti per la ricerca del parcheggio, che in una città come Milano è superiore di sei volte al tempo medio trascorso a bordo del mezzo in movimento. Quanto costa all'automobilista la ricerca di «sosta»? Nelle grandi città centomila lire al giorno.

Guido Viale compie un amplissimo excursus nella storia dell'economia (e tra le mutazioni intervenute nel mondo del lavoro e nell'organizzazione della fabbrica) e nella



Benzina

Decio Grassi, «Benzina», Electa

La vita è un parking

Due fari nella nebbia, due piccole luci che corrono sopra un foglio di carta bianca. Poi il quadro s'avvicina e scopriamo che quei due occhi nel latte sono di una macchina, che trascina un carrello sul quale giace un'altra macchina, una Sierra color ambra. Comincia così Fargo, uno dei più bei film dell'anno, dei fratelli Coen, feroce e ironico ritratto di un'America e di un'umanità (poco diversa da quella che s'incontra da tante altre parti del mondo occidentale) vuota, leggera, inconsapevole, senza memoria, senza destino. Un po' Altman un po' Tarantino, un po' Nashville un po' Pulp Fiction, accentuando i tratti comici per accentuare la crudeltà della normalità. Un po' Hawthorne nell'allegoria di un paese.

Il protagonista è un disgraziato, un debole, vittima del suocero ricco imprenditore. Dirige, male, il settore commerciale di una esposizione d'auto, organizza il sequestro della propria moglie pagando i sicari con la Sierra color ambra nuova di zecca, perché con il riscatto che spera di ottenere vuole realizzare un enorme parcheggio e quindi un affare che riscatterebbe la sua triste carriera di mediocre venditore d'auto, stipendiato dal suocero con lo stesso scopo e nello stesso momento

chiede al suocero un prestito di settecentocinquanta mila dollari. La Sierra color ambra perderà tutti: i rapitori, che fermati una volta da un poliziotto perché l'auto era senza targa, ammazzeranno prima l'agente, poi due occasionali testimoni, quindi il suocero ricco che consegna il riscatto, infine la donna rapita. Uno dei due, psicopatico biondo che adora le frittelle e se sta sempre silenzioso, ucciderà anche il socio, che pretende per sé la Sierra color ambra, e ne tratterà il corpo in una macchina che serve a ridurre il legno in segatura. Il venditore fallito verrà subito raggiunto. Mai un'ombra di commozione per i defunti, neppure sui volti dei «normali».

Detective Margie

Eroe del film è uno sceriffo particolare: la brutta Margie, incinta di sette mesi, perennemente affamata, dalle felici intuizioni investigative, che vive con un marito teledipendente e altrettanto affamato, che aspira solo a disegnare pesci per i francobolli della contea (e a pescare i suoi soggetti nei laghi della zona). Protagonisti della scena sono i parcheggi, desiderio proibito del venditore fallito, teatro dell'ultimo fatale incontro tra uno dei rapi-

ORESTE PIVETTA

tori e il padre della rapita e di altri appostamenti e movimenti, sempre vuoti, sempre candidi di neve intatta. E sono le auto che percorrono infinite strade rettilinee di una pianura, che nel suo biancore di neve e di ghiaccio perde ogni disegno. Siamo nel Minnesota. L'auto è sempre stata protagonista nel cinema. Negli irresistibili inseguimenti delle commedie o del poliziesco nelle più diverse versioni e atmosfere ha rimpiazzato cavalli e diligenze. Neppure nella fantascienza, che s'immagina percorsi da razzi siderali, navette spaziali e altre aggiunte di volo, l'auto ha segnato il passo. Alla fine è diventata «cosa», estranea alla sua quotidianità, simbolo mobile del male, una sorta di blob onnivoro che si materializza nel camion di Duel o nella strategia diffusa dell'ingorgo. Oppure, più banalmente, status symbol di primo significato (come, ad esempio, nella commedia all'italiana).

Il romanzo italiano d'oggi non si occupa d'auto e neppure di strade e d'autostrade e tanto meno di parcheggi. Nel romanzo italiano d'oggi, divorato da sentimenti e sentimentalismi, una macchina non corre mai (peraltro è difficile trovare persino una sedia dove qualcuno si possa sedere o un letto dove qualcuno

possa dormire). Eppure l'auto è diventata, più delle sedie e delle poltrone e dei letti, il motore decisivo di questi anni e di questo secolo, il panorama più forte e aggressivo della nostra esistenza. C'è un libro molto bello di Guido Viale, Tutti in taxi, che racconta questa storia e dice ad esempio che una famiglia con una sola automobile investe il quaranta per cento del proprio reddito annuo netto (calcolato in quaranta milioni, pari a due stipendi) nel mantenimento delle quattorruote.

Mercedes E250 classica

Altri dati aggiunge Viale per comporre il quadro, ad esempio che per mantenere un'auto di alta cilindrata (è stata considerata la Mercedes E250 classica), con una percorrenza di ventimila chilometri annui, occorre guadagnare almeno 126 milioni, con un'imponibile fiscale doppio: «Se tutti coloro che corrono per le strade italiane pagassero le tasse, la crisi fiscale dello stato sarebbe da tempo risolta». Viale aggiunge che ipotizzando, al ribasso una spesa media di dieci milioni di lire all'anno per ciascuna delle automobili circolanti in Italia stimate in circa trenta milioni, si calcola che il costo sopportato dagli automobilisti italiani per mantenere il proprio parco macchine si aggira intorno ai trecentomila mi-

liardi all'anno: un sesto del prodotto interno lordo. Una cifra che copre i costi di ammortamento e di esercizio dell'automobile, e non quelli relativi alla costruzione e alla manutenzione delle strade o alla gestione del traffico. E' vero che un terzo di quella cifra se ne va in tasse (che finanziano quindi strade e autostrade e sistema traffico), ma quanti altri costi si dovrebbero aggiungere? Inquinamento, devastazione del patrimonio ambientale, malattie (compresa l'assuefazione fisica e psicologica, come quella riscontrata nelle classiche tossicodipendenze), ingovernabilità e impponderabilità negli spostamenti (in questo senso l'automobile è il mezzo meno sicuro: basta un «lavoro in corso» per accumulare ritardi surriferiti)...

Viale cita più avanti un medico, un certo Michael Freiherr von Piddoll, che 84 anni fa, nel 1912 aveva lucidamente chiarito: «L'idea che la definizione e le funzioni delle strade e delle pubbliche vie debbano venire affidate completamente al traffico è sbagliata e priva di qualsiasi giustificazione. In particolare, le vie e le piazze delle aree metropolitane e dei centri abitati sono qualcosa di più che corridoi di transito, come, per esempio, i binari della ferrovia. Fanno parte, in modo molto più stretto, dell'intero dipiamento della città. Sono il luogo di

insediamento della popolazione; costituiscono il contesto degli edifici, l'ambiente in cui si svolge una parte non differente della vita personale, sociale ed economica della città; e rispondono all'insopprimibile bisogno degli abitanti della città di uscire per fare una passeggiata».

L'oscuro (credo ai più) von Piddoll (ma non era solo: il cantone dei Grigioni promosse un referendum per impedire il transito delle macchine sul suo territorio, perché il libero territorio delle Alpi non venisse «insozzato») aveva capito e svelato il grande inganno dell'automobile: altro che modernità e libertà, sotto le quattro ruote finivano travolte le più elementari aspirazioni dell'uomo. Neppure una passeggiata ci sarebbe stata più consentita. Previsione azzeccata. Gli entusiasmi automobilistici dell'urbanistica e dell'ingegneria novecentesca (Le Corbusier al contrario di von Piddoll scriveva: «Automobili, automobili. Veloci veloci» e disegnava tra i suoi grattacieli rapidissime e rettilinee autostrade) hanno prodotto e continuano impertenti quartieri e città immersi nelle auto, mentre le auto si sono impadronite, dove esiste, della città storica o comunque della città più vecchia, quella che ancora si misura nei tempi di una passeggiata. Impadronite, perché di occupazione vera e propria si tratta, per la sosta, per lo più sosta selvaggia, sui marciapiedi, in curva, in seconda fila, sulle strisce pedonali. Sembra che un divieto silenzioso si sia imposto: non passerete, non passerete di qui pedoni, vecchiati ansimanti, carrozzine di modernissimi futuri consumatori d'auto, carrozzine di invalidi.

Marciapiedi

Guido Viale dedica un paragrafo del suo saggio all'elogio del marciapiede. Spiega che le funzioni dei marciapiedi, quando su di essi si svolge una vita abbastanza animata, sono essenzialmente tre: garantire la sicurezza sia dei residenti del quartiere sia dei visitatori, attraverso la presenza in strada o il controllo sulla strada di una parte degli abitanti a tutte le ore del giorno e in parte anche della notte, garantire i contatti umani tra cittadini di età e condizione sociale e culturale diversa, garantire uno spazio adatto alla socializzazione delle nuove generazioni. Peccato che il marciapiede non esista più: è diventato un parking continuo, interrotto da qualche passo carraio, nessun ragazzino potrebbe tracciare sul suo nero manto bituminoso una pista per i «tollini», nessuno potrebbe allestirvi un diletantistico campo di calcio, come s'usava una volta. Viale conclude proponendo alcune correzioni: l'uso razionale e proprio della macchina, i mezzi di trasporto pubblico, il taxi collettivo che funziona per più passeggeri su percorsi a richiesta (ma ci pare assai complicato), il ritorno ai piedi.

Si congeda sostenendo a ragione che l'automobile rappresenta una minaccia radicale per quattro ragioni: erosione del potere d'acquisto delle popolazioni dei paesi motorizzati, degrado ambientale, accentua lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo, vettore di esportazione in quest'ultimo degli aspetti più deteriori dei modelli di vita, distrugge la socialità.

Minnesota

Nel deserto bianco del Minnesota la socialità è morta da tempo. Camminare a piedi significa arrancare sprofondando nella neve, come se il movimento più naturale fosse represso allo stadio infantile. Resta il parking, simulacro di una collettività e di una modernità che non esistono più. Se il film racconta una vicenda di cronaca, il paesaggio appartiene al futuro: vuoto e uniforme (come nel mediocre Quintet di Altman, ambientato in un futuro post nucleare dominato dai ghiacci). Nascerà il piccolo di Margie, che lasciamo a letto stretto accanto al marito, davanti alla tv accesa. Stavolta non mangia. La vita riprende chiusi in casa.

Quattro ruote

Nel cielo di Thelma e Louise

GABRIELE CONTARDI

Un uomo, bloccato in un tunnel da un inestricabile ingorgo, getta attorno sguardi d'angoscia. Dalle macchine che lo circondano, però, non giunge alcun segno di solidarietà. All'interno dell'auto comincia a levarsi del fumo. L'uomo cerca una via di fuga, batte le mani sui finestrini, cerca di scardinare a calci la portiera e finalmente riesce a uscire; saltando sui tetti delle auto raggiunge l'aria aperta e, leggero e felice, si libra in cielo.

Se l'incubo felliniano di «Otto e mezzo» offriva a Mastroianni una salvezza, nella realtà non c'è alcun cielo pronto ad accogliere i poveri automobilisti bloccati negli ingorghi. Si resta lì, tutti noi, barricati nelle nostre solitudini di lamiera, in angosciosa attesa di poter togliere finalmente il piede dalla frizione. In quei momenti si prova un intollerabile senso di fastidio. Forse, più di ogni altra cosa, non si riesce a sopportare l'idea che l'automobile, simbolo (anche se ormai un po' frusto) di potere e di libertà, trovi un ostacolo capace di sbarrarle il passo. Un pensiero del genere non si può proprio concepire. E come se fosse messo in discussione, oltre che la nostra personale autorità, il concetto stesso di progresso. L'imprevisto nodo che interrompe, anche se soltanto per pochi minuti, un'immaginaria e inarrestabile linearità che dovrebbe condurci chissà dove scatenata ansie che a volte, è successo in più di un caso, si trasformano in tragedia.

Molti anni fa, più di venti, furono introdotti i primi limiti di velocità in autostrada. La notte precedente all'entrata in vigore del decreto, ero in pizzeria con amici e un signore di mezz'età, seduto a un tavolo di fianco, ci spiegò che aveva fatto mettere a punto la sua Alfa Romeo e che, da lì a pochi minuti, si sarebbe scatenato sulla Milano-Roma: 500 chilometri a tavoletta. «Sarò l'ultimo cow-boy, il cavaliere solitario, nessuno mi potrà fermare...». Forse era matto per conto suo ma non è improbabile che il sentimento di frustrazione provocato da quel signore, disposto a tutto pur di sentire rombare un'ultima volta a pieno regime il motore della sua automobile, l'abbiano condiviso, in quell'occasione, in molti.

Però, a dispetto dell'infantile desiderio di non avere barriere, il traffico è spesso caotico, di tanto in tanto si incontrano semafori rossi e strisce pedonali, c'è perfino qualche incorreggibile pedone che pretende di attraversare la strada ed esistono ancora i limiti di velocità. La presunta onnipotenza dell'automobile non è che uno dei tanti traballanti miti del moderno. Già un po' superato, in aggiunta, si diceva prima. Come un divo invecchiato, mostra capelli bianchi, pelle cadente, rughe e guarda con invidia i nuovi astri nascenti. Difficile stare al passo con la telematica, con solo quattro ruote; i suoi orizzonti sono troppo lontani anche per il più potente dei motori.

Ricordate la scena finale di «Thelma e Louise» (parodiata di recente, forse anche nel tentativo di esorcizzarla, da uno scanzonato spot pubblicitario)? Le due audaci protagoniste a bordo della loro macchina, ferme sull'orlo di un burrone e con i poliziotti alle spalle, decidono di non arrendersi. Una reciproca occhiata di complicità, un sorriso, un colpo di acceleratore, capelli al vento e via. Verso il cielo, proprio come in «Otto e mezzo». Ma non un cielo salvifico: l'abisso della gravità le attende. E, insieme a loro, l'automobile, vecchia compagna di impossibili sogni di libertà. L'accartocciamento delle lamiere, nel film, non si vede e non si sente. Sospesa nel vuoto, sullo sfondo turchino, la macchina sembra mandarci, muta, un lungo e malinconico addio.

ROMA. Improvvisamente, alla vigilia di una settimana cruciale - si inizierà a discutere delle riforme istituzionali - il gioco politico si rianima, i toni duri usati nei giorni scorsi si stemperano e i due poli ricominciano a dialogare. Almeno è questo ciò che chiede il ministro delle Poste e che probabilmente avverrà. Antonio Maccanico, infatti, con un'intervista a *Il Corriere della Sera*, dice a Romano Prodi e Silvio Berlusconi: parlatevi, incontratevi, avviate una trattativa istituzionale di alto profilo per sbloccare la situazione di impasse. Ed un primo segnale di disponibilità è già arrivato da Silvio Berlusconi.

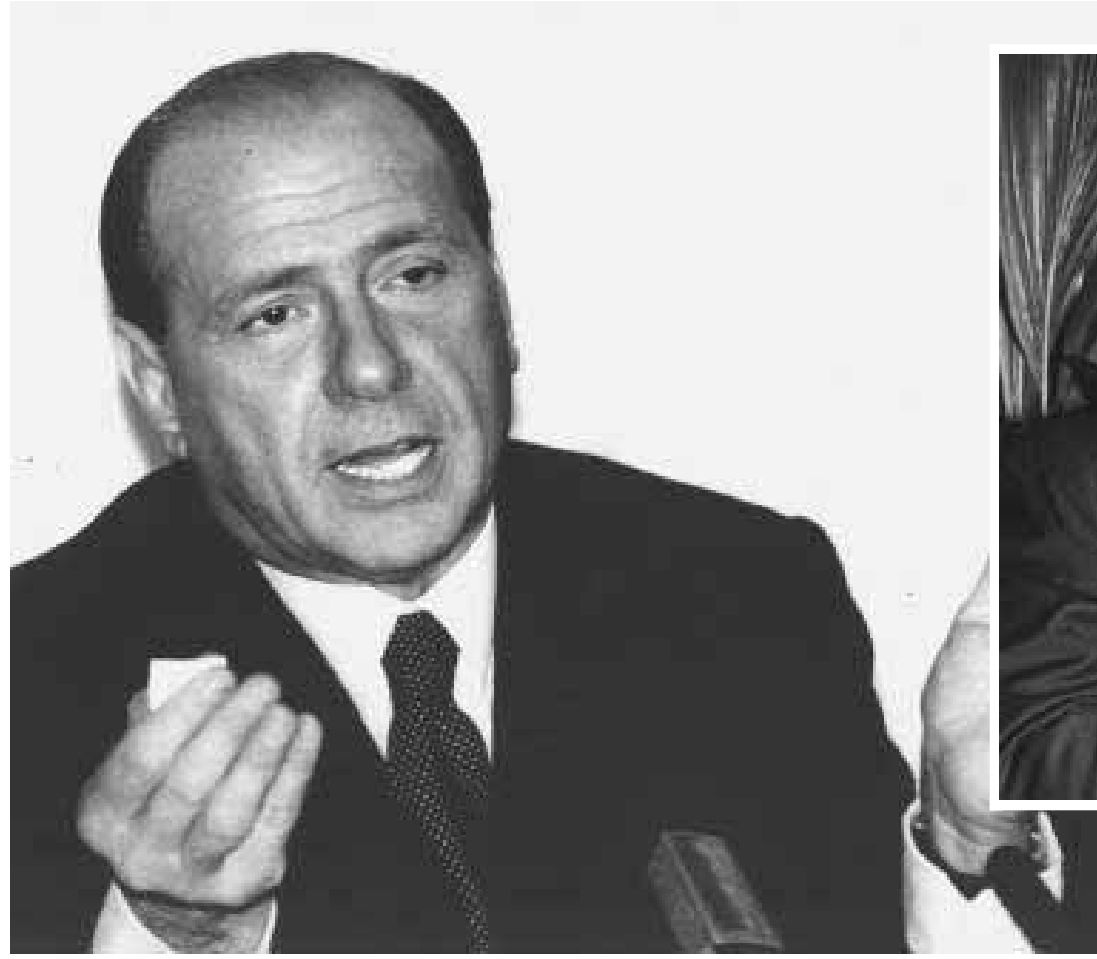
Maccanico nel suo ragionamento parte da un presupposto: le Camere versano in una fase di stallo che impedisce all'esecutivo di governare. L'opposizione, sfilacciata dopo il 21 aprile, non riesce a far altro che ostruzionismo, e tutto questo a scapito degli interessi del Paese. Allora che maggioranza e opposizione si incontrino, i due leader definiscano delle nuove regole, partendo da quattro precondizioni: eliminare i decreti legge in giacenza e adottare una corsia preferenziale per quei provvedimenti che il governo ritiene urgenti; negoziazione di una limitata emendabilità dei documenti di bilancio e della legge finanziaria; varo di una norma di delegificazione di natura costituzionale. In cambio per l'opposizione si potrebbe creare uno statuto e ad essa andrebbe affidate le commissioni di controllo e di vigilanza Rai; si potrebbero inoltre istituire commissioni di inchiesta su richiesta di un terzo delle Camere; e, infine, il capo dell'opposizione dovrebbe essere preventivamente informato delle scelte strategiche di fondo del governo.

Insomma un bel pacchetto di proposte che Maccanico avanza in un certo senso partendo da quel suo stesso tentativo di mediazione che fu fatto fallire, a febbraio, dai no di An e Ccd. Dunque ci si riprova, sempre che da una parte e dall'altra si sia d'accordo.

La proposta per come è formulata non sembrerebbe arrivare come un'estemporanea idea personale di Maccanico. Tanto è vero che Massimo D'Alema non ha voluto commentarla. Mentre il cavaliere, a cui è principalmente rivolta, si è detto sostanzialmente disponibile.

La risposta del leader di centrodestra è stata affidata anch'essa al quotidiano di via Solferino: «Sulla base della tesi esposta da Maccanico si può discutere», sostiene il cavaliere, il quale dà appuntamento alla Camera mercoledì per ripartire dalle riforme. Del resto in questa direzione andava l'impegno preso pubblicamente con il segretario della Quercia durante il dibattito organizzato dalla fondazione *Liberal* a fine giugno. Tutta-

“
Maccanico mette in campo il suo realismo Prodi invece minimizza i problemi Il governo cerchi il confronto e non lo scontro e avrà da parte dell'opposizione responsabilità
”



Silvio Berlusconi.
Rodrigo Pais
Sopra,
Antonio Maccanico
Luigi Baldelli/Contrasto



«Riforme? Si può discutere» Berlusconi apre alla proposta Maccanico

Maccanico: Prodi e Berlusconi si incontrino, per rilanciare le riforme e superare l'impasse politica, in gran parte determinata dall'ostruzionismo del centrodestra. E il cavaliere si mostra disponibile: «Parliamone alla Camera. Se il governo cerca il confronto avrà un'opposizione responsabile e costruttiva». Poi attacca Prodi, che «minimizza i problemi». Si riavvia così, con un'intervista a *Il Corriere della Sera*, il confronto tra i due poli.

ROSANNA LAMPUGNANI

via il leader del Polo respinge le accuse di Maccanico sulle responsabilità del centrodestra nel fare un'opposizione distruttiva: «Ci avevo detto e ripetuto che non facevamo opposizione, è bastato mettere in difficoltà governo e maggioranza per accusarci di eccedere. Se ci si illude di avere un'opposizione di comodo diciamo no».

Ma, al di là di questa precisazione, il tono dell'intera intervista è decisamente favorevole ad un dialogo di tipo istituzionale, anche perché poi aggiunge: «Il governo

cerchi il confronto e non lo scontro e avrà un'opposizione responsabile, coerente e costruttiva».

Questa possibile ripresa di rapporti tra centrodestra e centrosinistra potrebbe però nuovamente allarmare quanti nel Polo temono un rapporto privilegiato tra Berlusconi e D'Alema, (anche se in questo caso l'interlocutore del cavaliere sarebbe il premier). Sono gli esponenti di An in particolare che finora hanno tentato di frenare, anche se con la recente assemblea nazionale Gianfranco Fini ha voluto giocare d'anticipo dichia-

rando di voler portare il suo partito al centro. Però anche in Fi c'è chi osteggia apertamente il cosiddetto dialogo. Tuttavia Peppino Calderisi, uno dei vicepresidenti del gruppo a Montecitorio, che fa parte del gruppo cosiddetto dei liberali, ha dovuto dire ieri che «Maccanico ha ragione sulla crisi delle istituzioni. Per cui occorrono profonde riforme costituzionali». Calderisi approva la proposta di Maccanico di uno statuto dell'opposizione, ma chiede senza mediazione alcuna, ancor prima di iniziare il confronto con la maggioranza, «la legittimazione ed elezione diretta del vertice dell'esecutivo». Poi conclude: nell'Ulivo su questa materia ci sono troppe resistenze. Tant'è che il documento preparato e da sottoporre alla discussione sarebbe inadeguato. Insomma, chi nell'Ulivo è favorevole alle riforme costituzionali batte un colpo.

Alla proposta Maccanico è favorevole anche Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An: anche se aggiunge che il ministro delle Poste avrebbe fatto bene ad

renderla pubblica prima delle nomine Rai. Comunque preannuncia che An rilancerà l'appello per la costituente, maccanico è apprezzato senza tentennamenti - chissà se con un retro pensiero rivolto sempre al grande centro - anche da Pier Ferdinando Casini. «Mentre Prodi e Veltroni proseguono la campagna elettorale riservando all'opposizione battute polemiche e toni propagandistici, è apprezzabile il senso istituzionale di Maccanico», dice il segretario del Ccd.

Un po' sullo stesso tono di Berlusconi quando dice al *Corriere*: «Maccanico mette in campo il suo realismo. Prodi invece il suo interesse a minimizzare i problemi e di superarli ostentando una sicurezza che non corrisponde alla realtà della situazione».

Infine interviene anche il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio, Beppe Pisanu che rivendica la legittimità dell'opposizione fin qui svolta, sottolineando che «il governo è vittima innanzitutto della sua stessa maggioranza».

Primo confronto mercoledì e giovedì alla Camera

Mercoledì e giovedì prossimi la Camera discuterà delle Riforme istituzionali. La maggioranza presenterà una mozione che definisce i tempi e i modi per procedere alle riforme. Proporrà fra l'altro di affrontare grandi temi come il federalismo e la forma di governo. Chiederà che cambiamenti costituzionali si avvalgano dell'articolo 138. E che si formi una commissione speciale per istruire il lavoro delle Camere. Estensore della mozione è Leopoldo Elia, capogruppo dei senatori popolari. Oggi l'ultima riunione della maggioranza, mentre continuano rapporti e contatti con l'opposizione con la quale la maggioranza cerca un'intesa almeno sulle procedure. In questo, infatti, potrebbero essere sbloccati i lavori parlamentari.

I Club vivranno

Pannella ribatte cassa al Cavaliere

Il Movimento dei Club Pannella non si scioglie. E continua a battere cassa al Polo. Al termine di tre giorni di dibattito, il consiglio generale ha approvato con 53 voti favorevoli e 11 astensioni un documento nel quale si rilancia «l'azione politica» e si chiede un incontro formale con gli esponenti del Polo. E Pannella, che venerdì sera aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di presidente, ieri, tra gli applausi, le ha ritirate. L'obiettivo del movimento? «Far rispettare l'accordo sottoscritto con Berlusconi». Quello, per intenderci, sottoscritto poco prima delle elezioni, che avrebbe garantito un bel po' di soldi ai Club e a Radio Radicale. Ed ancora: l'obiettivo del rispetto dell'accordo deve diventare «una battaglia di tutto il movimento, nelle forme non violente che lo caratterizzano». Il problema dei crediti, insomma, è stato un po' il leit-motiv di gran parte degli interventi al consiglio generale. Problema che Pannella lo ha presentato così: «La nostra iniziativa politica va riavviata immediatamente e la dobbiamo condurre con grande freddezza per rivendicare non solo i soldi ma anche l'impegno politico. Abbiamo diritto di incalzare perché le intese inapplicate si denunciano».

Stesso «linea» anche nelle parole di Emma Bonino. «Non sento alcun disagio - ha detto la commissaria europea - in questa storia con Berlusconi. Al contrario ritengo che esigere il compimento dell'accordo ci debba impegnare. Non ho mai avuto vergogna nel parlare di soldi, perché al contrario di quanto affermano anche alcuni giornalisti, la politica non vive di aria». E a parte i problemi economici di che si occuperanno i Club? «Certamente - ha continuato Emma Bonino - ci si deve impegnare sui referendum, quelli elettorali, sulla giustizia e sulla liberalizzazione economica: ma il problema è come impegnarsi, per questo la vicenda dell'accordo non va lasciata al solo arbitrio». Sempre lì si torna, dunque. E nel dibattito è intervenuto anche l'europarlamentare di Forza Italia, Ernesto Caccavale: «Al di là del contenzioso economico tra Pannella e Berlusconi resta aperta la questione politica tra Forza Italia e Club Pannella. Sarebbe delittuoso per chi si definisce paladino dei principi liberaldemocratici non decidere di difendere con ogni mezzo i venti referendum. In particolare, quello per l'abolizione della quota proporzionale. Proprio mentre spirano pericolosi venti di restaurazione, dal Quirinale a tutte le forze politiche dell'Ulivo».

L'INTERVISTA

«Meglio se il ministro delle Poste avesse fatto le sue proposte alla maggioranza»

Salvi: «Andiamo avanti, ma con tutto l'Ulivo»

ROMA. «Certo, colpisce che nello stesso giorno, sui due maggiori quotidiani italiani, escano, con grande rilievo, due interviste che possono apparire in contraddizione...». Cesare Salvi, presidente del gruppo della Sinistra democratica al Senato, sfoglia e scruta la *Repubblica* e il *Corriere della Sera* - legge le dichiarazioni di Romano Prodi e quelle di Antonio Maccanico, chi promette «colpi di battaglia» e chi fa offerte al Polo...

Allora, Salvi, c'è contraddizione?
Penso che non ci sia, per la ragione che dirò. Però prima di questo, voglio dire che una proposta come quella di Maccanico, per ragioni, diciamo di opportunità...

Andava prima discussa dentro la maggioranza?

Ecco, era preferibile porla all'interno della maggioranza e del governo. Devo confessare che io stesso, ieri, avevo preparato una lettera a Prodi su temi analoghi.

Allora, vediamo perché, secondo te, non c'è contraddizione.

Da una parte la maggioranza e il governo hanno il diritto e il dovere di portare avanti il programma. C'è una fase iniziale di rodaggio, deve essere messa a punto fino in fondo la collegialità dell'azione di governo, e anche il rapporto tra il governo e la sua maggioranza. Il fatto che questa comprenda numericamente - e ormai anche politicamente - Rifondazione, è un tema che esisteva già la sera del 21 aprile. Il governo c'è e va avanti. Non sono possibili maggioranze alternative.

Però i rapporti con l'opposizione sono a un livello allarmante, no?

Le offerte di Maccanico al Polo? «Era preferibile prima porle all'interno della maggioranza e del governo», dice Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica al Senato. Che però aggiunge: «Bisogna avviare un'iniziativa, verificare un terreno di convivenza con l'opposizione. Così non si può andare avanti». E a Prodi: «La stabilità del governo non deve fermare l'innovazione». Salvi replica anche a Bianco: «Sbaglia se pensa che la sinistra governerà come la Dc».

STEFANO DI MICHELE

Rapporti patologici fin dall'inizio. Al Senato, sul decreto su Bagnoli e la manovra finanziaria, abbiamo avuto, ogni volta, centocinquanta richieste di verifica del numero legale. Un record, una cosa mai vista. E una sola volta è mancato, il numero legale. Un fatto straordinario, una tenuta dei senatori della maggioranza senza precedenti. E guarda che ci vuole una forte motivazione politica per stare nove ore di fila, nell'aula, solo per infilare la scheda. Questo lo dico, anche perché, nell'intervista a *Repubblica*, c'è una battuta di Prodi che sembra critica rispetto alla sua maggioranza. Comunque, così non si può andare avanti.

Prodi però fa l'esempio di Major, che in Inghilterra se la cava con un solo voto di maggioranza.

Un esempio che convince fino a un certo punto. Le regole, i rapporti parlamentari, i poteri di governo e Parlamento sono molto diversi... Qui c'è una responsabilità gravissima dell'opposizione, un ostruzionismo su qualunque provvedimento. Ciò non toglie che occorra un'iniziativa.

E di che tipo?



Cesare Salvi

Andrea Cerasa

Di tutto si può ragionare, purché ci sia un pacchetto chiaro e preciso in cui stiano insieme tutte le questioni: i decreti, le presidenze di commissione, i regolamenti parlamentari e soprattutto l'avvio del percorso delle riforme costituzionali. Mercoledì e giovedì in Parlamento si parlerà di riforme. L'urgenza dell'iniziativa deve essere tale da portare dei risultati già in quel dibattito. Sarebbe un primo segnale.

Lo spero o ci credi?
Sono pessimista, ma me lo auguro.

La luna di miele è finita, dice Prodi. Però in questi ultimi tempi non si è visto un grande entusiasmo tra i partecipanti alle nozze, cioè i parlamentari dell'Ulivo...

Be', è difficile verificare l'intensità di una luna di miele. Ho sentito lamenti per il fatto che con il governo Di-

tantomeno noi, può immaginare un sistema politico che non sia quello nuovo, bipolare. E nel sistema bipolare, le alleanze sono importanti almeno quanto i partiti. Per questo, non vedo contrapposizioni.

A proposito di poteri forti: il presidente della Confindustria annuncia la tentazione delle imprese di andare all'estero.

Francoamente, questa nuova leadership confindustriale ha un atteggiamento incomprensibile. O qualcuno pensava davvero che il teorema di Agnelli - la sinistra fa la politica della destra - fosse fondato? È evidente che una coalizione di centrosinistra fa una politica di centrosinistra. Se basta un po' di riformismo, neanche estremo, per pensare di portare i capitali all'estero, siamo alla peggiore tradizione del capitalismo italiano.

Qualcuno si è insospettito. Che vuol fare, il Pds, con Amato? Lo vuol mettere al posto di Prodi? E intanto Prodi lo invita a star fermo un giro. Allora?

Solo un demente può pensare che, dopo 45 giorni, qualcuno voglia sostituire il governo appena insediato. Si ragiona... Ma tutti dobbiamo renderci conto, anche Prodi, che la transizione italiana non è finita. Il nuovo governo deve andare avanti nella stabilità, ma questo non può fermare la transizione né sul terreno del sistema politico né su quello delle riforme costituzionali. Questa è la sfida che abbiamo di fronte. Un equilibrio non facilissimo, ma che deve essere perseguito a tutti i costi. È un errore sia pensare che la stabilità di governo richieda il blocco dell'innovazione,

ne, sia pensare di portare avanti l'innovazione mettendo in discussione la stabilità di governo. È questa la stretta in cui siamo.

Due curiosità. La prima: Di Pietro. Prodi dice che è in febbre attivista. Forse un po' troppo febbrile?

Questo è un esecutivo con forti personalità. Il punto fondamentale è la collegialità dell'azione di governo e l'unità di indirizzo che deve essere assicurata dal presidente del Consiglio. E ancora non ci siamo del tutto. Ma sono convinto di una cosa: se il governo farà bene, non si porrà un caso Di Pietro.

Cioè se Prodi assume questa garanzia di collegialità...

E di unità di indirizzo politico...

Seconda curiosità: ma a Botteghe Oscure, Veltroni lo avete «processato» davvero? Sii sincero.

La riunione proprio non è andata come è stato riportato. Il fatto è che noi dobbiamo avere una sede dove organizziamo la comunicazione con l'esterno e delle sedi riservate nelle quali si possa parlare liberamente... No, il "processo" a Veltroni non c'è stato. C'è stata una discussione, molto franca e aperta, su un problema che esiste: cioè il rapporto tra governo e maggioranza, tra ministri e partiti di provenienza.

L'ultima cosa: Gerardo Bianco vi accusa di avere «la sindrome del pivellino», di chi arriva e vuol sistemare tutto...

Forse la sinistra può avere la sindrome dei primi della classe, ma su una cosa Bianco può star tranquillo: se pensa che la sinistra può governare come governava la Dc, be', si sbaglia.



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

CD ROM E CINEMA. Attori impegnati nei videogame. Nuova tendenza o moda passeggera?

La fantascienza ai tempi di Internet

Dal newsgroup alle fanzines

RICCARDO MANCINI

La fantascienza è davvero strapalata, come possono testimoniare gli appassionati di tutto il mondo. In numerosi casi è riuscita a intuire con decenni di anticipo in quale direzione stava andando la scienza e la società umana. Così in pieno Ottocento racconta di esplorazioni extraplanetarie su missili o di viaggi sottomarini a bordo di sommergibili. In altre circostanze, invece, sembrerebbe che il dono della profezia sia totalmente scomparso. Una delle innovazioni scientifiche sulle quali la *sf* è decisamente andata fuori strada è il computer.

Le macchine pensanti

Dagli anni Quaranta fino a tutti gli anni Settanta è un rincorrersi di descrizioni che vedono le «macchine pensanti» crescere in dimensioni e controllo sociale: sempre più grandi, sempre più autoritarie, fino ad arrivare (in un celebre racconto di Isaac Asimov) a diventare Dio. E nessun autore, proprio nessuno, che abbia immaginato le meraviglie dei microchip e della miniaturizzazione, la diffusione di massa dei personal computer, la rivoluzione «anarco-informativa» di Internet. Eppure, ed eccoci al dunque, la rete ama con tutti i suoi byte la fantascienza.

Vuole la leggenda (perché le leggende ben si adattano all'innovazione tecnologica e non muoiono mai) che il primo newsgroup su rete (il luogo di discussione elettronica) fosse proprio tra appassionati della letteratura del possibile. Ed oggi basta chiedere ad uno qualsiasi dei motori di ricerca (gli oracoli del nuovo millennio) dati sulla *science-fiction* per ritrovarsi sommersi di risorse. Ecco quindi una miniguia per autostoppisti nelle galassie sconfinite di Internet.

Le edizioni on line

Partiamo dall'Italia. A fare la parte del leone due case editrici. La *Edizioni Nord* offre la possibilità di accedere ai suoi vasti cataloghi, di sfogliare recensioni e schede sugli autori pubblicati negli ultimi mesi, oltre a poter acquistare direttamente libri. Una proposta per l'estate: 119 libri a metà prezzo. Dall'home page si può accedere ad un concorso letterario telematico e alle iniziative che vengono proposte di mese in mese. Ora si può leggere «Il male minore», un simpatico racconto inedito di Philip Farmer.

L'altra casa editrice è la *Fanucci Editore* che di recente sta sfornando sorprese editoriali a ripetizione. Per lanciare la sua presen-

za in rete si offre uno sconto del 50 per cento sui cataloghi che vanno dall'horror alla fantasy, dalla fantascienza classica al cyberpunk fino alla recente mania degli X-files. Assai piacevole è *Delos*, mensile di fantascienza su rete in italiano, con novità editoriali e cinematografiche, interviste, recensioni, news su premi e convegni e - non guasta - anche una bella grafica. Nel numero di giugno, tutti i segreti del film culto della fantascienza degli anni Ottanta: *Blade Runner*. In italiano sono accessibili anche due indici tematici. Una *lista dei www* testati e una *lista commentata* dei vari siti sull'argomento.

Il dottor Spock

Per gli appassionati della saga di *Star Trek* consigliamo una puntata dai soci italiani dello *Star Trek Italian Club*, ovvero lo *Stic*, ove oltre a valutazioni sulle orecchie del dottor Spock, potranno sapere tutto su libri, video, prossimi convegni rigorosamente in divisa spaziale e persino la storia dei flipper che con gli anni sono stati dedicati alla saga. Curioso infine il sito su *gioco e fantascienza* realizzato dal Comune di Roma dove sono dettagliatamente illustrati tutti i giochi di ruolo reperibili in ambito fantascientifico.

Attraversando l'oceano, il primo luogo da visitare è la *SF Resource Guide*, in cui sono elencate centinaia di home page di autori (famosi e non), notizie su convention, corsi di scrittura (anche per bambini), la lista dei cento romanzi di *sf* più amati tra i naviganti di Internet (nonché la lunghissima lista di tutti quei romanzi che hanno preso almeno un voto), fino alle pagine più strane e inconsuete come la *sf-haikū*, i tradizionali poemi giapponesi in 17 sillabe rigorosamente ambientati in ambito fantascientifico, le pagine di fantascienza femminista e gay (peccato che quella dei *Gaylaxias* sia stata tolta da poco, ma sin dalla sua nascita la fantascienza è stata più moralista della morale comune).

Tra le decine di riviste e fanzines (per l'esattezza 33), la regina è il settimanale *Sfi Weekly*, il massimo dell'informazione in diretta dagli Usa. Mentre tra gli editori aggiornati e ben fatti è quanto offerto dall'*Harper Collins*.

E infine chi è allergico all'inglese, può sempre navigare verso le più vicine coste mediterranee con interessanti pagine di *fantascienza francese*.

Dove trovare buona «sf» tra tanti siti

Edizioni Nord:

<http://hella.stm.it/market/edinord/home.htm>

Fanucci Editore:

<http://www.mix.it/fanucci>

Delos:

<http://www.cyberg.it/delos>

Indice www testati:

<http://www.sira.it/guida/fantasy.htm>

Indice lista commentata:

<http://www.mclink.it/n/letter/generi.html>

Star Trek Italian Club:

<http://www.stic.it>

Gioco e fantascienza:

<http://www.comune.roma.it/COMUNE/sperimentali/romaingoco/cunfsc.html>

SF Resource Guide:

<http://sundry.hsc.usc.edu/hazel/www/sfrg>

Sfi Weekly:

<http://www.scifiweekly.com>

Harper Collins:

<http://www.harpercollins.co.uk/voyager>

Fantascienza francese:

<http://sf.emse.fr>



Attori in bit e ossa

La nuova tendenza dell'industria del videogioco americana è quella di prendere attori veri e farne degli eroi da disco digitale coinvolti in una serie di progetti che partono da Hollywood: Si chiamano film interattivi e sono molto meno di un film vero e molto più di un videogioco. Uno dei primi megakolossal si chiama «Wing Commander 4» e si sviluppa in 6 CD ROM. Costo del budget: 12 milioni di dollari e nel cast Malcom M Dowell e Mark Hamill.

TIZIANO TONIUTTI

È il Nuovo Sacher diventerà ancora più un tempio. Conseguenza piuttosto logica di tante brutte situazioni in cui si trova il Cinema oggi, tra banche mondiali che scrivono sceneggiature e rubinetti pubblicitari di acqua abbastanza putrida. In più, c'è da mettere in conto l'evoluzione del mezzo cinematografico come noi lo conosciamo, ad opera del benemerito progresso multimediale. Panacea di tutti o almeno di molti mali, ma che per definizione almeno altrettanti ne deve creare. Basta un computer con lettore CD, un PC "entry level" va benissimo (tanto ormai l'entry level ce l'ha un Pentium 133 MHz, grazie al lucido accordo Intel/Microsoft), e stuoli interi di attori sfilano pronti a rispondere solleciti ai clic dei vostri mouse. Attori noti e sconosciuti, è il caso di Malcom McDowell o Mark Hamill, e anche scanzorze da oratorio, comunque

tutti egualmente asserviti al Chroma Key e agli sfondi in bitmap a 16 milioni di colori.

È il nuovo trend dell'industria del videogioco americana, sta per diventare il pemo di una serie di progetti che partono da Hollywood (vedi Disney o la Dreamworks di Steven Spielberg, in contatto anche con Mediaset): si chiamano in gergo Film Interattivi e sono in soldoni poco meno di un film vero e molto meno di un videogioco, data la generale scarsità di interazione e il livello di script e recitazione in genere modesto.

Ma quando Mark Hamill (il biondo Luke Skywalker della trilogia di *Guerra Stellari*, un po' attempato ma è lui) o Malcom McDowell (*Aranzia Meccanica Caligola* tra i tantissimi) mettono in mano le proprie reputazioni a Richard "Lord British" Garriott, patrono

della Origin Software, per interpretare rispettivamente le parti del Colonnello Blair e dell'Ammiraglio Tolwin nel megakolossal interattivo *Wing Commander 4*, le strade sono due: o si parla di marchettari e si chiude il discorso, o si comincia a valutare il fenomeno, visto che lo stesso Spielberg ha sceneggiato personalmente *The Dig*, bella avventura grafica della Lucas Arts. *Wing Commander 4* (ma anche il 3 se è per questo) è il caso più eclatante in assoluto: 12 milioni di dollari per budget, un cast da serial patinato (appunto McDowell e Hamill, ma anche Tom Wilson e John Rybs-Davis, nomi ignoti ai più ma volti conosciutissimi anche in Italia) e la pretesa di abbandonare lo schema "attore vero/set virtuale", con l'affitto di vero cartongesso per girare le scene nell'astronave madre. Il gioco è una godibile saga spaziale molto George Lucas e abbastanza yankee, ma mai pacchiana e soprattutto ben scritta e recitata.

Le sequenze filmate si alternano a parti d'azione in cui il giocatore pilota dei caccia spaziali in missioni di vario tipo, dalle ricognizioni fino ai bombardamenti a tappeto. C'è finalmente anche la componente interattiva del film: le scene si fermano spesso ad un bivio, permettendovi di decidere come portare avanti la storia o i dialoghi, e

la cosa funziona davvero in virtù della sterminata quantità di dati contenuta nel gioco.

Wing Commander 4 si estende su 6 CD Rom, e le decisioni prese magari nel CD 3 hanno realmente influenza su quello che accadrà quando arriverete al n.5 (provate a non imprigionare Tolwin quando potete farlo e ve lo ritroverete a capo dei sovversivi meganazi due CD dopo). 6 CD anche per *Gabriel Knight 2*, un thriller spruzzato di noir e venato di horror bianco, una storia di lupi mannari ambientata in Germania con un ampissimo excursus sulla vera vita (e la vera morte) di re Ludovico Secondo, che in realtà giustifica una normale avventura grafica con attori al posto dei personaggi grafici. Un intero CD è dedicato al museo di Ludovico, che Gabriel e la sua assistente dovranno esaminare a fondo per capire qualcosa sull'Opera Perduta di Wagner e le sue relazioni con un fantomatico Black Wolf e con il Re stesso. Molto evocativo, come *The Ripper* o *Frankenstein: Through The Eyes of The Monster* (starring: Tim Curry), o la bellissima villa di *The 11th Hour*. Il Film interattivo come genere a sé è per ora ovviamente all'inizio, ma non c'è dubbio che quanto visto finora sia interessante e grazie a dio lasci intravedere larghe possibilità di apertura.

Un altro Gates day: partono oggi le trasmissioni della MSNBC la rete fatta da tv e Internet

Oggi iniziano i programmi di quella che è stata definita la tv del futuro, la MSNBC, rete composta da Microsoft e NBC, rete di mister Gates. Che cosa è, che cosa sarà veramente (al di là degli mega lanci pubblicitari d'obbligo trattandosi di tv, di Internet e di Gates) ve lo diremo quando avremo visto le prime trasmissioni. In poche parole: il tentativo è quello di unire per la prima volta tv via cavo e Rete, due media che offrono lo stesso prodotto con modalità e caratteristiche adattate alla specificità del mezzo.

La partenza è fissata con 14 ore di contenuti originali e 10 ore di notiziari, continui scambi tra tv e sito Web (<http://www.msnbc.com>), per cui sul sito si trovano gli

approfondimenti delle notizie che si ascoltano e si vedono in tv, l'informazione sarà personalizzata (in primo piano le notizie che interessano i singoli utenti - o dovremmo dire clienti?), la scommessa che questa sia l'informazione del futuro. Riusciranno, in quanto eroi, a raggiungere l'obiettivo - 22 milioni di case subito e 35 milioni nel 2000 - ? Stasera per incuriosire gli animi il presidente Clinton risponderà alle domande di Tom Brokaw, della Nbc, ma anche alle domande dei naviganti che vorranno spedirle via rete. Dopo la trasmissione domande e risposte si troveranno su Web.

Ora si può navigare tra le Pagine Gialle on line

Come fare i soldi con Internet? È una domanda che in molti si stanno ponendo. Ma il «business» (il business in rete) non nascerà mai solo grazie all'offerta commerciale in telecomunicazione: bensì è nella domanda, nell'auspicata espansione dell'utenza telematica, che risiede la soluzione. Perché questo accade serve una spallata ad una situazione in cui le reti offrono potenzialità fenomenali che solo pochi però sanno interpretare. Occorre qualcosa che faccia diventare Internet un luogo comune, un medium di comunicazione a tutti gli effetti. Ed ecco la notizia: da novembre la SEAT lancia le PAGINE GIALLE in Internet. Si chiameranno PAGINE GIALLE on line e nella presentazione in anteprima del sito web (<http://www.paginegialle.it>, ancora non attivo) il fatto si preannuncia in tutta la sua evidenza: porterà l'Italia in rete. Un evento che oggettivamente (sono più di tre milioni gli operatori economici già presenti nel database e 500.000 gli inserzionisti) offrirà un servizio pubblico di informazione unico per vastità e funzionale non solo ad una conoscenza più approfondita delle imprese commerciali ma a quella del territorio e dei suoi servizi. Insomma grandi numeri che una volta tanto fanno intravedere non solo una valenza commerciale ma anche una funzione sociale, pubblica. Il salto di qualità di un fenomeno come Internet sta, lo ripetiamo, nel passare dalla fase straordinaria dell'idealismo telematico a quella ordinaria della comunicazione funzionale alla collettività. E in questo senso decisamente credibile pensare che l'iniziativa della SEAT riesca a creare la «massa critica», ovvero quell'allargamento della base del mercato partendo proprio dall'utenza. Le PAGINE GIALLE sono di per sé uno strumento di pubblicità diretta, come ha detto in sede di conferenza stampa Giorgio Fanfani, vice direttore della SEAT-Divisione STET: ovvero qualcosa che aiuta a dirigere la soddisfazione di un bisogno. Qualcosa insomma che invita ad usare, e non solo a consumare, le informazioni. Una funzione che le PAGINE GIALLE ON LINE grazie alla consultazione interattiva propria della rete telematica potenzieranno. Un approccio opposto a quello della pubblicità intrusiva propria dello spot televisivo. Le parole d'ordine più usate dalla SEAT sono semplicità ed economicità: basteranno infatti duecentomila lire per avere una pagina in rete, con la possibilità anche di un link con la propria eventuale home page. Un aspetto importante, questo, per valutare il fatto che i tanti «service provider» già operanti non saranno sbaragliati, anzi. [Carlo Infante]



Niente di buono in questa estate digitale

Questa settimana una rubrica in edizione «cattiva». Sì, perché nel vasto mondo dell'editoria su Cd accanto a (tanti) prodotti divertenti e interessanti non mancano le delusioni. Giornate Veneziane, (Pc, Parsec, 149.000), ce la mette tutta per ricostruire una Venezia virtuale affascinante come quella vera. Basta un clic sul luogo desiderati, che sia Piazza San Marco, il ponte dei Sospiri o l'isola di Murano, e il gondoliere in un attimo vi ci porta. Il tutto, accompagnato da musiche di Verdi, Rossini, Wagner, e altri. Ma al di là dell'imponente scenografia, il resto lascia a desiderare: le descrizioni di monumenti, piazze e musei sono troppo scarse, e alla fine si ha la sensazione che Venezia vada vista dal vero. Non c'è scampo.

Passiamo a Comics Planet, un corso interattivo di fumetto edito dalla Digimail (Pc, 99.000) che racconta le avventure di Robochio, un Pinocchio «spaziale» vitt-

ma di molte disavventure. C'è la storia dei fumetti e una serie di situazioni interattive sottolineate da allegre musiche che permettono di approfondire l'argomento da tutte le diverse angolature. Consigli anche sulle più svariate tecniche di disegno e sui diversi strumenti indispensabili per la realizzazione di personaggi della fantasia. Per i bambini, insomma, è un grande divertimento che però si esaurisce rapidamente. La storia di Robochio, dopo la prima volta, non appassiona più, così come gli esercizi di semplice apprendimento sono un po' ripetitivi. Soprattutto, non si disegna davvero mai.

Di natura ce n'è pochina. Poca soprattutto per un'opera come Italia arte e natura (Pc, Sacis, 129.000) che avrebbe l'ambizione di offrire «una mappa dettagliata dell'Italia, informazioni relative ai luoghi di interesse artistico e naturalistico». Intendiamo: i tre Cd che

compongono l'opera sono zeppi di foto, offrono una trentina di cartine e altrettanti filmati. Ma non c'è da farsi illusioni: i filmati sono privi di commento scritto o parlato e non spiegano che cosa stanno mostrando, mentre le foto, accompagnate da brevi didascalie e commenti non privi qua e là di fastidiosi errori, non sono nulla di più che discrete cartoline turistiche, non di rado completamente avulse dal discorso. E gli itinerari sono a tratti caotici e pieni di inutili zig-zag.

Interessanti, di tanto in tanto, le scelte di località poco note ma sicuramente meritevoli di una visita, mentre appaiono inspiegabili alcune omissioni. Da segnalare poi la mancanza di indici o di altri strumenti di ricerca anche vagamente interattiva, e la macchinosità dell'installazione, che nella versione completa occuperebbe «soli» 218 megabyte sul disco fisso.

[Roberto Giovannini]

Chips più freddi computer più potenti

Una nuova società, la Kryo Tech ha tirato fuori un sistema per tenere i chip al fresco e aumentare le loro prestazioni del 30 per cento e oltre. Il sistema, posto nella CPU, porta automaticamente la temperatura a -38 gradi Celsius. Le basse temperature spingono i microprocessori a dare energia all'overdrive, incrementando notevolmente la velocità. I militari usano da tempo tecnologie per il super raffreddamento, ma si tratta di sistemi troppo costosi da usare nell'ambito delle applicazioni per gli affari. I tecnici non si fermano qui. Stanno lavorando per portare i chips a temperature sempre più basse per ottenere prestazioni sempre migliori.

Spettacoli

SCENARI. Tutte le pellicole preferite dalle dottrine religiose praticate in Italia

Cinema e fede Film da vedere a Dio piacendo

In principio era il Vaticano. È stato il Consiglio pontificio delle comunicazioni, infatti, che tempo fa, in occasione del centenario del cinema, ha stilato una lista dei film «consigliati» per i cattolici. Pellicole, cioè, in grado di riflettere nei loro contenuti la morale cattolica. Ne è uscito fuori un elenco di una quarantina di film, compresi nell'arco dei cent'anni della storia del cinema, suddivisi nei filoni: religione, impegno, intrattenimento. In cui vengono bocciati senza appello i film «violenti», ed elette a «modello» pellicole come «Gandhi», «Il vangelo secondo Matteo», «La passione di Giovanna D'Arco».

Ma vengono scelti anche film che non hanno rapporti espliciti con la religione e che sono considerati unanimemente pietre miliari del cinema come «Quarto

potere», «Metropolis» o «Il Gattopardo». Ma se questi sono i «film guida» del mondo cattolico, perché non ricercare degli omologhi per le altre religioni che convivono nel nostro paese? Viviamo o no in una società multietnica e multiculturale?

Prendetela come una provocazione o un divertimento: ci siamo rivolti alla comunità ebraica, valdese, metodista e musulmana per scoprire qual è il cinema che amano di più. E se gli ebrei hanno eletto a modello film come «Schindler's list» o «Il giardino dei Finzi Contini» e i musulmani hanno bocciato tutto il cinema «violento, che parla di sesso e guerre», i metodisti e i valdesi hanno promosso pellicole come «Novecento» o la «scandalosa» «Ultima tentazione di Cristo».

Cattolici

Pasolini, Kubrick, Welles Scelte d'arte e di valori

■ Diamo a Cesare quel che è di Cesare... L'idea di partenza è dei cattolici. Per la precisione del Consiglio pontificio delle comunicazioni che, la primavera scorsa, ha stilato una lunga lista dei migliori film prodotti nei cento anni della storia del cinema. La classifica è accuratissima e distingue le pellicole nei tre filoni di «religione», «impegno» e «intrattenimento». Bocciati, naturalmente, tutti i film di violenza. Ma molte sono le «sorprese» riservate. I quarantacinque titoli prescelti ci mostrano una varietà di titoli e di «categorie» che denuncia una forte preparazione nella storia del cinema. E non solo: lungi dall'essere «bacchettona», la lista cattolica è colta, tollerante, attenta ai valori artistici dei film. Presenti, fra i registi, anche il marxista Pier Paolo Pasolini («Il vangelo secondo Matteo»), l'agnostico Ingmar Bergman, Orson Welles («Quarto potere») e Stanley Kubrick («2001 Odissea nello spazio»).

Ecco, allora, alcuni dei titoli della triplice lista. Titoli che potete confrontare con le scelte fatte dai rappresentanti delle altre dottrine praticate nel nostro paese, avendo a cuore di tenere conto che la lista cattolica è stata a lungo meditata, mentre quelle, qui riportate, di ebrei, musulmani,

valdesi e metodisti sono state sollecitate da noi e redatte in tempi abbastanza brevi. Anche se ognuno dei pastori interpellati ha giustamente chiesto un po' di tempo per pensarci.

Nella categoria «religiosa» sono stati scelti «Andrei Rubliov» e «Sacrificio» di Andrej Tarkovskij, «Mission» di Roland Joffé, «La passione di Giovanna d'Arco» di Dreyer, «Il pranzo di Bobette» di Gabriel Axel, «Francesco» di Liliana Cavani.

Nella categoria che prende in considerazione i valori proposti, accanto al «Gandhi» diretto da Richard Attenborough troviamo il capolavoro del neorealismo «Ladri di biciclette», insieme all'«ebraico» «Schindler's List» di Steven Spielberg ci sono anche «Roma città aperta» di Roberto Rossellini, «L'arpa birmana», «Il decalogo» di Krzysztof Kieslowski e «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle.

Dal punto di vista strettamente artistico, infine, il Consiglio pontificio ha scelto il già citato «2001 Odissea nello spazio», «La strada» e «8 e mezzo» di Federico Fellini, «Il settimo sigillo» di Ingmar Bergman, «Tempi moderni» di Charlie Chaplin, «Metropolis» di Fritz Lang, «Fantasia» di Walt Disney, «Il mago di Oz». E ci sono anche «Nosferatu» e «Ombre rosse».

Ebrei

Primi «Schindler's List» e i racconti dell'Olocausto

■ Qual è il cinema più amato dagli ebrei? A rispondere ci ha pensato la rivista di cultura ebraica «Shalom», che dopo la divulgazione della lista del Vaticano, ha pubblicato un'inchiesta sui gusti cinematografici del popolo di Israele. Si è aggiudicato il primo posto della classifica «Schindler's list», il film di Steven Spielberg sull'Olocausto, vincitore di ben sette Oscar. Segue, poi, «Exodus» di Otto Preminger che racconta la nascita dello stato di Israele, attraverso le lotte dei primi pionieri. Un altro film sull'Olocausto, ma questa volta visto attraverso gli occhi di un bambino, si aggiudica il terzo posto: «Jona che visse nella balena» di Roberto Faenza. Seguono «Scusi dov'è il west» di Robert Aldrich, una divertita parabola sulle vicende di un rabbino polacco alle prese con la «dura vita» del West. A chiudere l'elenco figurano i classici «Il giardino dei Finzi Contini» e «Il violinista sul tetto».

L'uno sulla nemesi della ricca famiglia ebraica smembrata dalle deportazioni naziste, l'altro sulla difesa dell'identità culturale ebraica di un lattaio ucraino all'inizio del secolo. Insomma, quello che emerge da questa classifica, è che il cinema amato dalla comunità ebraica è quello che affronta direttamente tematiche legate alla storia e alla religione del popolo di Israele. Argomento che però non convince Guido Fink, docente universitario di letteratura inglese e rappresentante della stessa comunità. «Mi sento un po' in polemica con la scelta di «Shalom» - dice il professore - . Come dire, vorrei che noi ebrei fossimo più cattolici, cioè più universali. Per giudicare un film rappresentativo della nostra cultura, non è necessario che parli direttamente di ebrei. Ci sono registi profondamente ebraici che non parlano mai di ebrei». Un esempio? «Penso a Ernst Lubitsch di Vo-



giamo vivere» e di «Scrivimi fermo posto» o al Billy Wilder de «L'appartamento» e «A qualcuno piace caldo». In questi film c'è tutto lo spirito ebraico: il senso di rassegnazione, ma allo stesso tempo lo sforzo per la sopravvivenza, la solidarietà, l'umorismo e il pathos. In questo senso giudico un grandissimo film «Broadway Danny Rose» di Woody Allen, in cui si legge uno straordinario amore per i perdenti». E poi conclude: «Quello che sta succedendo attualmente in Israele mi dà i brividi, ma il cinema israeliano andrebbe recuperato. E penso soprattutto ai film in lingua yiddish girati in Polonia negli anni Trenta».

Metodisti e Valdesi non hanno trovato scandaloso «L'ultima tentazione di Cristo» di Scorsese, nella foto grande. In alto, una scena di «Novecento», altro film scelto come esempio di indagine storica interessante. Sopra, «Schindler's List», preferito dagli ebrei e a destra Liv Tyler in «Io ballo da sola».

PAGINA A CURA DI
GABRIELLA GALLOZZI



Valdesi

Innanzitutto la libertà

■ «Tutti i film che fanno riflettere sui problemi dell'uomo che siano quelli familiari o sociali, li vediamo sicuramente in modo positivo. Ma vorrei fare prima di tutto una precisazione: noi valdesi puntiamo soprattutto sulla scelta consapevole dell'individuo, perciò è proprio lontano dalla nostra cultura pensare, come in questo caso, ad una lista di film da consigliare ai nostri fedeli. Ognuno deve essere libero di scegliere come meglio crede». Giovanni Conte, pastore della chiesa Valdese di Roma (in Italia la comunità è di 25000 persone), insomma, proprio non condivide l'iniziativa del Vaticano. Ma si presta ugualmente ad una riflessione più generale su cinema e fede.

«Novecento» di Bertolucci, per esempio - aggiunge - , trovo che sia una pellicola molto importante, perché pur rispondendo ad una scelta ideologica precisa, offre comunque una riflessione non caricaturale della storia italiana. Da questo punto di vista, quindi, anche «Schindler's list» è sicuramente un film apprezzabile, oltre alla fedeltà storica riflette anche sulla scelta responsabile dell'individuo. Ed è questo il tema che il pastore valdese ha più a cuore: «Tempo fa in televisione ho seguito con interesse il ciclo «Donne al bivio», una serie di film dedicati alle problematiche dell'universo femminile. Si sono affrontati i temi della solitudine, il rapporto con i figli, ma anche il tema dell'aborto: noi chiaramente non lo incoraggiamo, ma non siamo neanche contrari. L'importante è che sia una scelta responsabile della donna».

Musulmani

Niente sesso né violenza solo le storie dei profeti

■ «I film che sono utili all'umanità e al musulmano sono apprezzati dall'Islam. Ma il cinema che parla del sesso, della violenza e delle lotte tra i popoli è condannato dall'Islam al cento per cento». Non fa giri di parole Abdelatif El Kettani, segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia. E fa subito una premessa chiarificatrice: «nella cultura islamica non c'è separazione tra mondo civile ed ecclesiastico: l'Islam serve per guidare la vita dell'uomo in questo e nell'altro mondo. Per questo la religione deve essere insegnata nelle scuole. Dobbiamo insegnare ai nostri figli il timore di Dio per dar loro un'educazione corretta, poiché oggi i ragazzi conoscono solo il materialismo, il

culto del denaro e lo sfruttamento dei poveri». Anche il cinema, allora, deve rispondere a questi criteri. «Nei paesi islamici - prosegue il segretario El Kettani - è presente una forte produzione di film che affrontano direttamente le tematiche dell'Islam. Ne è un esempio «Il messaggio» che racconta la storia delle origini della religione musulmana. Sono film molto amati dalla gente: quando sono nei cinema richiamano tantissime persone». E soprattutto sono pellicole estremamente fedeli alle leggi islamiche che vietano l'iconografia dei profeti. «Nei nostri film - prosegue - Maometto o Dio non si vedono mai. Di loro si ascolta solo la voce. Come si può far interpretare

ad un attore il ruolo di un profeta se questo nella vita reale è un ladro oppure se in seguito interpreterà un altro film magari comico? Non sarebbe rispettoso...». E a riprova del fatto che il «cinema non è un nemico dell'Islam» il direttore El Kettani aggiunge: «Oltre a queste produzioni cinematografiche ci sono anche dei film che servono direttamente per la predicazione: sono pellicole che ripropongono la «Khutba», cioè i discorsi dell'Imam del venerdì, nella moschea. La predica dell'Imam affronta di volta in volta tutti i problemi sociali e politici che si sono verificati nel corso della settimana. La «Khutba» si rivolge al musulmano come membro della società e partecipa dello sviluppo sociale, politico e religioso». Insomma, si tratta di una sorta di telegiornale religioso? «Sì, in qualche modo, ma con una grande differenza: la predica non si limita a raccontare i problemi della società come i telegiornali, ma ne offre anche la soluzione attraverso gli insegnamenti del Corano».

Metodisti

Non c'è scandalo nell'«Ultima tentazione»

■ «Una lista di film consigliati per i metodisti? Nessuno di noi accetterebbe mai di uniformarsi ad un elenco di questo tipo. I nostri principi sono la libertà e la responsabilità di vagliare». Anche il pastore Valdo Benacchi della comunità Metodista di Roma, come il suo «collega» valdese, nega in partenza l'ipotesi di un «indirizzo» per i suoi fedeli al cinema.

«Di fronte alle cose della vita noi abbiamo un approccio laico e non religioso - prosegue - . La considerazione che facciamo davanti all'esistenza è che tutto è lecito, ma non tutto è utile. Dunque puntiamo alla maturazione della propria libertà personale che non avviene sui principi della chiesa, ma in un quadro di confronto e dibattito. La nostra comunità è nata nel '700 in Inghilterra durante la rivoluzione industriale, per dare nuova dignità agli operai sfruttati. Per questo per noi l'impegno sociale è

politico è al primo posto». E il cinema? «Davanti ad un film - prosegue il pastore - ci interroghiamo sulla sua validità artistica e basta. Per esempio ho apprezzato molto «L'ultima tentazione di Cristo»: mi è piaciuto l'approccio critico alla Bibbia. Noi vediamo Gesù come un uomo e come tale è evidente che la sua vita sia stata costellata di tentazioni. Perciò non mi scandalizzo di fronte all'ipotesi che possa aver avuto una fidanzata. Così come non mi scandalizzano certo alcune scene di «Io ballo da sola». Il film di Bernardo Bertolucci è per il pastore metodista «un'espressione artistica di alto livello - aggiunge - e mi sembra ridicolo che si possa pensare a certe immagini come a qualcosa che possa indurre al peccato. Anche nella Bibbia la sessualità è un dono bellissimo di gioia e comunicazione. Certo la cosa cambia



se sfocia nella violenza, ma altrimenti non c'è proprio alcuno scandalo». Il peccato, insomma, è un concetto estraneo alla cultura metodista, la più diffusa nel mondo protestante (50 milioni in tutto il mondo e 5 mila in Italia). «Tra i metodisti famosi ci sono Illyar Clinton e Nelson Mandela - conclude il pastore - e metodista era anche il cappellano di Garibaldi. E in parlamento abbiamo anche cinque deputati. «Uno dei grandi problemi dell'Italia è stata la mancanza di una riforma protestante», diceva Gramsci, un grande intellettuale che andrebbe rivalutato».

Sport

Sport in tv

TMC SPORT: Tmc, ore 13.15
 OLIMPIADI: SPECIALE Raitre, ore 14.30
 CICLISMO: Tour de France Raitre, ore 15.15
 CICLISMO: Tour de France Tmc, ore 16.00
 SPORT: Italiauno sport Italiauno, ore 0.40



«Quartieri neri ghettizzati» C'è il rischio della rivolta

Allarme rivolta ad Atlanta. A lanciarlo sono state nei giorni scorsi diverse associazioni di militanti antirazzisti. Tutto ciò perché «per ragioni di sicurezza» i quartieri neri della capitale della Georgia sono stati di fatto ghettizzati, quasi isolati dalla città olimpica con un cordone di forze dell'ordine. Bill Rathburn, capo del comitato per la sicurezza delle Olimpiadi, coordina un «esercito» di trentamila uomini, il cui costo di mantenimento per i Giochi sarà di circa 350 miliardi. Secondo quanto denunciato da alcuni militanti antirazzisti, la polizia nei giorni scorsi avrebbe effettuato una trentina di arresti «preventivi», mentre gli «homeless», i barboni, sarebbero stati prelevati di peso dagli abituali luoghi in cui vivono e trasferiti per la durata delle Olimpiadi là dove non possono essere visti. Inoltre, nei quartieri neri sarebbero stati intensificati i pattugliamenti e qualcuno parla addirittura di militarizzazione di intere zone della città. Lorenzo Ervin, portavoce della coalizione contro i Giochi di Atlanta, ha usato toni drammatici: «La rivolta è sul punto di scoppiare». I gruppi antirazzisti avevano già protestato nei giorni scorsi per l'esposizione di un'immensa bandiera confederale (che poi è anche il vessillo del Klu Klux Klan) all'aeroporto di Atlanta. La tensione quindi sale, in una città in cui il 67 per cento della popolazione è nera e dove l'equilibrio è da sempre precario. Le autorità comunque minimizzano, affermano che tutto è sotto controllo, che non c'è alcun rischio di rivolta. Il problema della sicurezza però c'è: tant'è che la polizia di Atlanta ha chiesto rinforzi alla polizia di Stato per garantire la sicurezza in quelle zone che sono rimaste squartate per proteggere la macchina-Olimpiadi. Per il periodo dei Giochi, è previsto l'afflusso di circa due milioni di ospiti, mentre Atlanta conta circa tre milioni di abitanti. E oltre alla questione del rischio disordini razziali, c'è il problema della microcriminalità: negli otto mesi precedenti ai Giochi, la polizia locale ha schedato una grande quantità di pregiudicati e sta cercando ora di tenerli sotto controllo.

VERSO ATLANTA. Venerdì con l'inaugurazione via ai Giochi del centenario



Sara Simeoni, esulta dopo aver saltato metri 2,01

Olimpiadi, ci siamo

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ LAS VEGAS. Olimpiade, è vigilia. Ormai mancano poche ore alla partenza di Atlanta '96, e la domanda è una sola: siamo pronti? Siamo pronti noi inviati? Ah, saperlo! E' pronta Atlanta? Anche qui, ah, saperlo! Sono pronti gli atleti? Probabilmente non vadano arrosti nell'inferno georgiano. Ed è pronta l'America? Quest'ultima è forse la domanda più difficile. E noi, qui di seguito, non proveremo nemmeno a rispondere. Vi daremo solo dei flash, dei frammenti di notizie e di impressioni che potrebbero aiutarci - noi e voi - a maneggiare le prime tessere di un mosaico che si comporrà solo il 4 agosto, giorno degli addii (e del canonico arrieverci a Sydney 2000). Anche perché, dobbiamo confessare, ad Atlanta non siamo ancora arrivati: quelli che stiamo per sottoporvi sono appunti raccolti un po' dappertutto negli Stati Uniti, e l'idea è quella di proporvi sin d'ora l'Olimpiade di un Paese, non di una città. Magari verremo clamorosamente smentiti sul campo, ma finora tutti ci dicono che Atlanta è una non-città, una sorta di laboratorio virtuale in cui si sperimenta la convivenza del futuro, fatta di autostrade digitali e di informazioni/comunicazioni che viaggiano sui cavi e sulle reti. Staremo a vedere. Ma se sarà così, Atlanta '96 sarà l'opposto di Barcellona '92. Che fu un'Olimpiade assai più bella per chi c'era. Come noi. Atlanta, invece, sarà forse assai più godibile per voi, seduti davanti alla tv. Ma noi ora vi buttiamo lì alcuni abbozzi di racconto. Provenienti da mezza America. Tanto per prepararsi: al peggio come al meglio.

Diamo subito i numeri. Ogni Olimpiade che si rispetti deve avere le sue cifre e le sue statistiche. Via! Numero di americani che, si presume, guarderanno i Giochi: 200 milioni. Percentuale di famiglie americane che si sintonizzeranno con la Nbc: 90%. Ne deriva... cifra che ha pagato la Nbc per l'esclusiva: 456 milioni di dollari. Per la serie «come passa il tempo», cifra che pagò la

Nbc per i giochi di Tokyo nel '64: 1 milione e mezzo di dollari. Ore di trasmissione previste: 170 e rotti. Lunghezza dei cavi che la Nbc utilizzerà: 500.000 piedi, poco meno di 200 chilometri. Persone che lavoreranno per la Nbc ai Giochi: 2.500. Percentuale di famiglie che mediamente guardano il Superbowl di football: 65 (tenete presente che è un evento *singolo*, che dura qualche ora, e capirete che è un dato enormemente più significativo del suddetto 90%, che va inteso diluito in 17 giorni).

Come andiamo a sponsor? Diremmo bene, grazie. Sembrano gli unici davvero pronti, pimpanti, motivati. La tv è piena di spot olimpici. Il più bello è quello della società telefonica At&t (per la World Cup '94 la nostra palma era andata a quello della birra Budweiser, con la musica di Jimi Hendrix). Alla radio Coca Cola, Budweiser e altri sponsor offrono ancora posti negli stadi ai vincitori dei più svariati concorsi. Nei distributori della Texaco si possono acquistare le figurine dei cestisti del Dream Team: chi li raccoglie tutti e 14 può vincere un loro poster o uno sconto sul pieno. La squadra Usa di baseball è invece sponsorizzata da David & Sons, una ditta che produce semi di girasole (anche quelli, li abbiamo comprati da un benzinaio): raccogliere tre prove d'acquisto, spedirle a Usa Baseball Offer, P.O. Box 15039, Fresno, California, e si può acquistare con lo sconto un cappello della squadra o una spilla. Attenzione: per ogni articolo acquistato, un dollaro va alla squadra, "per equipaggiamento e allenamenti", così è scritto sul sacchetto: va bene che la squadra di baseball è composta da atleti dei college, e non da professionisti, ma arrivare all'accantonaggio per non essere sconfitti dai cubani...

E i giornali? Qui Las Vegas. L'America è un paese di giornali locali. Ed è interessante vedere come ogni città guarda ad Atlanta con

un occhio particolare. Esempi? Qui Nevada, il giornale è il *Las Vegas Review - Journal*. Nelle pagine economiche c'è un orgoglioso articolo sulla Ges, una ditta di Las Vegas specializzata nell'organizzazione di fiere commerciali. La Ges fornirà ad Atlanta arredamenti, servizi elettrici, addobbi e soprattutto la vera, grande padrona dei Giochi e dell'America tutta: l'aria condizionata. 800 persone della Ges sono già al lavoro ad Atlanta. Altre due aziende di Las Vegas hanno l'Olimpiade come cliente: la Service Plumbing Corp. (consociata della Ges) cura gli impianti idraulici del villaggio olimpico (penseremo a lei ogni volta che andremo al bagno), la United Solar Energy si occupa della temperatura dell'acqua della piscina olimpica. Un compito delicato.

Infine, gli atleti. Già, si parla anche di loro. La stampa Usa ha già scelto Michael Johnson come uomo-immagine dei Giochi, e in generale si concentra molto sugli americani da medaglia. Saranno Giochi molto "nazionalistici", vedrete: bandierine a stelle e strisce sventoleranno ovunque e *Star Spangled Banner* diventerà il disco per l'estate. Sempre *U.S. News* ha compilato una lista di *olympians to watch*, olimpionici da seguire, dedicando grandi foto e grandi attese a Gwen Torrence, a Sergej Bubka, ai ginnasti Vitalij Scerbo, Li Xiaoshuang, Shannon Miller e Lilja Podkopaeva, ai nuotatori Aleksandr Popov, Janet Evans, Franziska Van Almsick e Tom Dolan, naturalmente ai cestisti del Dream Team... Ci sono italiani? Solo in due sport di squadra, l'atletissima pallavolo (viene citato Andrea Giani) e la misteriosa - per gli Usa - pallanuoto (citazione per il portiere Francesco Attolico). E basta. Fra i ginnasti, eroi di uno sport che in America piace moltissimo, sono citati ex sovietici, americani, giapponesi e cinesi ma non c'è nemmeno mezza parola su Yuri Chechi. Male. Forza Yuri, falli a pezzi...

L'INTERVISTA. L'ex saltatrice in alto Sara Simeoni ricorda le sue quattro partecipazioni

«I Giochi? Affascinanti, nonostante tutto...»

Parla Sara Simeoni: «Alle Olimpiadi di Monaco del '72 arrivai sesta, saltai 1,85: era il nuovo primato italiano. Per festeggiare andai con altri atleti a cena in un ristorante della città. Lì c'era Da Silva, il triplista brasiliano, che per me era una leggenda, venne al tavolo nostro. Fu una serata molto divertente. La mattina dopo nel villaggio c'era un silenzio strano, irreale. Ero in compagnia di altre ragazze della squadra, chiedemmo in giro se era successo qualcosa. Ci dissero che i terroristi palestinesi nella notte avevano attaccato la palazzina degli atleti israeliani e c'erano stati dei morti, ma noi non avevamo sentito niente... avevo diciannove anni». Ed era, quell'edizione dei Giochi, l'inizio della brillante carriera della più forte saltatrice in alto italiana di sempre: un record mondiale (2,01 nel '78), quattro partecipazioni olimpiche con un oro (Mosca 1980) e due argenti (Montreal 1976 e Los Angeles 1984), più tantissime altre vittorie.

La Simeoni era uscita di scena dopo le Olimpiadi di Los Angeles: «Ho festeggiato poco tempo fa dieci anni di vergognosa inattività - di-

Sara Simeoni parla di Olimpiadi. L'ex saltatrice in alto veronese partecipò a quattro edizioni dei Giochi: Monaco, Montreal, Mosca e Los Angeles, vincendo un oro e due argenti. «Le Olimpiadi? Affascinanti, ma...».

PAOLO FOSCHI

ce scherzando - e sono anche un po' preoccupata: mio figlio Roberto ha sei anni, prima o poi mi chiederà di portarlo al campo per fargli vedere come salta la mamma... e io che cosa gli farò vedere?». L'ex saltatrice vive vicino a Verona, in campagna, col marito Eramio Azzaro, che era il suo allenatore, «ma ora è in pensione come insegnante di educazione fisica e anche come tecnico». Erano la coppia d'oro dell'atletica italiana - Eramio e Sara - a cavallo fra gli anni Settanta e primissimi anni Ottanta. Ormai si sono fatti da parte, sono usciti entrambi dal «giro». Lui, come già detto, è in pensione; e lei, dopo aver collabo-

to. E il record italiano è sempre fermo al 2,01 che la Simeoni ottenne il lontano 4 agosto del 1978 a Brescia, fu anche primato mondiale, quella misura.

Quest'anno, però, alle Olimpiadi ci sarà un'azzurra con ambizioni di medaglia, nell'alto, Antonella Bevilacqua, proprio quella saltatrice coinvolta a maggio in una storia di doping da cui è uscita per ora «pulita». La Bevilacqua partecipò anche ai Giochi di Barcellona, ma non passò le qualificazioni. «Tecnicamente Antonella è molto dotata - dice la Simeoni - ha buone possibilità di salire sul podio. L'atleta da battere resta però la Kostadinova. La Bevilacqua è un'atleta in crescita, ha bisogno ancora di tempo per migliorare».

Intanto, comunque, l'atletica azzurra sembra aver trovato una «first lady», la britannica naturalizzata italiana Fiona May, campionessa del mondo di salto in lungo l'anno scorso a Göteborg...

Fiona è una grandissima atleta. L'anno scorso vinse il titolo iridato a sorpresa, quest'anno per lei sarà tutto più difficile, anche perché - da quanto ho letto sui giornali - è redu-

ca da piccoli problemi muscolari. Ma come ha vinto l'anno scorso, chissà, potrebbe anche ripetersi.

Ampliamo il discorso a tutta la squadra azzurra: possibilità di medaglie ad Atlanta?

Per scaramanzia preferisco non fare nomi. Ma credo che per l'Italia ci sarà qualche bella soddisfazione, soprattutto nella marcia.

Lei ha preso parte a quattro Olimpiadi, l'ultima nel 1984. Come sono cambiati i Giochi da allora?

È difficile rispondere a questa domanda. Perché chiaramente i Giochi hanno risentito di tutto quello che accadeva nel mondo: a Monaco ci fu l'attentato palestinese, poi vennero i boicottaggi, prima quello degli africani a Montreal, poi quello degli americani e di altri paesi dell'Ovest a Mosca, infine quello dei paesi dell'Est a Los Angeles. Gli interessi politici hanno condizionato molto quelle edizioni dei Giochi, adesso sono preponderanti gli interessi economici. Ma pure così, le Olimpiadi restano la manifestazione più importante, anche se le cose stanno cambiando...

Che cosa intende dire?
Faccio un esempio. Nell'atletica

quando gareggiavo io c'erano solo Olimpiadi e Europei. Ora ci sono anche i Mondiali ogni due anni, c'è il circuito dei grandi meeting, c'è la caccia continua ai record...

E non le piace questa atletica?

È molto spettacolare. Ma io non reggerei questo ritmo forsennato. La questione però è un'altra: prima le Olimpiadi erano l'«occasione» della carriera di qualsiasi atleta. Ora chi fallisce ai Giochi può benissimo rifarsi in un'altra manifestazione. Oppure c'è addirittura chi sacrifica la preparazione delle Olimpiadi per dedicarsi ai meeting e guadagnare qualche facile ingaggio. L'aspetto positivo di questa situazione, al di là dei maggiori guadagni, è che si gira molto di più il mondo, si viaggia, si fanno nuove esperienze. Tornando alle Olimpiadi, credo comunque che per molti versi il fascino di questa manifestazione sia immutato.

A che cosa si riferisce?
Alle Olimpiadi intese come una grande festa, come un evento che raccoglie migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. La vita al villaggio è l'esperienza più bella che un giovane possa fare. Quando

io gareggiavo, e non ero certo un tipo che si permettesse alcuna distrazione, nel villaggio atleti mi divertivo tantissimo. Certo, adesso dispiace sapere che ci sono intere squadre che per allenarsi meglio, per stare più concentrate, preferiscono alloggiare fuori dal villaggio: si perdono la parte più bella.

Qual è il ricordo più emozionante che lei ha in quattro partecipazioni olimpiche? La vittoria a Mosca?

No, perché lì ero andata da grande favorita, tutto sommato mi aspettavo da vincere. Forse fu più bello l'argento di Los Angeles: venivo da una stagione sfortunata, avevo avuto diversi infortuni, addirittura pensavo che non sarei riuscita a qualificarmi per finale. Invece saltai due metri e arrivai seconda, dietro alla Meyfarth, che aveva già vinto nel 1972 a Monaco quando aveva 16 anni.

E il ricordo più divertente?

A Montreal nelle qualificazioni dei 10000 c'era un aborigeno australiano che correva scalo. Andava così piano che fece ritardare tutte le altre gare: ma il pubblico si divertì tantissimo, lo applaudì più di un campione.

Offerta di Maccanico al Polo, Bertinotti critico

Berlusconi all'Ulivo «Pronto a trattare» Sulle riforme riparte il dialogo

Appuntamento decisivo

NICOLA TRANFAGLIA

LA SETTIMANA che si apre oggi ha più di una ragione di interesse per chi si aspetta novità di qualche peso dal confronto parlamentare tra coalizione di centro-sinistra al governo e il Polo della libertà. L'intervista concessa ieri dal presidente del Consiglio a un grande quotidiano riafferma con forza la volontà della coalizione che ha vinto le elezioni del 21 aprile di governare e di durare fino al termine di una legislatura di cinque anni. Prodi è convinto che il nervosismo delle ultime settimane sia effetto dei media più che della realtà, dichiara che all'interno del governo e della maggioranza che lo sostiene (inclusa Rifondazione) non ci sono contrasti né difficoltà, che Di Pietro collabora al lavoro comune e non è affatto isolato. Bacchetta, infine, gli industriali e il commissario europeo Monti con maggior forza di quanto avesse fatto finora.

Nell'intervista del presidente, che vuol rassicurare insieme gli alleati e i mercati, colpisce l'assenza di un discorso rivolto all'opposizione che il Parlamento sta attuando rispetto ad esempio ai decreti legge, un'evidente tattica ostruzionistica. Ma sempre ieri è il ministro delle Poste Maccanico, in un'altra intervista, a rivolgersi al Polo con una serie di precise proposte per stipulare alcune regole comuni, procedere alle riforme istituzionali e sbloccare lo stallo che si è creato alla Camera. Una proposta, quest'ultima, che forse avrebbe maggior forza se fosse avanzata dal governo e da tutta la maggioranza ma che si pone, comunque, come un primo chiarimento importante di fronte al confronto che proprio sulle riforme si aprirà mercoledì in Parlamento.

Vero è che l'esigenza di giungere a un'intesa tra le due coalizioni sulle regole con cui procedere alle riforme istituzionali, senza snaturare l'articolo 138 della Costituzione, torna a profilarsi come un punto essenziale

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Maccanico lancia un appello: Prodi e Berlusconi incontratevi e confrontatevi sulle riforme istituzionali. Così forse si potrà superare l'empassa politica. Nel giorno in cui il presidente del Consiglio annuncia in un'intervista che la «luna di miele per il governo è già finita», il ministro delle Poste propone le precondizioni per il dialogo, tra cui lo statuto delle opposizioni. E il cavaliere risponde: «Sulla base della tesi Maccanico si può discutere, diamoci appuntamento alla Camera mercoledì». E aggiunge: l'oppo-

sizione comunque non farà sconti al governo. Nel Polo sostanziale apprezzamento, anche di An, per la proposta del ministro delle Poste.

Una proposta che fa discutere anche fra le fila della maggioranza e delle forze che sostengono Prodi. Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica dice così: «Con una maggioranza di 7 voti non si può prescindere da un accordo con la minoranza». Chi, invece, non è assolutamente d'accordo è Fausto Bertinotti: «Quella di Maccanico è stata un'uscita inopportuna».

ARMENI LAMPUGNANI
ALLE PAGINE 3 e 4

L'INTERVISTA

Cesare Salvi «Discuta tutta la coalizione»

STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 3

L'INTERVISTA

Fisichella «Basta guerre di religione»

PAOLA SACCHI
A PAGINA 4

La stazione ferroviaria di Locri, bloccata per protesta dopo l'incidente nel quale è morto un giovane

Ansa

«Le scorte ai giudici resteranno»

Napolitano interviene sui tagli. Borrelli: fermate il piano A Locri esplose la protesta, in 200 bloccano strada e ferrovia

«Non c'è alcun dubbio che sarà assicurata la protezione ai magistrati più esposti». Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano interviene in prima persona nella polemica sulla riduzione delle scorte al pool, scoppiata tra il palazzo di Giustizia e la Prefettura di Milano. Il ministro precisa che «sono state diffuse notizie in parte inesatte e in parte relative a proposte che dovevano essere portate all'attenzione dell'autorità nazionale di pubblica sicurezza». «Il nostro esame - aggiunge - si sta compiendo e daremo indicazioni conclusive». Napolitano sottolinea, inoltre, l'intenzione del ministero di assicurare la protezione ai magistrati a rischio ed esclude che i magistra-

ti del pool Mani pulite vengano privati dei loro angeli custodi. Il piano di revisione dei servizi di scorta, insomma, dovrebbe coinvolgere soprattutto figure diverse dai magistrati, anche se dal ministero giungono conferme di correttivi che riguarderanno inevitabilmente anche i giudici attualmente sotto tutela. Il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli chiese comunque la sospensione di ogni decisione e protesta perché nessuno lo ha consultato. Intanto a Locri è esplosa la protesta dopo la morte di un ragazzo investito da un'auto che scortava un giudice. Bloccate strada e ferrovia.

GIAMPIERO ROSSI ALDO VARANO
A PAGINA 5

Decine di morti. Una rissa calcistica si trasforma in protesta contro Gheddafi

Strage nello stadio di Tripoli Slogan anti-regime e la polizia spara sulla folla

TRIPOLI. Tensione in Libia dopo la sparatoria avvenuta (forse venerdì) allo stadio di Tripoli. Le vittime sarebbero da otto a venti, (secondo alcune fonti addirittura 50). Le notizie sono frammentarie: la tv libica ha dedicato solo ieri sera un servizio completo all'accaduto dandone un bilancio ufficiale. Secondo alcuni mentre era in corso una partita di calcio è scoppiato un tafferuglio per un rigore. Un figlio di Gheddafi, proprietario di una delle due squadre, avrebbe ordinato alle guardie di sparare sulla folla che gridava slogan anti-regime. La Li-

L'Ira nega responsabilità Belfast senza pace Esplode una bomba

A PAGINA 13

bia sta vivendo un periodo di tensioni interne, anche per l'isolamento e le difficoltà economiche derivanti dalle sanzioni Onu dopo il rifiuto di Gheddafi di consegnare i due presunti responsabili dell'attentato di Lockerbie del 1988. In giugno Gheddafi violò l'embargo recandosi al Cairo per il vertice arabo. Fonti occidentali affermano che le proteste sono sempre più frequenti.

A PAGINA 11



Sciopero dei dipendenti per quattro ore

Aeroporti caos Oggi non si vola

Sciopero dei dipendenti degli aeroporti, oggi: i sindacati di categoria aderenti a Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato quattro ore di astensione dal lavoro per chiedere la ripresa delle trattative contrattuali. Dalle 12,30 alle 16,30 saranno chiuse, quindi, i check-in, paralizzate le operazioni di imbarco e sbarco, bloccati il ritiro e la consegna dei bagagli. Negli scali lombardi, per decisione delle locali organizzazioni sindacali, lo sciopero si protrarrà

per 24 ore. A Fiumicino, invece, alla protesta dei dipendenti dell'aeroporto si aggiunge la chiusura dei bar interni, per una vertenza legata al cambio di gestione. Mentre l'Alitalia tace, l'Ibar, associazione delle compagnie straniere che operano a Fiumicino, ha inviato una lettera di protesta al ministro Burlando, chiedendo una revisione della legge 146 sul diritto di sciopero nei servizi e, intanto, un più massiccio ricorso alla precettazione.

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 7

Colpo miliardario con doppio delitto Fermato il terzo postino

SUSA (Torino). Per l'omicidio di Giuliano Guerzoni ed Enrico Ughini, sospettati del furto miliardario alle Poste di Torino e ritrovati sabato uccisi in un campo a Bussoleto (Torino), una persona è stata fermata e un'altra indagata a piede libero. Il fermato è Domenico Cante, lo «scambista» delle Poste già indagato per concorso in peculato, mentre l'indagato a piede libero è Ivano Cella, gestore di una birreria a Susa ed amico di Cante.

A PAGINA 10

Povero Samper, in mano ai narcos e sgradito agli Usa

POVERO SAMPER. Adesso ci si mettono anche gli americani come se non bastassero tutti i problemi che il presidente colombiano si trascina dietro ormai da un pezzo. Gli hanno ritirato il visto di ingresso negli Stati Uniti: persona non gradita. Come Saddam Hussein. Come Fidel Castro. Come il colonnello Gheddafi. A Ernesto Samper brucia ancor di più la motivazione resa nota da Washington: per lui che non è comunista, non fabbrica bombe atomiche e non muove guerra al mondo, gli americani hanno speso due sole parole, bugiardo e corrotto.

Corrotto dai narcotrafficanti del Cartel Cali, che gli hanno finanziato la campagna elettorale, due anni fa, a suon di dollari. Cinque milioni in tutto, sostengono i giudici. Trop-

CLAUDIO FAVA

pi, anche per la prudenza della Casa Bianca che nell'estate del '94 aveva sostenuto il candidato Samper come un sicuro campione di democrazia e di civiltà politica. S'erano sbagliati, gli americani. Cosa che accade loro di sovente con certi caudillos dell'America Latina, ben mimetizzati tra i fumi di incenso di tante improbabili democrazie. Samper l'ha pagato per tutti. L'ambasciatore statunitense a Bogotá ha fatto sapere che a settembre, se il presidente colombiano vorrà partecipare all'assemblea generale delle Nazioni Unite, gli verrà generosamente concesso un visto di transito di 48 ore, come si usa con i portoricani. Il tempo di fare un salto all'Onu; poi, fuori dalle scato-

le. E adesso anche la beffa del visto americano ritirato. Come Gheddafi, come Saddam: loro per aver fatto la guerra agli americani; lui, Samper, solo per dabbennaggine. Cinque milioni di dollari ricevuti dai fratelli Rodriguez seminando indizi pesanti come macigni: cassette registrate, lettere, intercettazioni telefoniche. Senza contare una dozzina di testimonianze, ministri e tesoriere che Samper spediva a trattare con i narcos, denari in cambio di indulgenza giudiziaria, come al mercato delle vacche.

Domenica sera, il presidente Samper si è presentato al paese in diretta televisiva, come gli piace fare quando gli rinfacciano i suoi peccati. Il solito sorriso rotondo da SEGUE A PAGINA 13

Mercoledì 17 luglio
in edicola
con l'Unità

Aleksandr Afanasjev
Antiche
fiabe russe



l'Unità | Einaudi



L'INCHIESTA. Perché la logica del «marketing» è andata in crisi

■ Ci avete fatto caso? La politica-spettacolo si è sgonfiata. Per non dire delle risse, dei tafferugli ideologici, che solo un anno fa ci avevano fatto parlare di «nuova intolleranza diffusa», di «guerra civile simulata». La Tv, tra discusse nomine Rai e riforma globale annunciata, è come in surplace. «Cattiva maestra», in politica non fa più notizia come prima. E le guerre guerreggiate, tra leader e opzioni, si sono trasferite sulla carta stampata. Con campagne sui «poteri forti» e allarmi che durano lo spazio di un mattino. E che poi richiedono smentite, e supplementi d'analisi. Sgarbi è come cancellato. Ferrara se ne sta acquattato nel *Foglio*, incartato in una propaganda «all'inglese». Fede è ormai un vegeto souvenir. Persino il virulento Liguori ha scelto l'analisi, nella sua striscia televisiva. E nel bel mezzo di questa bonaccia, frutto indubbio della sconfitta del Polo, arriva un libro. Di quelli che nel recente passato avremmo definito «sulla palla». Ma che oggi, in verità, ci appare un po' datato. È introdotto da Renato Menzinger. E si intitola, con impervio neologismo, *Promocrazia, tecniche pubblicitarie della comunicazione da Lenin a Berlusconi*. (Costa & Nolan, pp. 113, L. 18.000) autore **Marcello Walter Bruno**, creativo pubblicitario e docente di Semiotica e Istituzioni di regia all'Università della Calabria. «Promocrazia» vuol dire potere della promozione, del marketing. Dalla pubblicità alla politica, in un circolo virtuoso. E la tesi dell'autore, recita: la democrazia moderna è ormai «consumer-oriented», basata sui sondaggi, sull'interazione tra pubblico e leader, lungo il feed-back delle curve statistiche che stanno a segnalare l'oscillazione del gradimento. Insomma, il trionfo dell'Auditel in politica. Del «persuasore sempre già persuaso dalle masse». Niente affatto «occulto» come credeva Vance Packard, solo flessibile e creativo nel dar corpo all'«opinione» volatile come il desiderio. Roba vecchia? In parte, sì. Ma almeno in parte, no. Se non altro perché molte delle tecniche di cui parla il libro, sono ormai il bagaglio abituale del politico informato: sondaggi, interviste, individuazione del target, analisi del posizionamento di mercato, media-planning, scelta, messa in onda e suddivisione del messaggio per pubblici diversi. Non è un mistero infatti che molti leader e formazioni si servono di oggi di «political consultant», dove il consultant in realtà è persona di marketing al servizio del politico. E tuttavia, proprio la «meteo» Berlusconi qualche problema lo pone. Nessuno più di lui ci aveva puntato, su certe armi. Mescolando i linguaggi. E



Sergio Pozzi/Azimut

Addio politica spettacolo!

«Promocrazia»: marketing applicato alla politica. Marcello Walter Bruno vi ha dedicato un libro Costa & Nolan. È l'occasione per analizzare la crisi della politica-immagine. Con Pasquino, Ferrarotti, Calabrese, Draghi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

dia, si sarebbe capita la Lega molto prima». Per **Franco Ferrarotti**, fra i primi in Italia a parlarsi di sondaggi politici, la «promocrazia» è solo «una balla suggestiva. Anche se è vero poi che il pubblico non è una massa manipolabile, e che in qualche modo interagisce con i messaggi, informandoli a sua volta». Insomma, dice Ferrarotti, tra pubblico e messaggio c'è sempre uno squilibrio di potere, «ma, tra i due piani, si apre uno spazio di indeterminazione, di imprevedibilità, riempito di volta in volta dalla novità dell'intuizione politica. E da controeffetti imprevisti. Quali controeffetti? «Il "sospetto" degli utenti bombardati, sempre più disincantati e attenti. La saturazione Tv, come con Berlusconi. Infine la capacità autonoma e automotivata dei diversi soggetti della società civile, che cercano di interagire, di dettare l'agenda dell'opinione». E clamoroso, e ancor valido, rimane l'esempio della Lega, nata ai margini e «contro». Mentre, pronostica Ferrarotti, la prossima «issues» vincente «sarà senz'altro lo scontento verso la pubblica amministrazione». Morale: anticorpi e imprevedibilità, come fall-out della politica

spettacolo. Con replica dei «consumatori», che ribattono colpo su colpo spettacolarizzando se stessi come «pubblico».

Omar Calabrese, semiologo, parte di lontano: «Le scienze umane navigano nel mare del probabile, e fanno sempre i conti con la dimensione magmatica dei valori e degli interessi. Alorché questi ultimi sono stabili, oppure seccamente contrapposti, la comunicazione può funzionare da megafono massivo. Come durante il fascismo, oppure dopo il 1917 in Russia. Il problema sorge quando il quadro diviene fluido: con valori oscillanti e interessi che si sovrappongono. Marketing e promocrazia nascono lì». Che significa? «Significa che quando le appartenenze diventano più deboli, e quando gli interessi non si sentono più tutelati dalla politica, allora emergono nuove aspettative. E arriva il momento di Berlusconi...». Il consenso allora si rimescola, si assesta sui livelli medi delle aspettative diffuse: consumi, benessere, modelli affluenti della pubblicità. Ma il «cemento», anche per un ceto medio frustrato e orfano della dc, come quello che ha votato Berlusconi, è esile: «il new-marketing - spiega Calabrese - ha il fiato corto. Riaffiora la razionalità della politica, la necessità di scenari affidabili per gli interessi. E arriva il centro-sinistra...». Un centrosinistra che per Calabrese ha vinto esattamente «contro» il marketing politico. Anzi con un suo antimarketing: «diagnosticità, sobrietà, contatto diretto, antimarcolismo». Qui, per Calabrese ci sono anche le risorse comunicative del futuro: «Penso a una comunicazione sempre più personalizzata, interattiva, autoironica, radicata sul territorio. Da contrapporre all'«esperanto planetario dei grandi flussi mediatici. Che minacciano di imporci modelli internazionali ultracon-

sumistici, tipo effetti speciali. Solo debolmente contrastabili con l'elitismo di Internet».

Da ultimo, ecco l'opinione di **Stefano Draghi**, docente di Metodi della ricerca sociale: «La promocrazia resta la grande scoperta di una cosa vecchia. Ma a condizione di usarla come un insieme di strumenti, senza divinizzarla come panacea. E senza contrapporla alla politica». Marketing quindi, «come strategia di conoscenza», che non divora politica. E ad ignorarlo, quel «supporto», c'è il rischio dell'autoreferenzialità. Senza contare, che a pasticciare troppo con certe cose, c'è pure il rischio del boomerang: «Il Polo - racconta Draghi - era partito in quarta con la campagna antifisco, tirando la volata alla Lega. Poi ha mollato il tema, rinunciando agli spot. Infine ha ripiegato in malo modo sullo stato sociale. E nell'ansia tardiva di difendersi dalle accuse di antisolidarismo, ha subito il contrattacco dell'Ulivo». Perciò, il consiglio di Draghi ai politici suona: «occhio ai sondaggi, quelli in proprio e quelli altrui. Però, nessuna rinuncia alla strategia. E niente paura dell'impopolarità, per le scelte non a breve». E sono accenti analoghi a quelli di Gustavo Zagrebelski, critico in un recente saggio Einaudi verso la magia retroattiva dei sondaggi, volta a ricavare «strategie» dalle curve statistiche legate all'«immagine».

Dunque, apprezzamento degli «utensili», ma forte ridimensionamento della «promocrazia». Lungo una percezione in linea con lo «spirito del tempo». Con un «trend» sobrio. Che, dicono i nostri esperti, sembra aver liquidato le illusioni di «promocrazia» e «telecrati». Sicché, alla fine, chi s'avanza in scena trionfante, sulle rovine dell'«antipolitica»? Manco a dirlo, un'arcinota e «antipatica» guerriera. La politica!

Promocrazia Manuale per capire che cos'è

«Promocrazia. Tecniche e pubblicitarie da Lenin a Berlusconi» (Costa & Nolan, pp. 113, L. 18.000), nonostante le «predilezioni da addetto», è un utile manuale storico-analitico sul marketing politico. L'autore, **Marcello Walter Bruno**, nato nel 1952 a Carolei (Cs) è docente di semiotica, regista Rai, autore di teatro. Nonché direttore creativo di un'agenzia pubblicitaria. Il suo libro spiega come è fatta la «promocrazia» (il potere della promozione politica). Raccontando la sua parabola a cominciare dalla psicologia delle folle di Le Bon. Dall'infanzia della comunicazione di massa fino a Berlusconi...

ARCHEOLOGIA

La leggenda di Snofru figlio del dio Sole e signore delle piramidi

LICIA ADAMI

■ Ad una trentina di chilometri dal Cairo, altrettanti da Giza, il più celebre sito archeologico dell'Egitto, c'è Dahshur. Qui, dove la Valle del Nilo cede al deserto, c'è, sino ad oggi nascosto agli occhi del mondo, uno dei luoghi più magici che l'antichità ha lasciato ai posteri. È infatti questo il luogo che Snofru, re dell'Alto e Basso Egitto scelse 4600 anni fa per far costruire da 20.000 operai qualificati le tre piramidi che ancor oggi si ergono da terreno pietroso. Sono la piramide di Bent, unica per la sua forma e detta Romboidale, la piramide Rossa, così chiamata a causa della pietra ricca di ferro e ossido con cui fu costruita, e la piccola piramide Nera, o piramide torre, costruita dal faraone Amenemhet 750 anni più tardi.

Nessuno, tranne alcuni fortunati archeologi, aveva, sino ad oggi, potuto guardare questa meraviglia perché la zona ospitava un insediamento militare protetto da filo spinato e torrette. Da oggi, invece, grazie ad una decisione del Supremo consiglio egiziano per le Antichità, viene aperto ai visitatori l'incredibile parco archeologico che forse supera per importanza storica la stessa Giza.

L'Antico regno è considerato l'età d'oro delle piramidi e Snofru, il primo re della quarta dinastia, fu il primo a costruire le piramidi non a gradoni, come sino allora si era fatto, e come si vede non solo in Egitto ma anche in America Latina e in Mesopotamia, ma con le pareti spioventi di più difficile concezione. La sua fama è stata per molto tempo oscurata da quella del figlio, Khufu, poiché la piramide di Khufu a Giza è la più grande d'Egitto, visitata ogni anno da milioni di persone. Eppure Zahi Hawass, conservatore del sito archeologico di Giza, sostiene che «è tempo che il padre divenga famoso come il figlio, poiché fu storicamente più importante».

Il «salto intellettuale» che Snofru compì introducendo la nuova concezione nella costruzione delle tombe dei faraoni non è il solo motivo della sua gloria. Il suo nome significa «portatore di bellezza» e la leggenda tramanda che durante il suo lungo regno si vissero anni di pace e di prosperità tanto che egli è chiamato «il re buono»; nelle stele trovata nella Piramide rossa di Dahshur così viene descritto: signore di tutta la giustizia, re del Basso e Alto Egitto. Mentre i suoi predecessori consideravano sé stessi l'incarnazione di Horus, il dio falco, e solo dopo la morte venivano deificati, Snofru si nominò Ra, era il dio sole stesso.

I primi scavi a Dahshur furono compiuti da un archeologo francese abbastanza rozzo, Jacques de Morgan, 101 anni fa. Trovò preziosissimi gioielli sepolti con i corpi delle regine, fra gli altri due diademi con decorazioni floreali e una collana con conchiglie del Nilo scolpite, una stupenda cintura con teste di leone in oro. Dopo i primi scavi il luogo è stato lasciato in stato di abbandono e molti gioielli e suppellettili sono state trafugate. Eppure qualcosa è rimasto, 19 mesi fa fu trovata la mummia di una regina e gli ornamenti che aveva portato con sé nell'altra vita, bracciale, cavigliere, collane sono stati trovati conicati nelle pareti della tomba. Restaurati, possono ora essere visti, insieme ai reperti trovati da Morgan al museo egizio del Cairo.

La piramide di Bent è probabilmente quella che si è meglio conservata in tutto l'Egitto. Forse proprio a causa della sua strana forma romboidale che rende difficile ai ladri di pietre arrampicarsi. L'effetto ottico che produce in chi la guarda dal basso verso l'alto è inquietante, dà la sensazione che potrebbe crollare da un momento all'altro. Gli archeologi si sono a lungo interrogati sul perché di quella strana forma. Secondo Reiner Stadelman, il direttore dell'Istituto archeologico tedesco del Cairo una spiegazione c'è: probabilmente le condizioni del terreno imposero una correzione del disegno originario, ma Snofru era un re troppo grande per accettare l'idea di riposare in eterno in un edificio non perfetto. Per questo, probabilmente, costruì, a un chilometro e mezzo di distanza la piramide Rossa.

«SuperFlaiano» al via a Pescara

Cinema, televisione e teatro, con innumerevoli rassegne, mostre, tavole rotonde, ma non solo, alla XIII edizione del Premio dedicato alla memoria di **Ennio Flaiano**, drammaturgo, sceneggiatore, scrittore e aforista pescarese. Dopo la conclusione della prima parte della manifestazione, che ha visto assegnati a Pescara, sino al 13 Luglio, ben 287 premi, è stata varata infatti la seconda parte del programma previsto. Si tratta del «SuperFlaiano» per la narrativa, che si vale di una giuria di 200 persone selezionate tra i rappresentanti del panorama culturale italiano e straniero. L'ammontare del premio è pari a 100 milioni di lire. Andranno ad un autore italiano o straniero. E dopo aver valutato non soltanto la sua più recente produzione, ma l'intero suo percorso poetico, attraverso un attento sguardo analitico e critico d'insieme

in libreria e in edicola

PER ABUSO DOMESTICO

Dalla lettura della bolletta alla cronaca: che cosa abbiamo pagato con l'energia elettrica

GUIDA PER L'UTENTE ILLUMINATO

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

SPENDERE POCO, CAPIRE MOLTO.

PROGETTI. Rilanciare i luoghi dell'Italia, evitando vecchie insidie

Volete la Florida? Ecco come farla

ENRICO PALANDRI

■ Se l'Europa cresce e garantisce una efficace adesione dei paesi membri ad alcune regole generali e di buon senso, il Mediterraneo sarà probabilmente la Florida di cui ha parlato Prodi, la destinazione di risparmi grandi e piccoli fatti nel resto dell'Europa per una terza età che si prevede inizierà intorno ai 55 anni. In una larga misura molte di queste regioni sono molto cambiate già nel dopoguerra: la Costa Brava, la Comiche e Montecarlo, il Chiantishire (cioè il Chianti secondo gli inglesi), la riviera romagnola e le isole greche hanno già visto i benefici economici di uno sviluppo turistico. La Florida è però anche uno degli Stati americani che ha la più alta criminalità e a meno che non ci sia uno sviluppo articolato e intelligente l'Italia potrebbe veder trasformare le sue grandi opportunità in rischi. Un ruolo centrale potrebbero averlo gli agricoltori se riuscissero a vedere se stessi non solo

come lavoratori di un settore para industriale, ma gli abitanti e conoscitori della campagna. Non come quelli della mucca pazza, ma coloro che sanno come si innesta, quando si taglia il fieno, quando è bene tagliare un bosco e come si costruisce in una certa zona. L'antico appoderamento della Toscana ad esempio, ha com'è noto indotto inglesi e tedeschi a comprare e ristrutturare: il Chianti e Pratomagno godono di un turismo che non ha riempito di scatoloni di cemento le strade, ma invece arricchito, restaurato e conservato. Per non dire dei vantaggi indiretti, l'aiuto all'esportazione del vino toscano, dell'olio d'oliva che sono pure conseguenze di questi insediamenti. Difficile invece consigliare di investire e venire a vivere tra i casermoni in cui si allevano maiali dell'Emilia, o nel Veneto in cui l'economia più forte del paese ha anche avuto idee confuse sullo sviluppo architettonico e ha

circondato le ville del Brenta o del Vicentino di mobilifici e brutte case.

Se gli agricoltori che sono scesi in piazza a Milano e Napoli sapessero farsi interpreti di queste istanze potrebbero essere il fulcro di una riorganizzazione di tutta l'economia del paese. Il diminuito ruolo della grande industria, il telelavoro e la flessibilità negli orari e negli impieghi porteranno presto anche in Italia un allontanamento dalle città che, se assistito dai servizi, potrebbe fare dell'Italia non la Florida, ma l'Eldorado. Dal Piemonte e la Liguria alla Calabria ci sono valli intere che, se cablate, adeguatamente servite da poste e trasporti, potrebbero diventare altrettante Silicon Valley. Aiuti potrebbero arrivare non solo dal ministero dell'Agricoltura, ma integrarsi con una politica per il turismo e strategie ad hoc. Sarebbero attraenti per chi desidera lasciare i lunghi inverni del nord Europa.

L'anno scorso l'Italia ha ospitato

30 milioni di turisti stranieri. Saranno sempre di più e si fermeranno più a lungo e alla fine non li chiameremo più stranieri. Dobbiamo avere chiaro in mente se vogliamo costruirgli club e campi da golf con tasse di iscrizione da cento milioni all'anno, che si trasformerebbero come in Florida in fortezze custodite da una polizia privata e circondate da indigeni impoveriti. La mafia gestirebbe magnificamente uno sviluppo del genere, tutto nelle sue competenze: gente armata, edilizia piratesca, grandi capitali sulla cui provenienza si sovrava. Oppure, per evitare di finire come gli indiani del Nord America, dovremo sfruttare l'opportunità di un flusso di turismo con una tendenza a insediarsi per rivitalizzare la cultura di colle, abbandonata con la meccanizzazione dell'agricoltura, per creare o ricreare comunità, una campagna del futuro che diventi il modello di un rapporto con la natura interprete di tradizioni e all'altezza delle opportunità della telematica.

UMORISMO

Un premio «Marcello Marchesi»

■ Un premio letterario nazionale dedicato a **Marcello Marchesi**, grande umorista e scrittore. Lo ha bandito il Comune di Setzu, in provincia di Cagliari, con il patrocinio della Regione e della Provincia di Cagliari. Il premio, articolato in tre sezioni (prosa, poesia ed epigrammi) prevede premi di 5 milioni di lire per ogni sezione, che saranno assegnati da una giuria composta da Manlio Brigaglia, Guido Clericetti, Umberto Domina, Gianni Filippini, Giovanni Mameli, Vito Molinari e Vincice Ribichesi. Il premio è riservato a opere umoristiche, inedite o pubblicate nel 1995 o 1996 e il termine di presentazione scade il 30 settembre. Gli elaborati vanno recapitati al comitato promotore del premio «Marcello Marchesi», c/o Comune di Setzu, oppure alla cooperativa «La memoria storica», viale San Vincenzo n.43, Cagliari.

L'ambasciata italiana smentisce voci ritiro visto a Ciampi

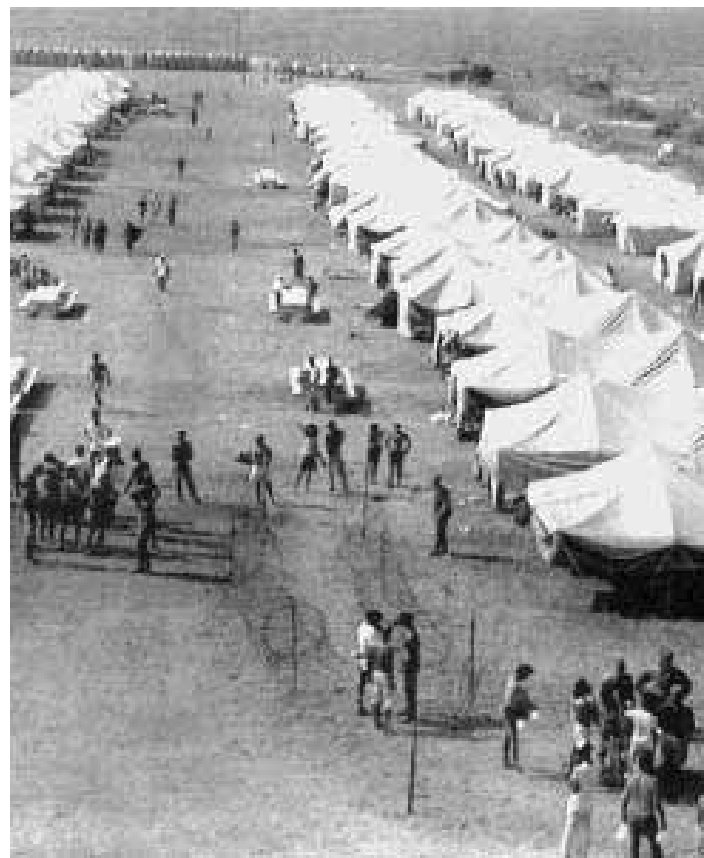
L'ambasciata d'Italia a Washington è al corrente degli avvenimenti relativi all'imminente entrata in vigore della legge Helms-Burton, approvata dal Congresso per isolare economicamente il regime castrista di Cuba, ma esclude l'ipotesi di clamorosi sviluppi come sarebbero una revoca del visto di ingresso in Usa al ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, o addirittura al presidente del Consiglio Romano Prodi. Riferendosi all'ipotesi oggi prospettata da fonti di stampa, una fonte autorizzata dell'ambasciata di Washington ha detto: «ci siamo occupati attivamente di questa vicenda, anche alla luce delle imminenti scadenze. A noi non risulta, e lo escluderemo nella maniera più categorica, che possa esserci uno sviluppo del genere ipotizzato sulla stampa italiana». Le scadenze cui hanno fatto riferimento le fonti diplomatiche sono i 15 giorni prima dell'entrata in vigore (il primo agosto 1996) della legge Helms-Burton, entro i quali il presidente Bill Clinton deve notificare al Congresso la sua decisione sull'articolo terzo della legge in questione. Clinton può infatti decidere di rinviare di sei mesi l'applicazione dell'articolo terzo della Helms-Burton in base al quale cittadini americani possono fare causa negli Stati Uniti alle aziende che in passato hanno acquistato proprietà americane espropriate attraverso la nazionalizzazione dopo l'arrivo al potere di Fidel Castro. All'inizio della settimana entrante scade quindi per Clinton la possibilità di rinviare un provvedimento che sicuramente aprirà un notevole contenzioso legale: il dipartimento di Stato ha pubblicato un elenco di 5.911 aziende o privati americani le cui proprietà furono nazionalizzate dai cubani.



Profughi cubani al loro arrivo in Florida, a lato la base di Guantanamo e in basso la basilica della Madonna di Guadalupe

Gli ispiratori della nuova legge

Cubani d'America lobby influente che muove il voto della Florida



DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. Qual è la prepotente forza che ha spinto Bill Clinton sulle soglie di una guerra commerciale con i più tradizionali ed acreditati tra i partner commerciali degli Stati Uniti? Fin troppo facile è la risposta: questa forza si chiama Cuban American National Foundation. Ed è da tutti ritenuta la più potente tra le molte lobbies che, a Washington, perorano la causa dei più distinti gruppi di immigrati.

Le ragioni dell'influenza della CANF - che vanta 50mila aderenti - sono molte, ma tutte sostanzialmente riconducibili a tre essenziali fattori: la sua capacità di orientare il voto della comunità cubano-americana (decisivo nella Florida e nel New Jersey), la sua capacità di misurare, come una sorta di cartina di tornasole, il «tasso di anticommunismo» dei vari candidati; e, infine, il potere personale dei suoi leaders. Gran parte dei suoi dirigenti sono, infatti, imprenditori di successo. Ed assai forte è, nel complesso, la sua capacità di rigonfiare i forzieri di campagna di quanti partecipano ad una qualunque competizione elettorale (la CANF privilegia, in genere, i candidati repubblicani. Ma nel '92 non mancò di contribuire, con qualche migliaio di dollari, anche alla corsa presidenziale di Clinton. Ed un democratico del New Jersey, il deputato Robert Torricelli, figura tra i «grandi favoriti» dell'organizzazione). La più fedele immagine della Cuban American National Foundation resta, comunque, quella che si riflette nel profilo del suo fondatore e padre-padrone: il 55enne Jorge Mas Canosa, un uomo che è dai suoi seguaci venerato come una sorta di profeta dell'anticastro.

E che osservatori più imparziali considerano, invece, soltanto una brutta copia - del protagonista della rivoluzione dei barbudos. Non senza ragione, visto che la tolleranza nei confronti del dissenso sembra, in effetti, non essere la più spiccata delle virtù di Mas Canosa. Al punto che, due anni fa, venne messo apertamente sotto accusa da America's Watch, una prestigiosa organizzazione per la difesa dei diritti umani. Capo d'ipotesi: l'uso sistematico dell'intimidazione contro i dissidenti dell'organizzazione. Una pratica che si è talora espressa in forma d'aggressione verbale e, non di rado, nella più sbrigativa pratica di attentati e pestaggi.

Forte d'un assai modesto passato di «combattente» partecipò alla spedizione della Baia dei Porci, ma la nave che lo aveva imbarcato non riuscì a raggiungere le coste cubane. Mas Canosa ha in questi anni fatto fortuna alla guida della Mastech, un'impresa specializzata nell'impianto di linee telefoniche. Ed è certo un uomo che non disdegna la lotta. Tanto che, due anni fa, impegnò se stesso e l'intera comunità cubana in un boicottaggio del Miami Herald (quotidiano da lui ritenuto «oltraggiosamente progressista») risolto infine in un completo fallimento. E sterminata è la lista delle sue querele contro giornalisti colpevoli d'averlo, a suo dire, diffamato.

Il prestigio di Mas Canosa è, al di fuori della comunità cubano-americana, decisamente basso. Ed anche «dentro la comunità» molti cominciano a considerarlo, come Castro, una reliquia. Ma la sua capacità d'influenza politica resta, grazie all'importanza strategica della Florida, assai elevato presso entrambi i duellanti della corsa presidenziale. Come, tra farsa e tragedia, la Helms-Burton sta lì a dimostrare. □ M.Cav.

Rivolta sull'embargo a Cuba

Europa, Messico e Canada contro gli Usa

Il Messico ed il Canada preannunciano leggi specificamente destinate a contrastare la Helms-Burton. La comunità Europea si prepara alla controffensiva. E gli imprenditori Usa guardano con raccapriccio al pastrocchio internazionale messo maldestramente in moto da un presidente a caccia d'una manciata di voti. Non sarà davvero facile, per gli storici, spiegare perché, nel 1996, scoppiò una guerra commerciale...

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ Roberto Goizueta dovrebbe, in teoria, essere in questi giorni il più felice degli uomini. E piuttosto semplici appaiono, sulla carta, le ragioni d'una tale (del tutto potenziale) euforia. La legge Helms-Burton - i cui primi effetti cominciano ad affiorare, con sinistri rumori di guerra, ai quattro angoli del pianeta - sembra, infatti, esser stata compilata, come un'implacabile rivalsa, con in mente un profilo biografico-professionale in tutto simile al suo. Poiché Roberto Goizueta non è, in effetti, soltanto uno dei molti cubani che, ancora giovanissimi, seguirono le famiglie nella loro precipitosa fuga dalla nascente Cuba castrista. Ma è anche un manager che il talento e la buona sorte hanno condotto alla guida di un impero - quello della Coca Cola - i cui confini coincidono con quelli del globo terracqueo. O, per meglio dire: alla guida di una di quelle gran-

di imprese americane che, agli inizi degli anni '60, vennero espropriate dalla rivoluzione (Per la cronaca: la «vera» Coca Cola venne sostituita, a Cuba, dalla più casereccia Tropicola, una bibita che il cui sapore l'allora ministro dell'Industria, Che Guevara - uomo notoriamente incapace di menzogna - ebbe ad apertamente definire «di merda»).

E tuttavia - sebbene «vendicato» non una, ma ben due volte dall'ultimo provvedimento anti-Castro - Roberto Goizueta sembra, di questi tempi, tutt'altro che ricolmo di gratitudine verso l'assai variegata gamma di personaggi (due reazionari «doc» quali i congressisti repubblicani Helms e Burton, nonché il presidente democratico Bill Clinton) che quella legge hanno tradotto in realtà. Al punto che, parlando il mese scorso ad una cerimonia di naturalizzazione di recenti immigrati cuba-

ni, egli ha ampiamente ed emotivamente rievocato la crudele storia della sua partenza dalla terra natale («Lasciamo tutto alle nostre spalle, i regali di nozze sugli scaffali...»); ma - come riporta un articolo del settimanale *Time* - non ha speso una sola parola a favore della Helms-Burton. E non ha anzi mancato di far conoscere, in più private circostanze, il suo assoluto raccapriccio per «the unbelievable mess», l'incredibile pastrocchio internazionale, creato dalla legge.

The unbelievable mess

Non sarà facile, per gli storici, spiegare domani le ragioni per quali, sul finire del millennio, l'ombra di una «guerra commerciale» calò sulle prospettive di crescente «globalizzazione» dell'economia. Né sarà facile raccontare come, nel nome di una manciata di voti, un presidente che è sempre stato un'alfiere della libertà dei commerci, abbia deciso di lasciare inascoltata l'opinione, non soltanto della ragione, ma anche del più formidabile concentrato di poteri economici presente sul pianeta Terra: quello delle cosiddette «Fortune 500», le cinquecento più grandi corporation degli Stati Uniti d'America annualmente classificate dalla rivista *Fortune*. Tutte assai poco allettate dalla prospettiva di recuperare (quando ne avevano) i beni

a suo tempo confiscati a Cuba. E tutte terrorizzate dall'«unbelievable mess», ovvero dalle tensioni che la postuma e grottesca «vendetta» della Helms-Burton va di questi tempi creando sul piano delle relazioni commerciali internazionali.

Comunque sia, così stanno le cose. Tutti i rischi di scontro che - anche per la perizia di Clinton - vennero evitati durante le lunghe e tortuose trattative del cosiddetto Uruguay Round (gli interminabili negoziati che portarono alla creazione della World Trade Organization) riemergono ora. Oggi i ministri della Comunità europea si riuniscono per definire - o cominciare a definire - una adeguata e parallela risposta ai provvedimenti che presto colpiranno gli esecutori del vecchio continente. Messico e Canada - i due partner degli Usa nel North America Free Trade Agreement (Nafta) - stanno studiando leggi capaci di rendere pan per focaccia al bizzarro vicino. Nel caso specifico, leggi che consentano di controquerelare in territorio canadese (o messicano) quanti abbiano usato, in territorio Usa, le nuove facoltà legali concesse dalla Helms-Burton. Il caos legale creato dalla legge sembra destinato ad estendersi a macchia d'olio. Basti pensare che le imprese potenzialmente interessate vanno dalle francesi Accor e GEC/Al-

sthom, alle tedesche Bayer, Deutsche Bank e Mercedes-Benz, alle italiane Stet, Benetton e Ventana, alla spagnola Sol Melià, alle britanniche Glaxo, Unilever e Body Shop, alle giapponesi Toyota e Mitsubishi, alla sudcoreana Daewoo, alla sudafricana De Beers, alla brasiliana Petrosbras. Ed il tutto per un giro d'affari la cui influenza è, sul piano degli equilibri commerciali internazionali, molto prossima allo zero.

Ma Castro resiste

Sorge a questo punto spontanea una domanda. Riuscirà la legge Helms-Burton, creato questo incredibile subbuglio, quantomeno a conseguire i suoi espliciti ed impliciti obiettivi? Ovvero: riuscirà ad accelerare la caduta del regime di Castro e, più modestamente, a regalare la Florida a Bill Clinton il prossimo novembre? La risposta è in entrambi i casi - stando al parere di gran parte degli esperti - un secco «no». No, perché la nuova legge non fa in ultima analisi che rafforzare le motivazioni nazionaliste che sorreggono il castrismo. E no, perché, già nel '92, a Clinton non bastò farsi entusiastico mallevadore dell'embargo per spostare un elettorato solidamente repubblicano. Clinton, insomma, perderà domani il voto della Florida. Ed è per questo che, oggi, sta perdendo la faccia.

IL CASO. Lotta di potere in Messico fra l'abate e l'arcivescovo

Rissa sulla Vergine di Guadalupe

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. L'immagine della vergine di Guadalupe, scura di pelle come la stragrande maggioranza dei suoi connazionali, figura in bella vista in quasi tutti i taxi, i negozi, e secondo un sondaggio del quotidiano Reforma, nel 78% delle case messicane. Ma da qualche settimana è stata presa ostaggio - metaforicamente - in una lotta virulenta per il potere. Per la gerarchia ecclesiastica la posta in gioco è l'enorme ricchezza economica e politica della Basilica di Guadalupe. Per il popolo dei fedeli, l'integrità del più amato simbolo della propria identità razziale e religiosa.

Il «sequestro della vergine» è partito dall'Italia, quando il mese scorso la rivista 30 Giorni ha pubblicato la posizione di monsignor Guillermo Shulenburg, abate del santuario, sull'apparizione della vergine all'indio Juan Diego circa cinquecento anni fa: «non è un fatto storico», e Juan Diego «non è mai esistito». In odore di eresia in un paese dove la festa della Vergine «india-

na» è più importante del Natale. Shulenburg ha immediatamente cercato di smentire, ma con scarso successo. Quelle stesse parole, rivelatrici del suo scetticismo, erano apparse solo l'anno scorso in un'intervista alla rivista *Ixtus* - un errore imperdonabile dal partito ecclesiastico, che da anni si batte per la canonizzazione di Juan Diego. E un colpo mortale alla fede appassionata ed emotiva di milioni di cattolici, per i quali l'apparizione della Vergine di Guadalupe è certa più della resurrezione di Cristo.

Facile dire che la storicità di Juan Diego è di secondaria importanza. Che ciò che vale è il simbolismo della Vergine protettrice degli oppressi. Diffusa per radio, e da tutti i giornali locali, la notizia dell'«incredulità dell'abate ottantenne ha letteralmente sconvolto i messicani. I moderati gli hanno dato del senile, i più calorosi sono scesi in piazza. Masse di fedeli hanno protestato nella capitale chiedendo a

gran voce l'espulsione dell'abate. Ciudad Juarez è stata inondata da volantini con l'effigie di Shulenburg, «traditore della chiesa». Una marcia di protesta ha fatto sfilare le organizzazioni cattoliche più tradizionaliste davanti alla Basilica. Uno solo lo slogan: «dimissioni». L'arcivescovo sostiene che di fronte a questo «odium plebis» l'abate non abbia altra scelta che la pensione. Poco importa che Shulenburg abbia ottenuto nel 1963 una nomina a vita da Papa Giovanni XXIII. Come mai, ci si domanda, proprio adesso viene suscitato tanto frastuono e su una questione di fede così delicata, «rifiutando» vecchie dichiarazioni e rilanciandole nei mass media popolari? La risposta si trova nei corridoi della conferenza episcopale nazionale. Il Messico da qualche mese ha un nuovo arcivescovo, Norberto Rivera Carrera, che pare seriamente intenzionato a liberarsi di Shulenburg e recuperare i miliardi che la Basilica di Guadalupe guadagna mensilmente per l'enorme e continuo afflusso di pellegrini. Non è un segreto per nessuno - tanto più che Shulen-

burg lo rivelò in una intervista al settimanale *Proceso* nel 1991 - che la vendita dei biglietti d'ingresso alla Basilica realizza un'entrata mensile di un miliardo di pesos «nei mesi buoni», mezzo miliardo fuori stagione. Sono somme considerevoli, e vengono incamerate tutte dalla Basilica, a parte il contributo annuale al Vaticano, il cosiddetto obolo di San Pietro. Per rafforzare la sua indipendenza, Shulenburg aveva addirittura iniziato qualche anno fa, con il sostegno del Nunzio Apostolico Girolamo Prigione, il processo di separazione da Città del Messico per costituirsi in diocesi autonoma.

Shulenburg ha presieduto per più di trent'anni al culto della Vergine di Guadalupe, la Madonna che per la prima volta nella storia del cristianesimo è apparsa a un uomo non bianco, la patrona degli indios, la bandiera di Hidalgo durante la guerra di indipendenza e dell'esercito zapista nella rivoluzione, l'insegna del sindacato agricolo californiano guidato da Cesar Chavez, il simbolo degli umili insomma. Per Shulenburg, discendente



da una famiglia di conti tedeschi, l'umiltà è meglio rappresentata dal suo sport preferito, il golf: «è uno sport dove si deve sempre abbassare la testa per tirare la pallina».

L'abate probabilmente andrà in pensione proprio quando era sul punto di cambiare la sua Mercedes

Benz 600, che aveva barattato con una vecchia Ferrari qualche anno fa, per una Bmw.

Il suo acrinemico, l'arcivescovo Carrera, sembra uscire vincitore per il momento. Non avrà neanche da temere le rappresaglie del potente Nunzio Prigione, amico di

Shulenburg, perché di questi è a sua volta un protetto, nemico della teologia della Liberazione e del vescovo ribelle di Chiapas Samuel Ruiz. E il culto della Vergine rimane inattuabile. Non è chiaro solo cosa ne verrà da tutto questo a Juan Diego, l'indio che nel 1531 incontrò la Vergine sulle colline poco distanti dalla capitale. Di lei non sapeva quasi nulla, perché era stato battezzato da poco, ma fu certo di averla vista. La Vergine era perfino tornata a parlargli, e gli aveva lasciato un suo ritratto per convincere anche il vescovo spagnolo, allora come oggi un po' incredulo. «La Guadalupe» facilitò enormemente l'opera di evangelizzazione degli indios, anche perché aveva avuto l'accortezza di apparire sul luogo del tempio a Tonantzin, madre di tutti gli dei. Il problema attuale è che il Vaticano non ha certo bisogno di Shulenburg per ritardare la beatificazione di Juan Diego.

A parte la leggenda, non esiste alcuna prova che l'indio, lasciando perdere la Vergine, sia mai stato visto sulle colline di Guadalupe.

LA POLEMICA SULLE SCORTE

MILANO. «Non c'è alcun dubbio che sarà assicurata la protezione ai magistrati più esposti». Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano interviene in prima persona nella polemica sulle scorte tra il palazzo di giustizia e la prefettura di Milano. Ma il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli chiede comunque la sospensione di ogni decisione e protesta perché nessuno lo ha consultato.

Quando negli uffici della procura della repubblica sono arrivate le prime informali notizie sulla riduzione delle scorte armate ai magistrati, prevista già a partire da oggi, è partita una spirale di voci, indiscrezioni e rettifiche che hanno spinto Napolitano a chiarire la natura delle decisioni del ministero. E il giorno dopo il grande allarme spiega che «sono state diffuse notizie in parte inesatte e in parte relative a proposte che dovevano essere portate all'attenzione dell'autorità nazionale di pubblica sicurezza. Il nostro esame - aggiunge il ministro - si sta compiendo e daremo indicazioni conclusive». Napolitano sottolinea l'intenzione del ministero di assicurare la protezione ai magistrati a rischio ed esclude nel modo più assoluto che i magistrati di Mani pulite vengano privati dei loro angeli custodi. «Noi siamo molto attenti a quello che riguarda la scorta ai magistrati, invece non c'è dubbio che ci fosse un'estensione di misure a favore di personalità politiche e di altra natura che secondo noi non si trovano in situazioni di rischio tali da richiedere questa protezione». Insomma Napolitano sottolinea che il piano di revisione dei servizi di scorta - che dovrebbe comportare il risparmio di diverse centinaia di uomini - coinvolge soprattutto figure diverse dai magistrati, anche se dal ministero giungono conferme circa alcuni correttivi che inevitabilmente riguarderanno anche i giudici attualmente sotto tutela delle forze dell'ordine: le postazioni fisse, per esempio, dovrebbero progressivamente essere sostituite da altre forme di vigilanza ritenute più efficaci. E allo stesso tempo è prevista una collaborazione con il Consiglio superiore della magistratura e con le procure per aggiornare la mappa delle situazioni effettivamente a rischio ed evitare l'affermazione del principio che una scorta valga per tutta la vita.



Agenti di scorta. A destra in alto, Giorgio Napolitano e, sotto, Gerardo D'Ambrosio

Roberto Barberini/Photospes

«Protezione ai magistrati» Napolitano rassicura. Borrelli: ascoltateci

Il ministro degli Interni Napolitano rassicura i giudici a rischio: «Sarà assicurata la protezione ai magistrati più esposti». Il Viminale conferma l'intenzione di varare un piano di razionalizzazione dei servizi di scorta per recuperare uomini da impiegare nei servizi istituzionali. Ma il procuratore capo di Milano Borrelli chiede che il prefetto sospenda ogni decisione: «Dovevano consultarmi, ci sono altri modi per risparmiare agenti e garantire sicurezza ai pm».

GIAMPIERO ROSSI

Il ministero fa sapere di aver esaminato (e corretto) le proposte elaborate dal Comitato provinciale per la sicurezza e che a quella riunione di giovedì era presente anche l'autorità giudiziaria rappresentata dal sostituto procuratore generale che ha dato il suo assenso. Ma dal palazzo di giustizia il capo della procura Francesco Saverio Borrelli chiede per iscritto che comunque, per qualche tempo ancora, il prefetto Roberto Sgorge sospenda qualsiasi variazione nel piano di tagli alle scorte per i magistrati. Ma soprattutto si lamenta perché nessuno lo ha inter-

pellato: «Credo che le decisioni siano state sospese, ma penso che la questione sia stata esaminata con fretta. È vero che alla riunione dell'organismo era presente un magistrato della procura generale, Gianfranco Montera, ma non c'era nessuno della procura della repubblica. In più occasioni siamo stati invitati, come fece l'ex prefetto Rossano per le vicende del Leoncavallo, non stavolta. Forse la procura generale non aveva adeguatamente approfondito la situazione e nessuno si è preoccupato del parere della procura». Il discorso scivola inevitabilmente sulla

situazione dei magistrati del pool Mani pulite e della Direzione distrettuale antimafia: «Io farei volentieri a meno della scorta - dice Borrelli - tanto che ho chiesto agli agenti di non seguirmi almeno all'interno del palazzo di giustizia, però ci sono colleghi giovani, molto impegnati in inchieste importanti, che devono essere tutelati e al massimo. Borrelli si riferisce sia ai pm del fronte antimafia «che sono espositissimi», sia a quelli del pool antitangenti «che con le loro inchieste toccano i cosiddetti poteri forti». E precisa: «Non voglio dire che gli inquisiti per reali, per esempio economici, ordiscano attentati, ma ci possono essere schegge della malavita che per acquisire meriti presso potenti potrebbero fare stupidaggini. Sono il primo ad apprezzare l'iniziativa del ministro Napolitano - conclude - ma bisogna razionalizzare e non ridurre con calcoli burocratici, anche perché mi sento io stesso responsabile della sicurezza dei sostituti del mio ufficio».

Come razionalizzare? Il procuratore capo accenna ad alcune proposte che intende anche formalizzare

al Comitato provinciale per la sicurezza: «È necessario un uso intelligente del servizio. Si potrebbe istituire un ufficio nella procura che si occupi di coordinare gli equipaggi evitando che gli uomini di una scorta, dopo aver accompagnato un magistrato, restino loro malgrado tutto il giorno a ciondolare lungo i corridoi in attesa che il pm torni a casa. Una scorta, spiega Borrelli - può essere utilizzata per più magistrati. Non si ridurrebbe l'effetto di tutela e si risparmierebbero uomini. Per questo è necessaria anche l'attenzione dei magistrati, che non devono considerare la scorta o il conducente dell'auto come propri attendenti e devono essere disposti a rivolgersi a un ufficio che, di volta in volta, organizza i vari spostamenti. occorre pertanto la disponibilità delle forze di polizia ad adattarsi con elasticità all'organizzazione, e anche di alcuni magistrati rinunciare alla scorta se non indispensabile. Ma deve anche essere migliorata la sicurezza del palazzo di giustizia di Milano, in modo da garantire ancora di più l'incolumità dei magistrati all'interno».

davvero la pelle in conseguenza delle proprie indagini. È il caso, per esempio, di diversi sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia, che negli ultimi anni hanno mandato in carcere un paio di migliaia di mafiosi anche di rango e che anche in questo periodo stanno osservando da vicino lo spaventoso traffico di armi da guerra che dalla ex Jugoslavia transita per Milano in direzione Calabria e Sicilia. Anche ieri in quegli uffici del quinto e sesto piano c'era chi lavorava, con la scorta che lo sorvegliava, senza sapere se oggi sarà ancora protetto da quei quattro agenti armati. Nessuno ha ricevuto comunicazioni ufficiali, solo voci raccolte da un autista che spiega che «da lunedì cambia tutto» o da un altro agente che tranquillizza il «suo» magistrato anticipando che «per lunedì mi hanno dato il normale turno qui con lei, dottore». Anche questi colleghi si riferisce Gerardo D'Ambrosio, che a sua volta è preso di mira da ladri e attentatori.

Dottor D'Ambrosio, ma davvero non ne sapevate niente di questa

L'INTERVISTA

D'Ambrosio: «Noi sappiamo chi rischia»

MILANO. «Se davvero volevano valutare caso per caso, chi meglio del procuratore capo avrebbe potuto fornire un quadro reale della situazione? Trovo davvero strano che nessuno abbia pensato di consultare Borrelli prima di decidere i destini delle scorte per i magistrati della procura della repubblica». È questo il punto su cui batte e ribatte il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, che sulla prospettiva di una riduzione delle scorte armate per sé e per alcuni suoi colleghi assicura di non aver ricevuto «nessuna comunicazione ufficiale».

È rientrato dalle ferie, D'Ambrosio, un'infezione intestinale lo ha costretto a terminare in anticipo le sue vacanze ma lui trova il modo di scherzarsi su: «Vedete, ci preoccupiamo tanto della nostra incolumità e poi basta mangiare qualcosa di sbagliato per finire fuori combattimento...». Ma poi torna subito ad affrontare la questione dei servizi di tutela armata per i magistrati della procura di Milano. Lui è un veterano, li conosce uno per uno e sa che anche tra i più giovani e meno famosi inquirenti c'è chi rischia

riduzione delle scorte proposta dal Comitato provinciale per la sicurezza?

No, anzi io non so nulla di ufficiale neanche adesso, ho letto i giornali, ho sentito il ministro in televisione e ne ho parlato con Borrelli, ma di ufficiale non ho ancora ricevuto nulla.

E cosa pensa delle notizie che arrivano?

Penso che ha ragione il ministro Napolitano quando spiega che alla riunione del Comitato provinciale di sicurezza era presente anche un magistrato, il sostituto procuratore generale Montera, ma quello che continua a stupirmi è che in quell'occasione non sia stato invitato il procuratore della repubblica di Milano, cioè la persona che più di chiunque altro può dire chi sono i magistrati a rischio e di che tipo di rischi si tratta. È una questione che riguarda Borrelli in prima persona.

E tra i vostri sostituti ce ne sono molti a rischio?

Questo è fuori dubbio, e non mi riferisco soltanto ai colleghi dell'antimafia.

E alla procura generale non sanno queste cose?

Il sostituto anziano della procura generale non si è mai occupato di questo, non può conoscere la situazione, per questo alla riunione di giovedì scorso per evitare che alcune scorte venissero eliminate senza troppo scrupoli sarebbe stato meglio invitare anche Borrelli. Insisto, è davvero strano e anche scorretto che per un provvedimento simile, che ricade sui magistrati impegnati nelle indagini non sia stato neanche interpellato il capo della procura. Come minimo, il dottor Montera avrebbe dovuto scrivere una lettera alla procura per chiedere se era il caso o meno di confermare i servizi di protezione attualmente disposti per alcuni magistrati. Io sono in ferie, ma Borrelli è da settimane che è presente tutti i giorni nel suo ufficio.

Ma anche lei pensa che questo piano di razionalizzazione delle scorte a Milano sia da rivedere?

Non voglio azzardare commenti perché ancora non ho visto il contenuto del provvedimento ufficiale. Dico solo che oltre ai colleghi che si occupano di criminalità organizzata, anche figure come Davigo, Greco e Colombo, che finiscono ogni giorno sui giornali, si trovano molto esposti e corrono inevitabilmente dei rischi. □ C.p.R.

Il questore: «Andremo fino in fondo». Oggi pomeriggio i funerali del ragazzo

Barricate e treni bloccati a Locri per il giovane ucciso dall'auto blu

LOCRI. Un incontro tra una delegazione dei manifestanti e il dirigente del commissariato Siderno, Salvatore Genova, ha sciolto la tensione a Locri: sono stati rimossi ieri sera il blocco stradale e quello ferroviario istituiti in segno di protesta contro l'incidente nel quale è morto Giosafatte Carpentieri.

Da sabato sera sulla linea ferrata non era transitato un solo vagone. Sulle rotaie c'erano pesanti cassonetti dei rifiuti. Corso Vittorio Emanuele era paralizzato da una barricata, proprio accanto ai fiori che i cittadini e gli amici di Giosuè Carpentieri continuano a deporre, il dove il giovane è morto dopo essere stato tamponato dalla Cromo del corteo blindato di Nicola Gratteri, magistrato antimafia che si occupa di 'ndrangheta e traffico di droga nella Locride. Anche da alcune strade accanto a corso Emanuele non si transitava: nel mezzo c'erano suppellettili e cassonetti. I blocchi erano «pacifici»: impedimenti che non paralizzavano il traffico, dato che si continuava a passare dalle strade a nord e dalla circunvallazione.

La polizia vigilava e osservava da lontano dislocata all'ingresso e alla fine del paese. Un osservatore cupo, preoccupato: come se manifestanti e polizia avessero in comune la paura che a qualcuno potessero saltare i nervi. Barricate, carcasse d'auto di traverso, cassonetti rovesciati e qualche volta incendiati, segni di un disagio che avrebbe potuto rapidamente

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

trasformarsi in dura contrapposizione, in rivolta vera e propria. Per colpa della 'ndrangheta anche la gran maggioranza dei cittadini onesti, qui a Locri, è costretta a subire i disagi che la lotta contro le cosche comporta per tutti. Ma per fortuna la protesta, alla fine, non ha compiuto nessun atto irreversibile.

La rabbia, covata fin da quando il tam tam del paese aveva diffuso in un lampo la notizia dell'incidente mortale di sabato, è esplosa prendendo di mira anche l'informazione. Al centro del rancore dei locresi due notizie: quella (falsa) secondo cui Giosuè era un pregiudicato; e quella, successivamente smentita dagli stessi carabinieri, secondo cui il ragazzo a bordo del suo vespieno 50 proveniva da una perpendicolare al Corso e non si sarebbe fermato allo stop piazzandosi all'improvviso davanti alla Cromo che l'ha sbalzato dal selino uccidendolo. «Quanto alla qualifica di "pregiudicato" appioppata a Giosuè si tratta di un'infamia» spiega il cugino Fortunato Aricò. «Giosuè era molto tifoso della squadra, lo sapeva tutto il paese, e quest'inverno ci sono stati problemi di sport. Sciocchezze locali, bisticci con tifosi della squadra di un paese vicino, in cui erano stati coinvolti più di una trentina di ragazzi come lui, che era studente universitario. Invece, voi giornalisti» si sfoga «l'avete dipinto come un delinquente abituale. E poi, am-

nesso che fosse "pregiudicato", ma è una balla ignobile, che vuol dire: che lo si poteva ammazzare camminando a velocità folle».

Dopo i telegiornali di sabato sera, nel punto dell'incidente si sono raccolte un migliaio di persone che hanno sostato a lungo in silenzio. Tra la folla, molti professionisti, donne coi bambini, gente comune, soprattutto un mare di ragazzi. Solo alla fine, quando gran parte dei manifestanti aveva fatto ritorno a casa, alcuni gruppetti hanno incrudito la protesta incendiando alcuni cassonetti e bloccando la stazione ferroviaria. Il rischio, trattandosi di Locri, era che gruppi e personaggi di 'ndrangheta decidessero di cavalcare l'esasperazione saldando conti in sospeso non con gli eventuali abusi delle scorte ma con la giustizia in quanto tale. «Gratteri assissimo, Carpentieri innocente»: le tutti'altro che tranquillizzanti scritte in spray azzurro sono già comparse sui muri di Locri.

Ieri mattina la protesta è ripartita. Di nuovo capannelli, fiori, lumini accanto al punto dell'incidente, altri cassonetti rovesciati. La folla è cresciuta: poche centinaia la mattina, quasi un migliaio nel pomeriggio. Tutti volevano vedere il fazzoletto di asfalto in cui è morto Giosuè per verificare coi propri occhi che il tracciato di frenata non se ne vedono. «Io chiedo una cosa sola» dice Aricò «quale ur-

L'INTERVISTA

Masone «Saremo rigorosi»

Fernando Masone, capo della polizia italiana, è molto netto su quel che è accaduto a Locri dove una scorta ha investito e ucciso un giovane di 25 anni, Giosuè Carpentieri, sbalzato dal proprio motorino mentre percorreva la più importante strada del paese a quell'ora, per giunta, affollata. «Siamo molto addolorati per quel che è accaduto. Abbiamo espresso solidarietà alla famiglia. E' una cosa che ci ha colpito direttamente. Ma questo non ci esime dall'essere rigorosi, e lo saremo, nell'accertamento delle responsabilità, se responsabilità ci sono. Proprio per questo oltre l'indagine della magistratura ne è stata disposta una amministrativa per verificare l'esistenza di eventuali negligenze. Se ci sono state si procederà con determinazione com'è giusto fare in questi casi. Le scorte servono per dare sicurezza a chi ne ha bisogno ma non si debbono trasformare in un pericolo per il resto dei cittadini».

Com'è stato possibile l'incidente?

Questo non lo so. Sarà la magistratura, ovviamente, ad accertare il reale svolgimento dei fatti e a stabilire quel che è accaduto. Noi siamo interessati al fatto che la magistratura chiarisca tutto e senza ombre. Sul resto, posso dire che ci sono tutta una serie di norme che le auto di scorta debbono rispettare. Per esempio, devono attivare sirene e lampeggiatori, quando servono. Ma questo pare che a Locri sia stato fatto, che tutto fosse in ordine da questo punto di vista.

Ci sono altre norme?

Certo. Intanto ce n'è una fondamentale: quando non è strettamente necessario, per un pericolo immediato o altro, bisogna fare come impone il codice della strada. È un criterio che vale in tutte le circostanze ed è in particolare impegnativo rispetto alla velocità.

Non s'è istaurata la pratica per cui non si tiene conto delle norme?
Le norme ci sono. Sono vincolanti e vanno rispettate da tutti. □ A.V.



Alcuni amici di Giosafatte Carpentieri, vegliano sul luogo dove è stato ucciso il giovane sabato sera a Locri, investito dall'auto della scorta del sostituto procuratore Nicola Gratteri.

Gigi Romano/Ansa

gentissimo problema aveva la scorta di Gratteri per doversi mettere a correre in quel modo, per attraversare la strada principale del paese furiosamente a velocità proibitiva? Come siano andate esattamente le cose, però, lo dovrà stabilire l'inchiesta aperta dalla magistratura e coordinata dal sostituto procuratore di Locri, Maria Rosaria Paruti. Vi sarebbe, tre testimoni oculari: dalle loro testimonianze e da una valutazione su auto, motorino, posizione del corpo, tipo di ferite riportate dal giovane dovrebbe essere possibile ricostruire una dinamica abbastanza precisa sul modo in cui sono andate le cose.

Considerata la dimensione di Locri, il problema delle scorte è reale: c'è quella del procuratore Rocco Lombardo che abita in un paese vicino; quelle di Gratteri, che tutti considerano ad altissimo rischio; da fuori Locri arrivano anche le superscorte dei sostituti procuratori antimafia che giungono da Reggio per sostenere la pubblica accusa in processi

contro i più pericolosi e sanguinari clan della 'ndrangheta; scorta anche per la presidente Silvana Grasso, che abita lontano da Locri, ed è impegnata in un'attività pericolosissima: giudicare le cosche. Un disagio oggettivo che ieri ha spinto il procuratore Lombardo a ribadire «che le esigenze di sicurezza cui si ispira il servizio di scorta ai magistrati non vada a discapito dell'incolumità altrui». Ancor più netto il questore di Reggio, Ennio Gaudio, che conosce la zona come le proprie tasche per aver diretto a lungo i nuclei antisequestro della Locride: «Se dovessero emergere responsabilità degli agenti di scorta, la polizia di Stato è pronta ad assumersi le proprie responsabilità sia sul piano penale che civile nei confronti dei parenti della vittima. Sia chiaro: non vogliamo coprire alcuna responsabilità. Abbiamo fiducia nella magistratura e siamo i più interessati all'accertamento dei fatti».

Oggi ci saranno i funerali. Locri tiene il fiato sospeso.

MEDIALIBRO

Galleria d'arte Calvino

«Gli ultimi venti, venticinque anni hanno visto un progressivo svilupparsi e diffondersi della bibliofilia». Con queste parole si apre una sontuosa pubblicazione, che si propone di riconsiderare alcune manifestazioni dell'anno scorso, rivolgendosi appunto a bibliofili e

collezionisti, ma non soltanto (anche se il prezzo condiziona notevolmente la sua destinazione). Ecco allora due trentennali molto diversi, come l'alluvione di Firenze e il restauro dei libri danneggiati (Maurizio Copedè) e come la nascita di «Linus» (Franco Cavallone). Ecco la mostra sulla

«Gerusalemme liberata» a Venezia (Mario Armellini) e il convegno sulla censura ecclesiastica nel Cinquecento a Cividale del Friuli (Edoardo Barbieri), e ancora iniziative sui rapporti tra il giovane Leopardi e l'editore Antonio Fortunato Stella (Patrizia Landi), sulla biblioteca di Pascoli a Castelvecchio e sulla precoce bibliofilia di D'Annunzio (Annamaria Andreoli), eccetera. Tra i tanti contributi, un particolare interesse nell'ambito e nei limiti di questa

rubrica, presenta lo scritto di Mario Barenghi sulle «scelte di copertina» di Calvino, che si aggiunge alla ormai nutrita bibliografia sui vari aspetti della esperienza editoriale calviniana. Barenghi osserva opportunamente che attraverso le riproduzioni d'arte da Calvino scelte per le sue circa venti edizioni Einaudi dal 1947 all'83, e attraverso la grafica relativa, si potrebbe documentare «un'evoluzione del gusto che coinvolge sia la casa editrice sia lo scrittore» e

intellettuale-editore, e si potrebbe fornire altresì «motivi di riflessione ai critici», spesso dimentichi della «notevole importanza» della confezione editoriale di un testo letterario. Si sviluppa del resto per molti decenni una inconfondibile linea grafica einaudiana, di raffinato rigore; e si distingue all'interno di essa una linea Calvino, con varie fasi e scelte, a cominciare dai ricorrenti Klee, Steinberg e un certo Picasso, privilegiati soprattutto per «il tratto preciso e lieve, la sobria eleganza,

un'esattezza mai esibita e unita al gusto del gioco», come osserva ancora Barenghi. Ma il discorso può andare anche oltre. Quelle scelte di copertina infatti (e anche le altre, sostanzialmente) sono un aspetto della sapiente strategia personale di Calvino, tesa ad accentuare di sé un'immagine di autore lineare, coerente, armonioso, «cristallino»; un'immagine di disincantata intelligenza, di scrittura «purificata dalle scorie», di equilibrata leggerezza. È tesa perciò a

mascherare quella problematica di una «alterità» offesa, di un conflitto ragione-natura, di una dolorosa incompletezza umana, che pur attraversa quasi tutta la sua opera.

□ Gian Carlo Ferretti

L'OGGETTO LIBRO
ARTE DELLA STAMPA
MERCATO
E COLLEZIONISMO
SYLVESTRE BONNARD
P. 315, LIRE 200.000

SERIAL KILLER. John Grisham e Dean Koontz: geografie omicide

Leonard inventa il crimine del secolo

Dopo John Grisham con «La giuria» (Mondadori, p. 442, lire 32.000) e Dean Koontz con «Intensity» (Sperling & Kupfer, p. 378, lire 30.900), un altro maestro del thriller, Elmore Leonard, entra in lizza con «A caro prezzo» (Baldini & Castoldi, p. 235, lire 26.000). Leonard non scrive dell'ennesimo serial killer. Inventa un nuovo tipo di rapimento così come il protagonista del suo romanzo, Chip Ganz, che nella vita non ha fatto altro che circolare ragazze e fumare marijuana, crede di aver inventato il crimine del secolo.

L'idea è semplice: si prende un ostaggio, lo si tiene in catene per un paio di settimane, infine gli si domanda quanto sarebbe disposto a pagare per tornare in libertà. La prima vittima sarà un bookmaker alcoolizzato, cui Chip deve alcune migliaia di dollari.

I compagni d'avventura di Chip non sono i più affidabili, a cominciare da Bobby Deo, un killer psicopatico con la mania delle cesoie e del giardinaggio. Sulla loro strada Chip e soci incontreranno lo sceriffo Raylan Givens, pronto a tutto purché la legge venga rispettata e ciascuno paghi le conseguenze di quello che fa. Elmore Leonard si conferma maestro del thriller. «Scrivo thriller che si fanno leggere e rileggere», dice di lui Martin Amis. Ma Leonard va forse con questo libro un poco oltre la definizione di scrittore di genere, perché non solo confeziona una storia avvincente ma sa anche dipingere un vivace e impietoso ritratto dell'America d'oggi, dove la violenza fa da contrappunto al vuoto di idealità. Leonard sa usare la chiave dell'umorismo soprattutto nei dialoghi che sembrano perdere qualsiasi elemento di razionalità per ritrovarla nelle immagini spietate che riescono a ricostruire di luoghi e persone. Leonard, che è nato a New Orleans nel 1925, ha fatto scuola e tanto gli deve ad esempio il cinema di Quentin Tarantino.

Tra i suoi libri tradotti in italiano «Dissolvenza in nero», «Il corvo», «Casino», «Sfida a Detroit», «Costa dorata», «La scorciatoia», «Il massimo della pena», «Pronto».



New York

Vincenzo Cottinelli

L'omicida che vi aspetta

MARISA CARAMELLA

privi di scrupoli. Non solo, almeno. Questa volta, sotto accusa, oltre alle Big Four, le maggiori aziende produttrici di sigarette, e ai loro massimi dirigenti, sono i dodici cittadini incaricati di esprimere un giudizio di assoluzione o di condanna.

Intorno alla dozzina di «letti» che hanno passato il vaglio degli avvocati di entrambe le parti, ruotano come avvoltoi gli scagnozzi del lurido Fitch, faccendiere al soldo dei tabaccari. Per ottenere un verdetto di assoluzione, nessuna basezza è esclusa: gli avvoltoi corrompono, incastrano, intorcano, impallinano senza pietà il manipolo di eroi, che nel mezzo di una lotta senza quartiere dovrebbero restare impassibili. E imparziali. Naturalmente, invece, si agitano, soprattutto quando le pallottole reali e metaforiche co-

minciano a fiischare sopra le loro rispettabili teste. Ma il rozzo Fitch ha fatto i conti senza quel diffuso e inafferrabile giustiziere che è, negli Usa di oggi, la correttezza politica. Qui incarnata in un corpo femminile sfuggente, indefinibile, indescrivibile. Di lei sappiamo solo che è bella, intelligente e implacabile. È inafferrabile, come tutti i fantasmi.

Il finale, doppio, anzi triplo, è a sorpresa. Ma dopo aver chiuso il libro, l'ultima delle cose che il lettore si augura è di dover rispondere a una giuria di suoi pari, di qualunque azione, corretta o scorretta, politicamente o non, abbia o non abbia commesso.

Un avvertimento per il lettore-fumatore: si scordi il doppio piacere di consumare insieme, magari sdraiato al sole, bestseller e sigarette. Ogni boccata di fumo

di traverso, perché Grisham, sadicamente, per il nostro bene, non ci risparmia alcuno dei truci dettagli dei rapporti sulla novità del fumo prodotti da una schiera di esperti negli ultimi decenni. Poco importa se alcuni membri della giuria econo regolarmente dalla caustrofobica camera di consiglio per fumare, e se altrettanto fanno i funzionari delle aziende produttrici di tabacco: si tratta semplicemente dell'ulteriore dimostrazione che la nicotina è sotto il letto nel tentativo di difendersi dalle pesanti attenzioni dei suoi boyfriend, e soprattutto dall'infiame spettacolo da lei stessa offerto.

Non fuma, non beve, ascolta musica classica e di ottimo jazz, pulisce ossessivamente la cucina, veste in un casual elegante, e ha le sembianze gradevoli del bravo ragazzo della porta accanto. Avrete già indovinato di chi si tratta: è l'ultimo (in ordine di tempo) dei serial killer. Ideato da Dean Koontz (Intensity, Sperling

& Kupfer), maestro dell'horror, che per superare in mostruosità le invenzioni della fiction e i resoconti della cronaca ha dovuto arampicarsi sui vetri (quasi letteralmente, leggete e vedrete). Ad assumersi il compito di ricacciare negli inferi da cui è uscita l'ultima incarnazione del male, questa volta è una giovane donna, vittima, prima che del maniaco, di una madre fricchettona a la Charlie Manson, che per sedici anni di vita l'ha costretta a nascodersi sotto il letto nel tentativo di difendersi dalle pesanti attenzioni dei suoi boyfriend, e soprattutto dall'infiame spettacolo da lei stessa offerto.

Quindi, Chyna - così si chiama la ragazza, dato che la madre, come tutti gli hippie, ha poca domestichezza con l'ortografia - quando viene a trovarsi per puro caso sulla strada di un serial killer, dapprima si rintana com'è

sua abitudine, poi però, sufficientemente provocata, decisa a reagire per una volta positivamente, pensa bene di uscire dal buco e di inseguire il mostro, finendo com'era prevedibile nella sua tana. Di più sarebbe scortetto raccontare. Vale la pena però di porre un'ulteriore domanda al lettore: se il vostro vicino di vacanza in, poniamo, Val d'Aosta, tenesse dietro una robusta recinzione e un cancello rinforzato, quattro doberman addestrati all'attacco mortale, non vi insospettireste nemmeno un po'? Bè, nell'Oregon è ritenuta cosa normale, per questo i serial killer e i loro creatori possono sbizzarrirsi all'infinito con gli effetti.

Ma da ultimo gli assassini seriali vengono sempre più tempestivamente stanati dai loro claustrifici rifugi. Un articolo del New York Times di domenica 23 giugno affronta, con il titolo sug-

gestivo di La crudeltà degli sconosciuti, il difficile compito di raccontare la storia di tre mostri in fieri arrestati dalla polizia metropolitana prima che prendessero il largo verso territori più agibili.

E lo fa senza cedere alla sensazione di usare il linguaggio e le immagini al limite del paranormale cui giornalisti e scrittori ci hanno abituati. Al punto che la definizione serial killer non viene mai usata, nel pezzo. I protagonisti delle sanguinose imprese vengono ritratti in tutta la loro «normalità» domestica, e le tane in cui tali imprese sono state incubate, descritte come le modeste «camerette» di ragazzi qualunque negli appartamenti qualunque degli infernali projet di ogni metropoli. Arrestate, invece che con i macabri trofei strappati alle vittime, con i normali gadget che tengono occupato il tempo eternamente libero dell'adolescenza anni Novanta, privilegiata e non. Autori di «pochi» (al massimo tre) omicidi, questi giovani di razza e cultura diversa, fermati dalla polizia all'inizio di una promettente carriera, hanno in comune, oltre alla «cameretta», una madre protettiva, che per impedire il contagio con la malavita del ghetto, li obbliga a condurre vita ritirata. Ma ogni sortita dei ragazzi blindati segna un fatto di sangue gratuito, l'assassino di un perfetto sconosciuto. È questa la cosa che fa più paura al lettore di cronaca, la consapevolezza di diventare facilmente vittima di quella che il Nyl definisce una «spaventosa tendenza».

È la casualità con cui questo tipo di assassino sceglie le sue vittime, il dato terrorizzante: chiunque può essere sfiorato da questa «tendenza» omicida in aumento vertiginoso negli States. È quello che è capitato proprio a John Grisham: un suo amico è rimasto vittima di due adolescenti che, dopo aver guardato ossessivamente, più di dieci volte, il film di Oliver Stone Assassini nati, sono partiti per una sanguinosa scorribanda di cui hanno fatto le spese commessi di negozi isolati e casalinghe intente a stendere i panni. Grisham, dalle pagine dell'ultimo numero di Vanity Fair, chiama in causa il regista, e lo invita ad assumersi la responsabilità - anche economica - delle imprese ispirate dal suo prodotto, definito una rappresentazione di violenza insensata da cui è assente ogni giudizio morale. Forse per questo il nuovo romanzo dello scrittore mette in scena una protagonista che agisce al di fuori della legge (insufficiente ad arginare le imprese delittuose), ma all'interno di un rigoroso codice morale.

Vi spaventa di più la prospettiva di incappare nelle maglie del sistema giudiziario americano per un crimine che avete, non avete commesso, o quella di imbarcarvi, mentre trascorrete un week-end nella Napa Valley, patria del vino californiano, in un efferato serial killer? Preferite trascorrere un paio di settimane nella camera di consiglio di una giuria popolare d'oltreoceano, o in uno scantinato arredato dal mostro di cui sopra secondo i suoi irrisolvibili gusti?

E ancora: fuggendo in automobile nel cuore della notte dal suddetto scantinato, vi fermereste alla vista della macchina dello sceriffo che lampeggia nel buio? Una serie di quesiti cui è meglio non rispondere affrettatamente, comunque non prima di aver letto gli ultimi romanzi di due autori abituati a spadroneggiare nelle classifiche estive dei bestseller. John Grisham, con il suo *La giuria* (Mondadori), ci porta per l'ennesima volta nell'aula di un tribunale americano, dove viene dibattuta la causa intentata dalla vedova di un fumatore a una casa produttrice di tabacco. Ma contrariamente al solito, non ci regala succosi ritratti di avvocati Wasp arroganti quanto

SCRITTORI

Dilagano manuali e scuole per imparare a comporre romanzi

Garcia Marquez e i truciolini di «best seller»

Si possono insegnare le regole per scrivere romanzi corretti, se non capolavori? Oggi, con tale proliferare di manuali e di scuole, la risposta sembra ovvia, ma undici anni fa, quando Paolo Mauri la rivolse a un Alberto Moravia persuaso che «scrittore si nasce», Manganelli commentò polemicamente dalle pagine del «Corriere»: «No, caro Moravia, l'arte del romanzo si può imparare» (*Illustrazione sottile della prosa*, Adelphi, 1994). Per altro, al già consistente numero di aspiranti scrittori si affrettava a dare consigli alquanto stravaganti: cattivo gusto, letture sciocche e inattendibili, non si impara a scrivere frequentando chi frequenta la letteratura. Pare il ritratto a rovescio del nostro giovane di talento Alessandro Baricco (destinato a rimanere per cinquant'anni un giovane di talento?).

Con il trascorrere di pochi anni da allora (e la perdita dell'umorismo, forse anche dell'autoironia), molti si sono dimenticati di Manganelli, hanno preso sul serio il business della scrittura salendo in cattedra sin da giovani per trasmettere a giovanissimi allievi la propria arte, il proprio talento. È ancora il caso di Baricco, per esempio, o di Giulio Mozzi, il qua-

le il 10% stava nell'ispirazione e il restante 90% nella traspirazione, come ci ricorda Garcia Marquez che ne sposa la tesi (nell'intervista di Peter Stone pubblicata da minimum fax, Roma). In un punto sostanziale Cerami e Marquez concordano, il primo equiparando lo scrittore apprendista a un falegname, il secondo scoprendo che la letteratura non è altro che falegnameria. Ma un giovane scrittore, disorientato da una serie di raccomandazioni e di norme che per lo più ottengono di inibirlo, da dove parte quando ha davanti una pagina bianca? (o meglio si dovrebbe dire un video vergine?). Uscire da sé per prima cosa!, raccomanda Cerami, non esiste forma narrativa con più rischi di piattezza come l'autobiografia. E cosa penserà un giovane di talento se altri scrittori veri saranno pronti a sostenere una tesi diametralmente contraria? Ancora Marquez, per esempio: «se dovessi dare consigli a un giovane scrittore gli direi di

VALENTINA FORTICHIARI

mente l'invito a dar *Consigli a un giovane scrittore* (Einaudi, 1996) e ha appena pubblicato un manuale che in poco più di 150 pagine abbraccia narrativa, cinema, teatro, radio, liquidando troppo sbrigativamente e con qualche ovvietà la parte letteraria. Cerami sostiene tra l'altro che il 90% del lavoro di un libro sta nella mitica intuizione d'esordio, la magia prima illuminazione, il resto sarebbe lavoro di routine. Esattamente l'opposto di ciò che affermava Proust per il

scrittore di qualcosa che gli è successo personalmente» o Raymond Carver (intervista di Mona Simpson e Lewis Buzbee, minimum fax): «bisogna essere molto audaci, avere grandi capacità immaginative ed essere disposti a dire qualsiasi cosa su se stessi. Ai giovani si raccomanda sempre di scrivere di cose che conoscono bene, e che cosa si conosce meglio dei propri segreti?... La cosa migliore è metterci un po' di autobiografia e un sacco di immaginazione».

L'incipit è casuale, dice Vincenzo Cerami. L'incipit affonda sempre nel mondo reale, dice Carver, «è qualcosa che mi è stato detto o che ho visto io stesso». Anche la diciannovenne Chiara Zocchi in *Olga* è partita con cose viste, ma dov'è quel climax speciale che suscita interrogativi, che fa l'effetto di una doccia, che ti fa cambiare idea su una questione? (*Doris Lessing*, intervista di Thomas Frick, minimum fax). Scrivere è doloroso (*Samuel Beckett*, di Lawrence

Shainberg, minimum fax). Sono finiti i tempi in cui si poteva pretendere di cambiare il mondo, ma il feroce piacere della scrittura non è forse ancora provocare l'emozione, dare un senso alle nostre esperienze? «È terrificante pensare al numero di romanzi che vengono scritti, annunciati, pubblicati, acquistati dalle biblioteche e poi recensiti, comprati, presi in prestito, letti e abbandonati nelle sale degli alberghi, sugli autobus, sui treni, sulle sedie a sdraio: noi lo pensiamo oggi, ma lo scriveva nel 1935 Katherine Mansfield (*La passione della scrittura*, La Tartaruga, 1995). Come si fa a tendere un'imboscata a un best-seller prima che inizi la sua marcia trionfale verso le vette delle classifiche? (Edmund Wilson, *Il cronista letterario*, Garzanti, 1992). Chi potrà mai veramente insegnare a un giovane di talento la intuizione, la scoperta personale del confine che segna la grandezza di un libro, lo scacco matto alle statistiche? «Un bambi-

no che sappia leggere detiene un potere che gli conferisce fiducia in se stesso» (Ian Mc Ewan, *Bambini nel tempo*, Einaudi, 1992). Ma come possiamo giustificare questa ondata di giovani di talento, di giovanilismo dilagante, di letteratura bambina? Saranno poi almeno romanzi corretti o autentici capolavori? I più fortunati, tra gli aspiranti scrittori, sono riusciti ad aprire una breccia facile, per il momento, presso case editrici disponibili, gli altri si cimentano con esperimenti come se bastasse questo per accedere al patentino di scrittore. Volete sapere dove sta andando la letteratura italiana? Opportuno che se lo chiedeva il settimanale «Epoca» (7 luglio) rispondendo: «Tenevo d'occhio questi sette ragazzi terribili, ed elencando nell'ordine Tiziano Scarpa, Silvio Rallo, Francesca Mazzucato, Bruno Pischiedda, Maria Luisa Magagnoli, Giuliana Bertolo, Francesca Fini, con tanto di titoli, editori, pagine, prezzo. Noi preferiremmo sperare che no, che non siano soltanto questi i futuri letterati italiani. Siamo ancora della razza di chi pensa che raccontare storie non sia l'unica occupazione concepibile per persone superflue».

Il centrosinistra elabora un documento da presentare alle Camere

L'Ulivo: «Un'intesa contro la paralisi»

Bertinotti: niente presidenzialismo

Governare è difficile. L'opposizione fa ostruzionismo. Grido di allarme di Prodi e di Maccanico che fa delle offerte al Polo. Mussi: «Con una maggioranza di 7 voti non si può prescindere da un accordo con la minoranza». Minniti: «Cruciale il comportamento del Polo nel prossimo dibattito sulle riforme istituzionali». Bertinotti: «Quella di Maccanico un'uscita inopportuna». Elia: «Con la minoranza un vero rapporto, ma niente regali».



RITANNA ARMENI

ROMA. Governare è difficile. E lo è tanto di più se l'opposizione decide di fare ostruzionismo, introduce comportamenti deteriori nel lavoro parlamentare, fa di tutto per intralciare i compiti della maggioranza. L'accusa è venuta direttamente da Romano Prodi e da Antonio Maccanico. Il primo ha annunciato in una intervista a Repubblica: «La tregua è finita, d'ora in poi bisogna contare solo su noi stessi. Si va avanti a colpi di lavoro e di battaglia. Miele non ce ne è più per nessuno». E poi ha espresso tutta la sua preoccupazione per il fatto che molto spesso in queste settimane, in Parlamento è mancato il numero legale. «E il Parlamento - ha detto - dovrà fare un lavoro importantissimo nei prossimi mesi».

nico - potrebbe sbloccare dei lavori parlamentari che sono oggi gravati da ben 90 decreti legge e oliare un meccanismo che sta rendendo difficile l'azione di governo.

Solo sette voti

L'allarme lanciato da Prodi e da Maccanico è condiviso da tutta la

maggioranza. Del resto quanto sta avvenendo in queste settimane era facilmente prevedibile. Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica ricorda che è difficile governare «quando alla Camera ci sono per la maggioranza solo sette voti in più e nelle commissioni solo uno o due». «In questa situazione - aggiunge Mussi - se il Polo decide una linea sciagurata, se fa la scelta dell'interdizione, la maggioranza non c'è».

Il Polo questa linea «sciagurata» evidentemente la sceglie spesso. «I leader del Polo - ha spiegato ieri Gerardo Bianco, segretario dei Popolari - ritengono di affermare la loro esistenza nel momento in cui impediscono al governo di fare il suo lavoro, impegnandosi in Parlamento soprattutto con l'ostruzionismo. C'è da ricordare che Berlusconi, quando era al governo sollecitava continuamente l'opposizione a lasciarlo governare». E Leopoldo Elia, presidente dei senatori Popolari parla di una «prassi detriore» che ormai l'opposizione ha inaugurato e che «non ha precedenti».

Intesa sì, ma...

E allora che fare? Come spezzare un meccanismo che può



portare alla paralisi del sistema parlamentare e quindi del governo? Antonio Maccanico ha fatto delle proposte. Dalla maggioranza vengono approvazione, distinguo e critiche.

«Stabilire un rapporto con il Polo è un'esigenza cruciale. Lo abbiamo posto già da tempo e ci hanno accusato di strizzare l'occhio a Berlusconi. Ora almeno è chiaro che non si tratta di questo», sbotta Fabio Mussi.

«Ci è sempre stato chiaro che il rapporto fra maggioranza e opposizione è indispensabile per far funzionare le istituzioni», afferma Marco Minniti, uno dei coordinatori della segreteria del Pds. E anche Elia auspica un'intesa anche se aggiunge: «Se non c'è dovremo andare avanti lo stesso».

La prova di mercoledì

La prova della possibilità di un'intesa si avrà mercoledì quando alla Camera si discuterà delle riforme istituzionali. La maggioranza presenterà una mozione che verrà messa a punto oggi e sulla quale si cercherà l'accordo dell'opposizione. La mozione, il cui testo è stato

affidato a Leopoldo Elia delinea la procedura per le riforme istituzionali, e cioè tempi, temi e modi. Chiede anche la formazione di una commissione speciale che istruisca il lavoro parlamentare. Se opposizione darà un segnale e approverà di fatto il modo di procedere si potrà dire che un passo verso l'intesa è stato fatto. «Infatti - spiega Elia - per fare le riforme istituzionali è indispensabile sgomberare il lavoro parlamentare dalla enorme quantità di decreti che gravano su di esso. È quindi evidente che se il Polo dà un segnale positivo sulle riforme dovrà anche impegnarsi sull'altro fronte».

«Un'uscita inopportuna»

Se c'è accordo con Maccanico sulla necessità di un'intesa sull'opposizione, non c'è nella maggioranza completo accordo con lui sul metodo adottato e sui contenuti dell'eventuale intesa. A sparare contro è soprattutto il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti che giudica quella del ministro delle Poste «un'uscita inopportuna tanto più che avviene alla vigilia di un dibattito parlamentare». Un eventua-

le fallimento infatti - spiega il segretario dei neocomunisti - metterebbe a rischio lo stesso governo. L'esecutivo deve essere tenuto fuori dalla discussione sulle riforme istituzionali. Ma Bertinotti è preoccupato che la trattativa sottintenda un indirizzo presidenzialista sulle riforme. «Il che - ha concluso - non è condivisibile e non è condiviso dalla maggioranza».

Anche il segretario dei Popolari ha ricordato che delle proposte da fare all'opposizione «è bene che si

occupino i gruppi parlamentari. Tutto ciò che può comunque favorire il lavoro delle Camere - ha aggiunto - merita di essere discusso a cominciare dall'appuntamento in aula per le riforme istituzionali». E Leopoldo Elia ha precisato: «Noi vogliamo un rapporto con l'opposizione veramente impegnativo, ma ci andrei piano sulla presidenza delle commissioni. Per esempio non sono d'accordo sul dare quella di vigilanza Rai o del Bilancio. Non dobbiamo fare dei regali».

IL PRODI PENSIERO

Maggioranza/1

La tregua è finita
D'ora in poi
dobbiamo contare
solo su noi stessi

Maggioranza/2

Allargarla?
Non ci penso affatto
Questo sì
sarebbe trasformismo

Industriali

Sono più critici
di quanto mi attendessi
ma ricordino
i loro profitti

Ulivo

Migliaia di persone
hanno imparato
a mescolare le bandiere
rosse e bianche

Poteri forti

Noi dureremo 5 anni
Il potere economico
ha sempre pensato
che un governo passa



Napolitano: la posizione dei prefetti non muta

La proposta del ministro della Funzione pubblica e Affari Regionali, Franco Bassanini (nella foto), approvata nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri, «non contiene nulla che tocchi la posizione dei prefetti». Lo ha ricordato ieri il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, rispondendo ad una domanda sul nuovo ruolo dei prefetti, dopo la proposta avanzata da Bassanini venerdì scorso.

Napolitano ha anche precisato che «la proposta di delega che si sta discutendo e approfondendo nel conferimento di funzioni amministrative alle Regioni e agli enti locali, ugualmente, lascia aperto il problema della riforma costituzionale ed è soltanto a riforma costituzionale definita - ha sottolineato il ministro dell'Interno - che si vedrà come garantire la rappresentanza, in ogni caso indispensabile, del governo nazionale sul territorio, provincia per provincia».

L'INTERVISTA Il vicepresidente del Senato: ma attendiamo proposte convincenti

Fisichella: «Noi non faremo guerre di religione»

Le «precondizioni» di Maccanico? «Si può ragionare, ma io aspetto dalla maggioranza proposte convincenti». Parla Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'Assemblea di An. «Sulle riforme niente chiusure aprioristiche. Ma dal maggioritario non si scappa. Una mediazione può essere l'adozione della formula dell'elezione del Senato». E su An: «No, non siamo un'aggiunta... Non diremo più: da questo ministero è bene che restiamo fuori...».



PAOLA SACCHI

ROMA. «Guardi, quando Maccanico dice che lui giudica più opportuno proseguire sulla strada del maggioritario perché il proporzionalismo perpetua la frammentazione politica e sarebbe un ritorno al passato, questo mi pare sia uno spunto che deve essere senz'altro condiviso...». Chiaro che al professor Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'assemblea nazionale di An, dove proprio l'altro ieri Fini ha tratterggiato il volto futuro di una destra che vuol essere centrale nel sistema bipolare, il «Cossuttellum» (doppio turno con forte presenza del proporzionale) non piace. «No, no... quello no. Io sono senz'altro per la continuazione del maggioritario e, anzi, a questo punto per l'eliminazione di quella quota proporzionale residua». Ma una proposta di mediazione nell'ambito del completamento del maggioritario il prof di An, il cui *aplomb* spesso simpaticamente cozza con alcune esuberanze dei suoi (non poco sabato ha dovuto faticare all'Ergife per riportare un po' d'ordine in sala, destino dei prof...) la lancia:

«Semmai... si potrebbe adottare il sistema del Senato che mantiene ancora oggi la possibilità di una distribuzione proporzionale per un quarto, ma senza lo scrutinio di lista che viceversa è vigente per l'elezione della Camera».

Insomma, professore, Maccanico le è piaciuto...

Un momento... Detto questo, io, viceversa, non sono d'accordo sulla scala delle priorità che indica. Lui dice: prima il federalismo, «poi» la forma di governo, «poi» la legge elettorale. Credo, invece, che queste tre cose debbano essere sostanzialmente contestuali. Credo, cioè, che noi dobbiamo - e lo possiamo fare - pensare a completare il maggioritario, lavorare sull'esecutivo e contemporaneamente vedere i problemi del decentramento o del cosiddetto federalismo. E, quindi, sotto questo profilo, ribadisco che preferirei la contestualità del discorso perché questo darebbe garanzie a tutti, sia alla maggioranza che alle opposizioni, quella leghista più attenta al federalismo e quella del Polo.

An, come lei ben sa, dette uno

stop decisivo al tentativo Maccanico. Ora la «nuova» destra, che intende occupare un ruolo centrale nello schieramento alternativo all'Ulivo, con quale spirito affronterà il tema delle riforme, sulle quali domani si apre il dibattito in Parlamento? Fini ha dato il suo assenso ad ogni confronto utile a proposte «modernizzatrici»...

Alleanza nazionale ha tratto esperienza dalle vicende che hanno caratterizzato la conclusione della precedente legislatura e oggi è consapevole di dover partecipare direttamente e in prima persona, con spirito costruttivo, al processo di revisione istituzionale e costituzionale. Dunque, An lavora perché si individuino in primo luogo il metodo e la procedura: Assemblea costituente, bicamerale, due commissioni monocamerali che poi possono lavorare, in parte, congiuntamente, e in parte disgiuntamente... E una volta individuati e realizzati dei punti di convergenza sulle questioni di metodo e di procedura, An interverrà nel processo di formazione del nuovo assetto istituzionale, senza chiusure

aprioristiche. Sta dicendo che non farete sulla Costituente, se non passa, una guerra di religione?

Non ci sono guerre di religione. Ci sono delle proposte, su queste si discute, possono essere accolte e non accolte. Se non sono accolte si va a vedere quali sono le strade alternative, con spirito costruttivo. E fermo restando ovviamente che deve essere istituzionalizzato da parte di tutti il principio di buona fede.

E di quelle quattro «precondizioni» che pone Maccanico per evitare la paralisi del Parlamento cosa pensa? Maccanico sembra come voler mettere alla prova la capacità di questa opposizione di porsi come forza alternativa di governo...

È accaduto in tanti momenti della storia parlamentare che ci sia stato l'ostruzionismo. Quindi, non dobbiamo demonizzare un fenomeno del genere. E anche vero, inoltre, che la democrazia rappresentativa è fondata in larga parte sulle garanzie per le opposizioni. Io capisco quando Maccanico si preoccupa del fatto che l'ostruzionismo crea difficoltà operative e può anche vulnerare in qualche modo l'immagine del sistema istituzionale, però si tenga presente che l'opposizione è cruciale per la vita delle democrazie, quindi non possiamo a cuor leggero attivare meccanismi che ne limitino le garanzie. Detto questo, il problema dei decreti è un problema che nasce in buona parte, non completamente, dall'ampio uso della decretazione che ha fatto il governo Dini...

E ora?

Ora, dobbiamo vedere di trovare

una formula che consenta di uscire da queste difficoltà, ma deve essere una formula nella quale il punto di equilibrio va trovato attraverso - come direbbero i giuristi - un *sinallagma*...

Susi?

Sono prestazioni correlative, previste dal contratto. Intendo dire che è necessario che ci siano dei riconoscimenti della maggioranza verso l'opposizione e viceversa.

Ma la proposta Maccanico può essere un punto di partenza interessante?

È una cosa sulla quale si può ragionare purché i termini del ragionamento siano chiari. Certamente, alcune cose hanno un pochino preoccupato: la vicenda della Rai e altre indicazioni non sempre calibrate al punto giusto... Quindi, per trovare una formula di convergenza bisogna che vengano dalla maggioranza proposte convincenti.

Professore, la destra italiana, dunque, si propone a tutti gli effetti forza alternativa di governo? Noi siamo forza essenziale di governo, all'interno di una alleanza, come lo sono tutte le forze in una democrazia compiuta e matura...

Ecco, ma ora non è più un'aggiunta...

No, no. Non ha più quelle condizioni in qualche modo di minorità, se così posso dire, per le quali quando si costituissero il governo Berlusconi nel 1994 si disse - e noi stessi dicemmo - be'... forse è bene che a questo ministero non ci vada uno di Alleanza nazionale...

La premiership?

Ho detto al ministero tal dei tali...

Cari burocrati, è ora di smetterla

L'autocertificazione? In moltissimi uffici comunali e statali fanno finta addirittura che non esista. E così per tutta una serie di provvedimenti che possono semplificare la vita del cittadino e che invece vengono completamente ignorati. Ma qualcosa ora si muove. Forse...

IL SALVAGINTE

in edicola da giovedì 11 a 2.000 lire

Del 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

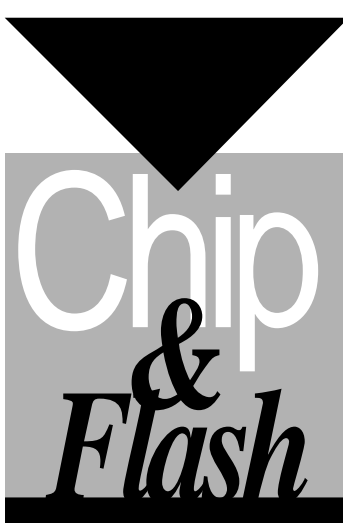
IME (Numero Verde) 167-341143

ItaliaRadio

Festa Nazionale di Italia Radio

S. Giovanni in Persiceto (Bologna) 5/22 luglio 1996

Lu 15	ore 21,00	L. Violante
Gi 18	ore 21,00	incontro con gli Astrofoni
Ve 19	ore 21,00	V. Vita
Sa 20	ore 21,00	P. Fassino
Do 21	ore 21,00	G. Caselli, don L. Ciotti, M. De Luca
Lu 22	ore 21,00	L. Turco



ALTA RETE. Alta Vista scende dalla rete ed entra nel vostro computer. Forse il più famoso e veloce software di ricerca su Internet, capace di trovare in tre secondi una parola in mezzo ad un mare di 15 miliardi di parole (tante ne sono registrate nelle memorie dei computer della Digital erappresentano oltre 30 milioni di documenti "copiati" da Internet), sarà tra poco disponibile anche per il personal di casa vostra e per i grandi elaboratori aziendali. Uno dei colossi mondiali dell'informatica, la californiana Digital cercacosì di monetizzare uno dei più incredibili fenomeni apparsi sulla retinell'ultimo anno. Alta Vista registra ogni giorno 12 milioni di contatti: un successo incredibile. Ma se il vostro nome per una qualche ragione è finito in rete, state certi che su Alta Vista lo potete trovare. Immaginate cosa può fare nel computer di casa o con quello di ufficio: una frazione di secondo vi ritrova la lettera finita chissà dove quella fattura archiviata male. Per chi lo volesse provare, il demo di Alta Vista è disponibile su <http://www.altavista.com>.

GIOVANI E CREATIVI. A Milano, l'8 e il 9 novembre, si svolgerà la quarta edizione del «Festival European de la jeune creation en infographie» promosso, tra gli altri, dal francese Institut National de l'Audiovisuel, Telecom, Regione Lombardia, Camera di Commercio, Comune e Provincia di Milano. In questa occasione si svolgerà un convegno su «Formazione, nuove tecnologie e multimedia» e un Premio riservato agli studenti europei per creazioni audiovisive con l'apporto di computer grafica e opere multimediali. Il regolamento del premio può essere richiesto a MGM Via Vivaio 23 20122 Milano; tel: 02/798960 fax: 798701; e-mail: mgm@mi.camcom.it

PIÙ AGGIORNATI NON SI PUÒ. Un nuovo servizio (dalla Cybermedia) cerca per voi, direttamente nella Rete, le versioni più aggiornate dei software che avete installato nel vostro computer. Se esistono, la lista verrà visualizzata sul monitor e se volete vi verranno installate automaticamente. Esiste già una versione beta che potete trovare all'indirizzo www.cybermedia.com

CERCALIBRI. È il luogo delle riviste, ma se siete appassionati di libri e volete essere costantemente informati sui testi italiani in commercio, c'è per voi un sito Internet fatto apposta. <http://www.rivisteria.it>, qui potete cercare per titolo, autore, editore o con parola chiave. Avrete una scheda completa del libro.

CONVEGNI. Le comunicazioni nell'età della convergenza dei media



Remo Casilli

Dare regole al mercato

La soluzione? Distinguere tra quanti costruiscono e gestiscono le grandi infrastrutture, ovvero le *hard network*, e i fornitori dei servizi di telecomunicazione, ovvero le *virtual network*. A condizione che si regolamenti in maniera rigorosa il mercato delle infrastrutture e che vi sia una garanzia di accesso universale alle stesse. Cristiano Antonelli, docente di economia politica all'Università di Torino, specializzato in economia delle telecomunicazioni, è convinto che la strada maestra per la riforma delle telecomunicazioni non sia né la liberalizzazione srenata, né una soluzione oligopolistica come quella che si profila all'orizzonte con due o tre grandi giocatori che si contendono solo la parte più ricca del mercato.

L'idea che abbiamo riassunto in due battute e che il professor Antonelli illustrerà domani al convegno del CESPE e dell'Istituto Gramsci sulla "convergenza multimediale" non è neppure il trasloco del vecchio e spesso sbagliato assunto che nel mezzo sta la virtù. Perché, a leggere la relazione a tratti complessa ma ricca di suggestioni, qui si tratta di ripensare *ab initio* il sistema delle telecomunicazioni. Il progresso tecnico ha liberato gli operatori delle telecomunicazioni da alcune costrizioni tecniche ed ha ampliato le possibilità. Se un tempo le infrastrutture erano specializzate (una rete per trasmettere la voce, un'altra il video, un'altra ancora i dati e così via), oggi si va verso quella che potremmo definire una indifferenza del supporto trasmissivo. Questo significa, da un lato, che il numero degli operatori che potranno utilizzare la rete aumentano ed aumenta-

no i servizi: sulla rete potranno coesistere i fornitori dei servizi in voce, video e così via. D'altro lato, ciò vuol dire anche che il controllo di alcuni assi trasmissivi strategici può fare la differenza tra la profitabilità o la bancarotta di un'impresa di telecomunicazioni tradizionale. Per fare un esempio italiano, la cessione della rete di trasmissione delle Ferrovie ad un soggetto diverso da Telecom potrebbe voler dire per questa il rischio di perdere porzioni del traffico delle grandi imprese che oggi costituisce la maggior parte del suo profitto. Bisogna evitare dunque a tutti i costi quelle che il professor Antonelli nella sua relazione definisce le "cream skimming ventures" (più o meno le imprese che si prendono la faticosa ciliegina dell'altrettanto faticosa torta) e cioè gruppi che cercano di appropriarsi dei segmenti più lucrosi del mercato, lasciando ad altri il mercato più povero e meno redditizio dello stesso.

La convergenza multimediale: un appuntamento per l'Italia è il tema del convegno che CESPE (Centro studi di politica economica) e Istituto Gramsci tengono domani a Roma alla Residenza di Ripetta. Al centro del dibattito naturalmente lo stato del sistema delle comunicazioni nell'età del passaggio dalle reti specializzate alle multimediali. La relazione introduttiva sarà svolta da Alfredo Reichlin, mentre "Un modello di regolamentazione per l'innovazione nel settore delle comunicazioni" sarà oggetto della comunicazione di Cristiano Antonelli, docente di economia politica all'Università di Torino. Luigi Mattucci, direttore della scuola di formazione della RAI, parlerà invece su "Mass media e apparati culturali: globalizzazione, pluralismo, mercato e regole".

Numerosi gli interventi annunciati: quelli di Walter Veltroni, vicepresidente del consiglio, Antonio Maccanico, ministro delle poste, Vincenzo Vita, sottosegretario alle poste, del segretario del PDS Massimo D'Alema, del sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, del segretario della CGIL, Sergio Cofferati.

TONI DE MARCHI

una telefonata costi dieci e a Catania setta cento. L'idea è realizzare un regime di mercato ancorato a cinque principi cardine che vi cerchiamo di riassumere così come li presenta il professor Antonelli in conclusione della sua relazione: entrata regolamentata nel mercato delle *hard network* che dovrebbe avvenire solo in presenza di quella che viene definita la "contendibilità" del mercato, cioè un mercato nel quale le imprese operanti debbano sentirsi sempre minacciate da nuovi operatori in grado di produrre a costi più bassi; entrata libera nelle *virtual network* per consentire l'offerta di servizi differenziati per qualità (video, voce, eccetera) e supporto (cavo fibra ottica, satelliti, eccetera); definizione di norme di interoperabilità delle reti; regolamentazione delle tariffe di accesso degli utenti privati e delle imprese con l'obiettivo di garantire sussidi incrociati dalle famiglie alle imprese.

«Oggi si tratta di costruire il mercato tutelando allo stesso tempo consumatori e imprese ma anche salvaguardando la base tecnologica e infrastrutturale nazionale» sostiene Cristiano Antonelli che si dichiara "sorpreso che a sinistra venga alzata la bandiera del mercato con tanta sicurezza" senza riflettere abbastanza sulle esperienze realizzate altrove e che sembrano piuttosto indicare come, in questo settore, il mercato "puro" non esista, né possa probabilmente esistere. «La posta in gioco è alta e ho l'impressione che già si sia in qualche modo deciso come la torta dovrà essere spartita. Una riflessione onesta da parte di tutti mi pare l'unica strada possibile per evitare che ci si avvii verso un medioevo prossimo venturo, con il mercato che si concentra sui segmenti più redditizi e abbandona quelli marginali». Per dirla in parole povere, bisogna impedire che a Milano



una telefonata costi dieci e a Catania setta cento.

L'idea è realizzare un regime di mercato ancorato a cinque principi cardine che vi cerchiamo di riassumere così come li presenta il professor Antonelli in conclusione della sua relazione: entrata regolamentata nel mercato delle *hard network* che dovrebbe avvenire solo in presenza di quella che viene definita la "contendibilità" del mercato, cioè un mercato nel quale le imprese operanti debbano sentirsi sempre minacciate da nuovi operatori in grado di produrre a costi più bassi; entrata libera nelle *virtual network* per consentire l'offerta di servizi differenziati per qualità (video, voce, eccetera) e supporto (cavo fibra ottica, satelliti, eccetera); definizione di norme di interoperabilità delle reti; regolamentazione delle tariffe di accesso degli utenti privati e delle imprese con l'obiettivo di garantire sussidi incrociati dalle famiglie alle imprese.

DALLA PRIMA PAGINA
Meglio Multimediale

Vorremmo essere un luogo dove sia possibile avviare una riflessione comune su quello che è un singolare intreccio tra decisioni di governo e problemi di scenario, di riforme settoriali e di riorganizzazione complessiva del paese che la convergenza multimediale rende necessaria e possibile. Il problema italiano è più complicato. La sua sostanza - a me pare - è che l'avvento del post-industriale e la globalizzazione degli scambi dei servizi e dei capitali (oltre che delle merci) mette a nudo la insostenibilità del nostro modello economico-istituzionale. Parlo di quel «capitalismo senza capitali» per cui una ristretta oligarchia detiene il «pacchetto di controllo» dell'economia grazie alle collusioni col potere politico e al sostegno di un sistema bancario non a caso pubblico; quel bilancio dello Stato strutturato in modo tale da finanziare redditi piuttosto che servizi, scuola, infrastrutture; insomma, quel tipo di compromessi tra rendita e profitto, tra Nord e Sud, tra settori protetti e settori esposti alla concorrenza internazionale in cui anche i sindacati e la sinistra hanno avuto una loro parte e che non reggono più.

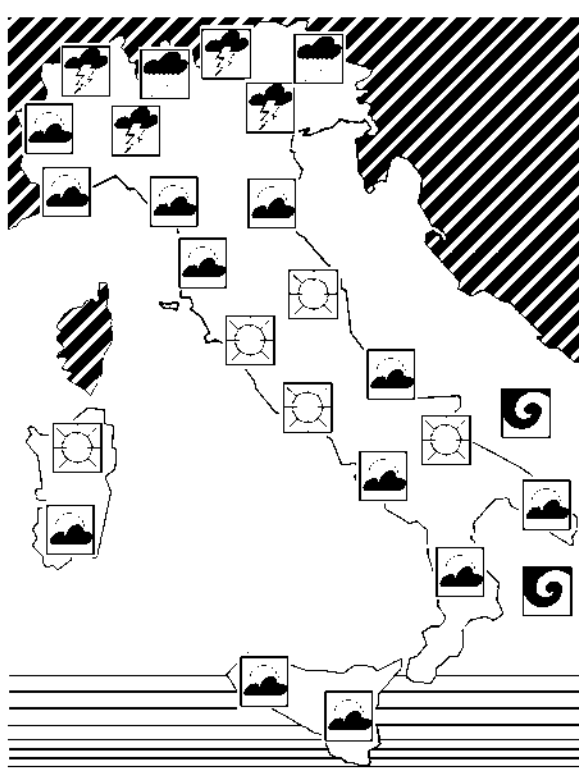
Si apre, quindi, un vuoto, una transizione verso qualcosa che non può essere decisa solo in base alle attuali logiche di mercato (un mercato che, oltretutto, in Italia deve essere in gran parte costruito) ma dalla politica, trattandosi della ridefinizione dell'Italia come sistema, cioè sia come apparato produttivo che come assetto sociale e, soprattutto, come modello economico-istituzionale. Ma è proprio in questa luce - a me pare - che la convergenza multimediale (con tutti i suoi rischi e le sue sfide) rappresenta per un paese come il nostro una straordinaria opportunità. Ed è su questo che vorrei ragionare. Intanto, è possibile? Sgombrirei, subito, il campo da quelle letture catastrofiste e difensiviste molto diffuse in certa sinistra. La posizione dalla quale io parto è che non è detto affatto che la transizione al post-fordismo sia destinata a seguire ovunque lo stesso cammino. Non c'è un unico modo

per divenire postfordisti: ci sono molti modi possibili, che possono risultare equivalenti dal punto di vista della competitività, ma che possono differire radicalmente per il disegno complessivo di organizzazione sociale che li sostiene. Gli stadi dell'evoluzione in corso sono, dunque, aperti e dipendono dalla capacità di ciascun paese di esplorare le nuove possibilità utilizzando la sua specifica eredità socio-culturale e istituzionale. Il modello americano lo conosciamo, la Francia farà leva sull'efficienza dello Stato, la Germania sulla sua formidabile organizzazione corporativa, il Giappone sul suo sistema di clan intrecciato con il nazionalismo. L'Italia, che non può contare su nessuna di queste leve, potrà avere qualche chance se, a sua volta, riesce a mobilitare nella transizione la parte più dinamica della sua organizzazione: le energie individuali e delle «cento città», le grandi imprese moderne (poche ma non ultime al mondo) e soprattutto la rete diffusa delle piccole imprese e il tessuto della sua antica società. È in questo orizzonte che collocherei il nostro disegno. E questo spiega perché la bandiera della liberalizzazione e dell'allargamento del mercato (per non dire della sua costruzione) diventa nostra. Perché la pre-condizione per mettere in campo le carte italiane è rompere la gabbia della attuale struttura di comando della nostra economia. Si può giudicare diversamente la funzione storica dell'economia mista e della galassia di Mediocredito. Ma una cosa è certa: l'innovazione trova un blocco in questo vecchio assetto. E, del resto, se l'industria privata italiana fa non molto più che automobili e beni di consumo durevoli a tecnologia intermedia, se il sistema finanziario è così asfittico, questo ha molto a che fare con una logica che ha troppo spesso sacrificato le potenzialità delle imprese in quanto tali alla difesa dei loro assetti proprietari. Non a caso tutti gli outsider, sono stati fatti fuori. E per quale ragione, se non per l'esistenza del duopolio, la televisione italiana arriva così in ritardo sulle nuove tecnologie ed è poco più che una somma di reti generaliste?

L'interesse nazionale non è rimanere esclusi dalla catena mondiale dell'innovazione. Perché solo a questa condizione non veniamo colonizzati, e solo così evitiamo quella autentica tragedia che è una disoccupazione strutturale oltre il 10 per cento. Perché si è rotto il rapporto tra crescita e occupazione? Sì, ma detto così è troppo generico e finisce col rappresentare un alibi. Io non credo che andiamo verso la fine del lavoro. La verità è che là dove l'innovazione si fa (e dove quindi si creano servizi, professioni nuove, nuovi modelli sociali) si fa anche occupazione, mentre là dove la si compra o la si subisce l'effetto è solo quello del risparmio di lavoro imposto dalle macchine nonché della sua dequalificazione.

[Alfredo Reichlin]

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia è presente un campo di alte pressioni che tende a livellarsi; solo sull'arco alpino, il transito di un sistema frontale in dissolvimento aumenta l'instabilità convettiva pomeridiana.

TEMPO PREVISTO: per la giornata di domani: sull'area alpina e subalpina nuvolosità variabile in intensificazione durante la giornata, con locali precipitazioni a carattere temporalesco. Su Abruzzo, Molise e Puglia cielo da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso, con temporanei addensamenti. Sulle rimanenti regioni cielo sereno o poco nuvoloso con nuvolosità cumuliforme pomeridiana in aumento sulle zone interne che, specie in Campania, Basilicata e Calabria, potrà dar luogo ad isolati temporali.

TEMPERATURA: in aumento nei valori massimi.

VENTI: deboli settentrionali, con locali rinforzi a carattere di brezza.

MARI: generalmente calmi o poco mossi; localmente mosso lo Jonio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	18	29	L'Aquila	11	26
Verona	18	28	Roma Giamp.	18	29
Trieste	23	30	Roma Flumic.	16	30
Venezia	19	29	Campobasso	15	30
Milano	19	28	Bari	17	26
Torino	17	28	Napoli	20	30
Cuneo	np	25	Potenza	14	22
Genova	22	30	S. M. Leuca	21	27
Bologna	18	29	Reggio C.	21	28
Firenze	18	29	Messina	23	30
Pisa	16	30	Palermo	19	27
Risica	17	26	Catania	19	27
Ancona	17	26	Cagliari	14	29
Perugia	np.	29	Alghero	14	30
Fescara	16	26	Sassari	14	29
			Cagliari	16	29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15	21	Londra	17	26
Atene	23	32	Madrid	17	34
Berlino	17	23	Mosca	14	29
Bruxelles	16	23	Nizza	21	25
Copenaghen	15	20	Parigi	15	27
Ginevra	14	28	Stoccolma	14	22
Helsinki	13	19	Varsavia	13	21
Lisbona	20	36	Vienna	14	27

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000

Estero

7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000	
Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 3.816.000	L. 4.558.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test, 2° fasc. L. 1.696.000

Redazionali L. 890.000; Finanziari-Legali-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000

A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755

Area di Vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile:
 Telestampo Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcegiani, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale quotidiano al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldorola
 Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

IL FESTIVAL. Nyman a Fano per la prima di «Noises, Sounds & Sweet Airs»

«Dolci» rumori per una Tempesta

GIORDANO MONTECCHI

■ FANO. Da quest'anno anche Fano ha il suo festival musicale estivo: il violino e la selce, affidato alla direzione artistica di Franco Battiato e inaugurato con la prima di Nyman, *Noises, Sounds & Sweet Airs*. I sette appuntamenti de «Il violino e la selce», come si legge nella presentazione, sono posti sotto l'egida di un dichiarato modernismo ben consapevole della galoppante arte accademica peninsulare. Con intelligenza e sguardo a tutto campo Battiato declina «moderno e contemporaneo» allineando Michael Nyman, Le Ballet Preljocaj, Elvis Costello, Nidaa Abou Mrad, i compositori Giovanni Sollima e Geoff Smith (allievo di Gavin Bryars) e, a conclusione, se stesso in coppia con Manlio Sgalambro nella ripresa dell'opera *Il cavaliere dell'intelletto*.

Contemporanei da proteggere

La nuova opera di Nyman è risultata un'apertura coerente per questa nuova rassegna nella quale circola un pensiero un po' alla Wwf, dove la contemporaneità viene vista più come tutela del passato che come azzardo del presente e la musica come specie sovratemporale dalle contaminazioni della morchia industriale. «Il violino e la selce» titolo eloquente - propone in prevalenza artisti con lo sguardo fisso al passato e fidenti nei benefici della sua rilettura: da Nyman a Elvis Costello allo stesso Battiato, passando per un musicista come il libanese Nidaa Abou Mrad che, fra le diverse posizioni in seno all'odierna musica araba, sta fra i convinti assertori della fedeltà alla tradizio-

ne improvvisativa del *maqâm* rispetto a certe tendenze modernizzatrici ereditate da artisti come Muhammad Abdel Wahab o come la stessa leggendaria Umm Kalthum.

Appartenevole a quella schiera di artisti che dedicano la loro vita a riscrivere sempre la stessa musica (da Vivaldi a Piazzolla, tanto per dire che non è in fondo una cattiva compagnia), Nyman licenzia con *Noises, Sounds & Sweet Airs* un'ulteriore chiosa alla *Tempesta* shakespeariana, già affrontata scrivendo per Greenaway e ripresa poi nel balletto *La princesse de Milan* di cui questo *Rumori, suoni e dolci arie* è una rielaborazione.

Presentata come prima esecuzione in forma scenica, in realtà la partitura assomiglia più che a un'opera a una lunga cantata per tre voci e orchestra.

In effetti la regia di Christopher Newell si limita a qualche sparuto movimento in scena e a un uso raffinato di luci mobili (dovute a Robert Walbanck) che proiettando le ombre dei cantanti su un bianco fondale a pannelli genera un continuo gioco di apparizioni, sovrapposizioni e sdoppiamenti. Involontariamente, l'aspetto più interessante della regia è risultata forse la sedia sulla quale, per ragioni di salute, è stata costretta a cantare il contralto Hilary Summers. Alla fine, vuoi per la bravura, la Summers è risultata di gran lunga l'interprete più affascinante, sia teatralmente, sia vocalmente. Quelle ombre, in realtà, alludevano all'aspetto forse più intellettuale

del lavoro operato da Nyman sul testo di Shakespeare: Catherine Bott sorpiano, Christopher Gillet tenore, oltre alla Summers, non erano personaggi ma solo voci che, da sole o insieme, prestavano il proprio timbro ai diversi personaggi di un incessante turnover che rendeva ancora più enigmatica la comprensibilità di un canto del quale si afferrava una parola ogni cinque minuti.

Omaggio a Thurston Dart

Quanto alla musica di Nyman essa è l'ennesimo omaggio a Thurston Dart, l'illustre musicologo e guru del barocco che è stato anche suo maestro: ancora le infinite concatenazioni di ostinati modaleggianti, magari contratti nei ritmi sghembi che piacciono tanto a Nyman; rivisitazioni che odorano di passacaglia, romanesca e passamezzo e che nel corso dello svolgimento si incamminano (con indubbia suggestione) verso un colore enarmonico sempre più epicheggiante e intenso tanto che alla fine potremmo pensare ad iterazioni di frammenti dello Strauss dei *Vier Letzte Lieder* o di certo Prokofiev.

A questo blando arricchimento del lessico non sembra corrispondere il *déjà vu* dell'orchestrazione, ferma al dualismo rinascimentale di una compagine alta (i fiati petulantanti) contrapposta alla compagine bassa degli archi. Nell'insieme sembra un'ennesima buona variazione di Nyman sul tema di se stesso; un perpetuo girotondo di boccate sonore dense, seducenti, enfatiche, commose o capricciose. Quanto a Shakespeare, o al teatro non sapremmo bene dire.



Michael Nyman

RAVENNA. Applausi per «Répons»

Boulez, un genio per solista e coro

PAOLO PETAZZI

■ RAVENNA. A 25 anni di distanza dalla sua prima parziale rivelazione *Répons* di Pierre Boulez è un grande classico del nostro tempo, uno dei capolavori che lasciano il segno e arricchiscono ad ogni nuovo ascolto: così è stato anche al Festival di Ravenna, dove Boulez tornava per la quarta volta, accolto da un successo caldissimo. Il grande impegno, artistico ed economico, che richiede *Répons* conferisce all'esecuzione di questo pezzo un carattere di eccezionalità che oggi non si lega più alla novità assoluta, ma alla grandezza di una musica di straordinaria forza di suggestione che non ha bisogno, per comunicare con il pubblico, di rinunciare alla densità e alla complessità di un pensiero di affascinante ricchezza.

A Ravenna il vasto spazio del Palazzo de André si è rivelato adatto ad ospitare le strutture necessarie all'esecuzione di *Répons*: al centro un palco con una orchestra di 24 strumenti (archi, legni, ottoni), circondata dal pubblico, intorno al quale si dispongono i sei solisti e gli altoparlanti. *Répons* significa «rispondi», un termine preso dal canto liturgico medievale solo per evocare vagamente l'idea di dialoghi tra solista e coro. I sei solisti qui suonano due pianoforti, arpa, vibrafono, xilofono e glockenspiel, cymbalum, e sono collegati agli altoparlanti e alle macchine per l'elettronica dal vivo, che producono un caleidoscopico gioco di rifrazioni, frantumazioni, rispecchiamenti, prolungamenti e movimenti nello spazio, attraverso ritardi, moltiplicazioni del suono, traiettorie da un altoparlante all'altro. Tra le fasciose figurazioni dei solisti, tra i loro lu-

centi, gelidi arabeschi, e il denso, affascinante discorso dell'orchestra si stabilisce una grande varietà di rapporti in uno spazio sonoro definito dall'intersecarsi di molteplici percorsi.

Una stupenda introduzione orchestrale, che presenta molti dei materiali fondamentali di *Répons*, segna l'avvio di un discorso denso e labirintico quanto coinvolgente, costellato anche da momenti di forte efficacia teatrale come, ad esempio, la grande entrata dei solisti, il primo apparire di una specie di luminosa, baluginante nuvola sonora. Non si può riassumere la varietà dei rapporti che si stabiliscono tra i solisti e l'orchestra, né la ricchezza e la fluviale ampiezza di respiro di *Répons*, che per 45 minuti si svolge sotto il segno di una tensione e di una forza inventiva seducenti, fino allo svanire della bellissima conclusione, affidata alla bravura dei solisti.

Il rilievo e l'eccezionalità dell'esecuzione di *Répons*, stupenda grazie alla direzione di Boulez, al magnifico Ensemble Intercontemporain e a sei eccellenti solisti, non deve far dimenticare la straordinaria bellezza del *Dialogue de l'ombre double* (1982-85) che forma con il pezzo più ampio un dittico di perfetta suggestione: è un inquietante, arcano e poetico dialogo, non privo anch'esso di un aspetto «teatrale», tra un clarinetto (Tottimo André Trouitt) e la sua ombra, il suo «doppio» registrato su nastro. Il dialogo si svolge alternando gli episodi dal vivo a quelli registrati (nei quali il suono è mosso nello spazio, proiettandolo intorno agli ascoltatori), finché il solista rientra nell'ombra in una conclusione di sospesa ambiguità.

NERVI. La coreografia di Neumeier

Ulisse, amante e guerrafondaio

MARINELLA GUATTERINI

■ NERVI. Si può danzare l'*Odissea*? Il celebre coreografo americano John Neumeier, dal 1973 alla testa del Balletto di Amburgo, risponde di sì e va ben oltre la coraggiosa affermazione. Si tuffa nell'impresa - è il caso di dirlo, visto che il suo balletto *Odyssée* è ambientato in un teatro greco che somiglia a un'alta piscina - con teutonica caparbità, riuscendo a far danzare quasi tutti i personaggi del poema omerico in uno spettacolo colmo di buone intenzioni, non acquiescente nei confronti del grande testo anzi sviluppato, come vedremo, lungo una precisa strategia narrativa. E tuttavia di adamantina freddezza e, per larghi tratti, di una noia che fa riflettere a posteriori, data l'indubbia abilità costruttiva dell'insieme e l'eccellente prova della compagnia.

Il Festival Internazionale del Balletto, provvido quest'anno di molte novità, si è voluto accaparrare una prima nazionale a scatola chiusa. Lo ha fatto nello spirito «a rischio» che dovrebbe animare ogni vetrina estiva e ben certo, comunque, che il prossimo appuntamento del Festival con il Balletto di Amburgo e il suo coreografo (*Romeo e Giulietta* al Carlo Felice di Genova da oggi al 18 luglio) non deluderà le aspettative dei tradizionalisti.

Spinto dalla necessità di elaborare una sintesi della complessa epopea omerica, Neumeier ha individuato in Ulisse il prototipo del guerrafondaio, o meglio di un uomo scisso tra un'oscura ossessione forcaiola e razzista e la continua ricerca della pace, tra le braccia delle donne che incontra nelle sue peregrinazioni. Sappiamo, ancor prima della fine del balletto, che troverà la quiete interiore e l'armonia con il mondo esterno solo ritornando a Itaca, da Penelope.

All'inizio due danzatori eccellenti, e quasi gemelli, introducono simbolicamente, anzi fisicamente, la dualità di Ulisse. Sempre all'inizio compare anche l'alter ego dell'eroe, che altri non è che suo fi-

glio Telemaco. Tanto Ulisse è forte, virile e villosa (bravissimo Ivan Liska), vestito in tuta mimetica come uno Schwarzkopf sempre circondato da soldati all'assalto, tanto Telemaco (Ivan Urban) è femmineo, innocente e in armonia con il creato. Andrà alla ricerca del padre, sotto i buoni auspici di Pallade Atena, sopra una minibicicletta da circo o mimando l'atto di remare sopra una barca che non c'è. C'è però il mare che Neumeier identifica con una schiera di fanciulle dagli abiti lunghissimi e azzurri: un debito al Tanztheater stile Reinhild Hoffmann, più che Pina Bausch, del tutto pertinente in un autore da tempo residente in Germania.

Pertinenti anche le diverse caratterizzazioni delle donne amate: Calipso una ragazza rock in jeans e occhiali neri, Nausicaa una saggia bianca nella bellissima danza corale dei Feaci in costumi folk - senz'altro la zona più riuscita del balletto -, Circe, maga che tramuta in suini i guerriglieri per poi trasformarsi in una dama bianca del Butoh giapponese. E infine Penelope, stilizzata e antica: ricordo delle eroine di Martha Graham che poi si libera dell'oppressione dei Proci, della crocchia e dell'abito nero nel finale bianco e béjartiano: un *tutti* riappacificati, con Telemaco che sorride e strappa applausi perché la sua danza è pura e perfetta come il suo fisico.

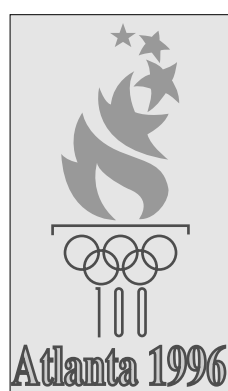
Dentro la scenografia di Yannis Kokkos che qui sfrutta l'idea geniale del tempio-piscina per collocare in alto gli dei che osservano, grazie a un televisore sempre acceso, i casi dei mortali di sotto, è davvero difficile individuare le pecche di un'operazione tanto coerente e attenta. Ne elenchiamo due: la musica del greco George Couroupos, scelleratamente monotona, e la mancanza di ironia. Un difetto ricorrente in Neumeier e amplificato in Ulisse, eroe della sagacia, della furbizia e dell'ironia, prima ancora che guerrafondaio.

Appendicite Intervento d'urgenza per Gregory Peck

Ricovero d'urgenza e intervento chirurgico in piena notte per Gregory Peck. L'ottantenne divo americano, ospite d'onore al festival cinematografico di Karlovy Vary (nella Repubblica Ceca), è stato operato di appendicite subito dopo aver ritirato un premio alla carriera. Al primo manifestarsi dei dolori al ventre, i sanitari hanno deciso di ricoverare l'anziano attore e di sottoporlo, verso mezzanotte, a un intervento. «Il decoro post operatorio è normale», assicura il primo bollettino medico. Il presidente della Repubblica Havel ha inviato i suoi auguri all'attore, che dovrà fermarsi qualche giorno nella cittadina prima di poter ripartire per Los Angeles. Quanto al festival, il premio per il miglior film è andato a «Prigionieri del Caucaso» del regista russo Sergej Bodrov; migliori attori sono risultati la spagnola Marisa Paredes e il francese Pierre Richard; mentre il premio per la migliore regia è andato all'ungherese Peter Gothar per «Leftohand Vaska».

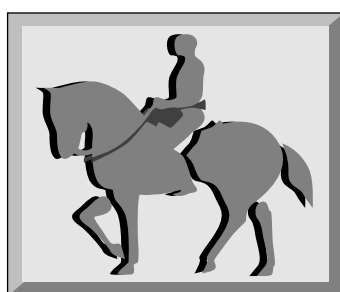
Troppo stress per «Nirvana» In ospedale Sergio Rubini

S'è presentato al pronto soccorso, accompagnato da due amici, verso le 12 di sabato: pallido, dimagrito, con la barba e i capelli lunghi (per esigenze di scena). Reduce dalle faticose riprese a Milano di «Nirvana», il film fantascientifico di Gabriele Salvatores con Christophe Lambert, Sergio Rubini è finito in una stanza dell'ospedale Forlanini di Roma, reparto chirurgia toracica. Ma l'insufficienza respiratoria, almeno così ha rassicurato il segretario dell'attore, s'è rivelata meno grave del previsto: sarebbe una botta di stress, da tenere ovviamente sotto controllo. Fattosta che l'attore non è stato dimesso. A vegliare su Rubini è arrivata, un'ora dopo il ricovero, la fidanzata Asia Argento, anch'egli attrice. La giovane donna, secondo la cronaca del «Messaggero», sarebbe rimasta fino a tarda notte nella stanza del suo compagno.



EQUITAZIONE

Squadrone tedesco da battere



LUCA MASOTTO

GLI AZZURRI IN GARA. Salto ostacoli: Bogni (cavallo Eileen), Dominici (Friso), Smit (Constantijn), Sozzi (Gaston M), ris. Arioldi (Rheingold) e Chiaudani (Double Take). Concorso completo: Campello (Mill Bank), Cappai (Night Court), Della Chiesa (Diver Dan), Delli Santi (Donnizetti), Gentini (Zigolo di San Calogero), Villara (Nikki Dow e Spartacus AA), ris. Brecciaroli (Mansell) e Mezzaroba (Seal of approval). Dressage: Fantoni (Sonny Boy), Margi (Destino di Acciarella), Laus (Liebenberg), Puccini (Fiffikus).

IL PRONOSTICO. Uber alles, tedeschi padroni d'Olimpia. Cavalli e cavalieri germanici hanno confermato alla Coppa delle Nazioni di Acquisgrana la loro superiorità. Il vero avversario potrebbe essere solo la rivalità intestina tra il campione del mondo Sloothak e Kirchoff che agli Europei dello scorso anno parlò di un cavallo dopato del rivale (trattamento a base di cortisone, procedura vietata dalla federazione internazionale). Pare che Sloothak abbia posto un esplicito veto alla presenza ad Atlanta di Kirchoff per queste accuse. Storie di doping e pozioni magiche dunque. L'Italia nei quartieri alti può presentare solo... un cavallo: è il San Patrignano Weihaiwei, di proprietà del centro recupero di tossicodipendenti, montato dall'iridato Sloothak. Il quale dovrà guardarsi anche dal connazionale Beerbaum, campione olimpico a Barcellona.

Per il resto è azzurro pallido: la formazione guidata dal ct Nooren è nelle ultime posizioni e le possibilità da podio sono ridottissime. Il secondo posto nel Gp Piazza di Siena di Sozzi, in sella a Gaston M, non deve ingannare: c'è ancora molto da fare e i tempi dei D'Inzeo è davvero lontano. Ancora più basse le quotazioni azzurre nel completo, specialità nella quale Australia, Germania e Nuova Zelanda si sfidano per l'oro. Il tecnico federale Bardinet ha preferito lasciare a casa cavalli giovani e promettenti (allenati con nuove tecniche dal centro sperimentale dell'Acqua Acetosa di Roma). Anche nel dressage l'Olimpiade è esclusiva questione tedesca che quattro anni fa riuscì nell'impresa di monopolizzare il podio di Barcellona. Come allora, ad ostacolare i tedeschi ci penserà l'amazzone olandese Van Grunsven, quarta nel '92, vice-campionessa d'Europa in carica e dominatrice della finale di Coppa del Mondo a Los Angeles '95 e Göteborg '96. La compagna italiana nella specialità è davvero in fondo al gruppo. Un pò come tutta l'equitazione azzurra, una delle poche discipline che presenta ad Atlanta una squadra destinata solo a fare da spettatrice.

DOVE SI «GIOCA». Al Georgia International Horse Park, area da 461 ettari situata a Conyers, a 53 chilometri dal Villaggio Olimpico.

IL PROGRAMMA. 21-26/7 concorso completo; 27-28/7 dressage a squadre; 1/8 (giornata finale) salto ostacoli a squadre; 3/8 (giornata finale) dressage individuale; 4/8 (giornata finale) salto ostacoli individuale.

VERSO ATLANTA. A Las Vegas, la scommessa olimpica va avanti a rilento

	A T L A N T A '96																
	I 17 GIORNI OLIMPICI																
	La cerimonia di apertura della XXVI Olimpiade avrà luogo ad Atlanta e verranno assegnate 271 medaglie d'oro.																
	LUGLIO								AGOSTO								
	venerdì	sabato	domenica	lunedì	martedì	mercoledì	giovedì	venerdì	sabato	domenica	lunedì	martedì	mercoledì	giovedì	venerdì	sabato	domenica
	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4
Cerimonie	●																●
Arco										●	●	●	●	●	●		
Aletica											●	●	●	●	●	●	●
Badminton																	
Baseball-Softball		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pallacanestro		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pugilato		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Calcio		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Canoa																	
Canottaggio			●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Ciclismo			●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Equitazione			●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Ginnastica			●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Hockey prato		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Judo		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Lotta		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pallamano																	
Pallavolo		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Pentathlon																	
Scherma		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Sollevamento pesi		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Sport acquatici		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Tennis																	
Tennis tavolo																	
Tiro olimpico		●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Vela																	

Ma i Giochi non vanno ad alta quota

La febbre dei dollari a Las Vegas è una prerogativa. Ma le Olimpiadi, per il momento, non hanno stimolato le fantasie dei bookmakers. Poche quotazioni, offerte anche tiepidamente. Ma i Giochi non sono ancora iniziati...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ LAS VEGAS. La notizia da Las Vegas, capitale americana (e forse mondiale) del gioco e delle scommesse, è una non-notizia: a meno di cinque giorni dall'inizio delle Olimpiadi, nel week-end del 4 luglio che ha portato quaggiù un'irrefrenabile orda di potenziali scommettitori, Atlanta '96 non è ancora quotata. Volete puntare su Michael Johnson o sui ragazzi di Velasco? Impossibile. I reparti sportivi dei grandi casinò di Las Vegas non prevedono né quote né scommesse sui Giochi.

A questo punto, avrete varie domande da rivolgerci. E noi siamo pronti a rispondervi.

Prima domanda. Forse che gli allibratori di Las Vegas si concentrano esclusivamente sulle corse dei cavalli e sugli sport «americani» come baseball, basket e football? Assolutamente no. In questo week-end si poteva scommettere, e con quotazioni interessanti, sulle semifinali di Wimbledon (se vi interessa, ecco le quote del Caesar's Palace: più 160 per la vittoria di Malivai Washington, più 200 per quella di Jason Stoltenberg).

Seconda domanda. Forse è troppo presto? Per carità! Qui a Las Vegas si può scommettere già oggi su chi si aggiudicherà il campionato di basket Nba del 1997 (le quote del Mgm Grand: Chicago Bulls alla pari, Seattle Sonics 7/2, San Antonio Spurs 7/1, Houston Rockets 10/1 e giù giù fino a quei poveracci dei Vancouver Grizzlies, 500/1!). Oppure, su chi vincerà il prossimo Superbowl di football, in programma il 26 gennaio 1997 al Superdome di New Orleans (anche qui, per curiosità, alcune quote del Grand: Dallas Cowboys 3/1, San Francisco 49ers 4/1, Pittsburgh Steelers 8/1, per chiudere con gli sfigatissimi Jacksonville Jaguars, 100/1).

Terza domanda. Forse a Las Vegas si gioca solo su corse di cavalli o su campionati in qualche modo «normali», e i grandi eventi come Olimpiadi o Mondiali di calcio sono banditi? Assolutamente no, possiamo testimoniare di persona. A Las Vegas venimmo anche due anni fa. Mancava una settimana all'inizio della World Cup e sul calcio si scommetteva, eccome. Le quotazioni del mondiale occupavano un angolo del casinò, ma c'erano: il Brasile stava 3/1, Italia e Germania si dividevano le piazze d'onore intorno al 4-5/1, e da qualche parte c'era un'appetitosissima Argentina quotata 9/1. Scrivemmo, nell'occasione, che quella era la giocata da fare e ci ripensammo a lungo quando un sorteggio antidoping quanto meno malizioso beccò Maradona positivo, chiudendo in pratica il mondiale della squadra. Chissà, forse l'avevano giocata in troppi...

Insomma, in attesa di una quarta domanda che vi consentiremo solo nelle ultime cinque righe, una considerazione va fatta: se Las Vegas e i suoi casinò sono un termometro della febbre sportiva americana, ebbene, la febbre per le Olimpiadi sta crescendo lentamente. Tra l'altro, il tema del giorno da queste parti - oltre alla stagione del baseball, si capisce - è il problema-Mike Tyson. Un problema almeno triplice. Da un lato la bronchite (vera? diplomatica?) che ha costretto Mike a rinviare il match con il perditoro Bruce Seldon, in programma qui a Vegas il 13 luglio (probabilmente sarà recuperato il 7 settembre). Dall'altro, le polemiche degli altri possibili, e più pericolosi, avversari di Tyson (Lewis e

Holyfield in primis) che vedono allontanarsi la loro chance e accusano Mike e il suo staff di codardia. Infine, il fatto più grave: le vendite dei biglietti per Tyson-Seldon vanno molto a rilento, e questo è un duro smacco sia per il campione, sia per il grande hotel-casino Mgm Grand che ha «scippato» il match alla sede storica, il Caesar's Palace. Una scelta che rientra in logiche commerciali e «filosofiche»: il Grand, albergo e casa da gioco «a tema» sui film hollywoodiani (vi si entra dalla bocca del leone della Metro, e si viene accolti dai personaggi del *Mago di Oz*), è l'esponente più clamoroso e gigantesco della nuova ideologia multimediale che vuole imporre Las Vegas come città-parco di divertimenti per tutti i ceti, i sessi, le età. Portare Tyson in quello che, con le sue 5000 stanze, è il più grande albergo-luna park del mondo significa inserire la boxe in questo *merchandising* a 360 gradi. Se poi il match va male, immaginatevi quanto si incanzano alla Mgm e quanto si fregano le mani al Caesar's...

Tornando alle Olimpiadi, le ragioni del black-out possono essere molteplici. Di sicuro, essendo fatta di molti sport, l'Olimpiade mette in oggettiva difficoltà gli allibratori. Quali sport quotare, e come? Dare quote su tutti gli atleti? Umanamente impossibile. Puntare solo sulle specialità e sugli atleti più popolari? Forse, ma con quale criterio?

Vedrete che finirà proprio così. Ed è la risposta alla vostra quarta domanda, così come l'abbiamo formulata per voi a un allibratore del Caesar's: ma alla fine, durante le Olimpiadi, si potrà scommettere? «Sì, un po'». Su alcune gare dell'atletica, sulla pallavolo, sul baseball, forse sul calcio. E sicuramente sul basket. Ma che bella pensata! E chi diavolo vorrà puntare le quote ridicole che avrà la nazionale Usa, sicura vincitrice? O, al contrario, chi getterà denaro scommettendo sulle altre squadre, che avranno quote astronomiche ma non vinceranno mai? Nossignore, Las Vegas non sarà il posto giusto per seguire Atlanta '96. Mettete i vostri dollari sui Dallas Cowboys, quelli sono soldi sicuri...

Tutto questo, nonostante i giornali ne parlino diffusamente e l'impegno di alcune aziende nel business olimpico. L'America, si sa, è un paese di giornali locali. Ed è interessante vedere come ogni città guarda ad Atlanta con un occhio particolare. Esempi? Qui in Nevada, il giornale è il «Las Vegas Review-Journal». Nelle pagine economiche c'è un orgoglioso articolo sulla Ges, una ditta di Las Vegas specializzata nell'organizzazione delle fiere commerciali. La Ges fornirà ad Atlanta arredi, servizi elettrici, addobbi e soprattutto la vera, grande padrona dei Giochi e dell'America tutta: l'aria condizionata. Altre due aziende hanno l'Olimpiade come cliente: la Service Plumbing Corp (consociata della Ges) cura gli impianti idraulici del Villaggio Olimpico (penseremo a lei ogni volta che andremo al bagno), la United Solar Energy si occupa della temperatura dell'acqua della piscina olimpica. Ma tutto questo impegno parallelo, non scatenano la fantasia dei bookmaker locali. Le imprese di «fulmine» Johnson, non valgono gli uppercut di Tyson o i rovesci di Sampras.

RADIOLIMPIA

I britannici sotto speciale protezione

Romario è triste. «Noi non ci saremo». All'attaccante brasiliano Romario non è infatti andato giù il fatto di non essere convocato dal ct Zagallo nella nazionale che disputerà i Giochi. Per l'attacco infatti il tecnico gli ha preferito Bebeto e Rivaldo, nonostante in questi ultimi mesi Romario sia stato uno dei maggiori realizzatori con una media di un gol a partita. «Ad Atlanta avrei voluto rifarmi della delusione di otto anni fa a Seul dove il Brasile in finale fu scippato dall'Urss».

Protezione speciale. La squadra britannica ai Giochi riceverà una protezione speciale da parte della polizia americana per paura di possibili attentati dell'ira dopo la recrudescenza della questione irlandese negli ultimi giorni. Ne dà notizia il giornale «The Mail» aggiungendo che la decisione di assicurare una speciale protezione alla squadra britannica è stata presa dallo stesso presidente Bill Clinton e dal suo vice Al Gore.

Portabandiera. La tennista Steffi Graf si è detta entusiasta dell'idea di potere essere la portabandiera della delegazione tedesca nella cerimonia d'apertura dei Giochi Olimpici. La numero una tedesca ha tuttavia precisato di non aver ricevuto ancora una conferma ufficiale della sua posizione di favorita per il ruolo di portabandiera, cui aspirano anche gli schermidori Arnd Schmitt ed Elmar Bormann e l'hockeista Carsten Fischer.

Si ringraziano la McCann Erickson, Valeria Gasparri e l'editore per la loro collaborazione.

In Bosnia la guerra è finita. E ora chi glielo spiega alle mine?

EMERGENZA MINE.

Crudeli, determinate e sorde a qualsiasi appello: le mine sono un vero serial killer. In Bosnia e Herzegovina la popolazione è ancora flagellata da questo nemico silenzioso, che non rispetta i trattati di pace e che uccide soprattutto i bambini.

formazione di operatori per lo sminamento. Con un contributo di 10 mila lire puoi donare a un bambino bosniaco una maglietta con le avvertenze elementari per riconoscere ed evitare il pericolo delle mine. In Bosnia la guerra non è morta, è sepolta. Facciamo qualcosa.

CON UNA MAGLIETTA SI PUÒ SALVARE LA VITA A UN BAMBINO.

INTER SOS ha avviato un programma di informazione della popolazione e di

Portiamo la solidarietà in prima linea.

Vorrei ricevere gratuitamente "INTER SOS Notizie"

Nome: _____

Indirizzo: _____

INTER SOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma - Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

PER SOSTENERE INTER SOS: versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLD Banca 1473 - Filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB 3220 - oppure sul c.c. postale: 87702007 UN 003

Economia & lavoro

Dopo lo smantellamento ora c'è la mobilità pilotata

L'amaro destino della vecchia Falck

Sono 460 i lavoratori in attesa

Dal 15 gennaio la vecchia Falck non c'è più. Dopo lo smantellamento di una delle aziende simbolo dell'Italia industriale si è scelta la strada della mobilità pilotata e della reindustrializzazione. Ora è tempo di bilanci. Dei 950 dipendenti Falck ne sono rimasti da ricollocare 460: 75 andranno nell'area dell'ex Maserati a selezionare i rifiuti della raccolta differenziata. Più incerto il destino degli altri 390. Si attendono i 25 miliardi della legge Bagnoli.

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. «Un solo grido Lavoro». Sbiadisce pian piano, sotto gli accazzoni dell'estate, la scritta sul capannone più alto dell'Acciaieria, quello del forno T3. Tracciata, come un urlo tra rabbia e disperazione, nei giorni più caldi della lotta, racconta di un destino amaro. E di un'esperienza sindacale nuova e difficile. È dal 15 gennaio che la Falck non c'è più. Dall'accordo che ha dato il via libera allo smantellamento di quella che è stata una delle aziende simbolo dell'Italia industriale sono passati sette mesi. E per il modello d'intesa consegnato da sindacato, proprietà e istituzioni locali, è il tempo dei primi bilanci. Non si sono limitati a salvare il salvabile, qui, i lavoratori. È stata scelta un'altra strada. Quella della mobilità pilotata, da posto a posto e, insieme, quella della reindustrializzazione.

460 lavoratori da collocare

Erano rimasti in 950, a metà gennaio, i dipendenti Falck. Adesso, da ricollocare, ce ne sono ancora 460. E non per tutti le prospettive sono le stesse. Per 75 di loro il futuro è alle dipendenze del consorzio di aziende che, sull'area dell'ex Maserati, si occuperà di selezionare i rifiuti solidi urbani derivanti dalla raccolta diffe-

renziata. L'accordo col comune di Milano e l'Amsa (l'azienda servizi ambientali della città) è stato firmato il 22 maggio. L'attività - fianco a fianco con i colleghi dell'altra storica fabbrica milanese - prenderà il via il 22 ottobre, dopo un breve periodo di addestramento.

Più incerto, invece, il destino degli altri 390 lavoratori. Una decina di loro - mentre altri dieci lavorano alla vagliatura dei rifiuti all'interno dell'area dell'ex Vulcano per conto del consorzio costituito dai comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello e Cologno Monzese - è impegnata in un progetto pilota di Eco Sesto, la società del gruppo Falck che opera in campo ambientale. Smontano frigoriferi e ne recuperano i materiali. Se l'iniziativa prenderà quota, l'obiettivo è di realizzare una vera e propria «piattaforma ecologica» per il recupero e la selezione dei materiali derivanti dallo smaltimento di beni di consumo tecnologici. Non solo frigoriferi, ma anche lavatrici, televisori, computer. E i posti di lavoro per gli ex addetti ai forni saliranno fino a raggiungere quota cinquantina.

Conti alla mano, ne restano 370. E il loro destino è appeso al filo della reindustrializzazione. Se i progetti messi nero su bianco all'ac-

cordo non decollano, l'unica strada possibile resta quella della ricollocazione esterna, come per gli altri compagni, i primi a trovare una sistemazione.

E proprio questo è il nodo che più preoccupa il sindacato. Il protocollo d'intesa - ricorda Sandro Brunetti, uno dei leader della vecchia Rsu - parla di un progetto per la piccola e media impresa. Sui 10mila metri quadrati del Concordia-sud, una volta bonificati, dovrebbero insediarsi nuove unità produttive destinate ad assorbire una quota di operai Falck rimasti senza lavoro. Ma il via è subordinato all'attuazione dell'accordo di programma tra azienda, comune e regione. E l'accordo, sulla base del quale verranno stanziati circa due miliardi per la bonifica dell'area, ancora, non è stato siglato. Ormai si parla di inizio settembre.

Il nodo reindustrializzazione

Di buono c'è il via libera del Senato alla «Legge Bagnoli». Prevede un finanziamento di 25 miliardi anche per la bonifica delle aree di Sesto San Giovanni. Se sarà approvato anche dalla Camera qualcosa dovrebbe cominciare a sbloccarsi. E, soprattutto, l'azienda non avrebbe più alibi dietro i quali nascondere i propri indugi. Senza contare che, con l'avvio delle opere di bonifica, in attesa di una ricollocazione definitiva, troveranno occupazione, alternandosi con la cassa integrazione, un centinaio di persone.

Anche il capitolo legato alla realizzazione dei progetti ambientali Falck, destinati ad affiancare la piattaforma ecologica, passa di qui. E non è cosa di poco conto. A regime - secondo le previsioni - dovrebbero offrire altri 180 posti di lavoro.

Il problema maggiore è costituito



Enric Giuseppe Moneta

però dalla ricollocazione degli impiegati amministrativi. In tutto sono una quarantina. Gente con una professionalità specifica, acquisita negli anni, molto parcellizzata. Nella speranza di trovare un nuovo posto di lavoro stanno seguendo corsi di formazione professionale. Il mercato, per loro, non offre però grandi prospettive. Non c'è solo la Falck, anche nelle altre aziende, in questo settore, si taglia. A salvarsi, finora, sono stati quasi solo gli informatici. Niente posto fisso, però. Da *travet* si sono trasformati in consulenti. Per uffici, piccole aziende, amministrazioni pubbliche.

Già ma, neoconsulenti a parte, che fine hanno fatto gli altri 490 lavoratori che, il 15 gennaio, erano ancora a libro paga in casa Falck? Trecento - grazie soprattutto all'Osservatorio costituito da azienda e sindacato - sono stati riassorbiti in piccole e medie aziende della zona. Soprattutto metalmeccaniche e chimiche. Né sono mancati i siderurgici costretti a riconvertirsi in commessi o in operai di grandi magazzini. A restare nel ramo, so-

no rimasti in pochi: quelli assunti dalla Dalmine, ma non attraverso l'Osservatorio. Poi, altri cento sono finiti (per ora solo virtualmente) in ferrovia, in forza dell'accordo definito a dicembre. Per 67 di loro, il nuovo lavoro - faranno gli addetti allo smistamento merci o, a seconda delle competenze, gli operai manutentori - comincerà il prossimo due agosto. Gli altri 33 inizieranno col nuovo anno. A completare il quadro, quelli che hanno utilizzato gli incentivi dell'azienda - un'annualità di salario in aggiunta alle competenze maturate - per mettersi in proprio.

Lo stipendio? In genere più basso di quello percepito in Falck dove, con i turni, si superavano i due milioni netti. Ma la mobilità è stata favorita dagli incentivi, commisurati sulla retribuzione persa, garantiti dall'azienda. E poi, soprattutto, tra difficoltà e rimpianti è finita quell'incertezza che, ormai sull'orlo della disperazione, aveva portato tante mani a dar forma, sul capannone più alto del T3, a quel grido, uno solo: Lavoro.

Randi (Italtel) Più export e break even in vista

Cento miliardi di risultato operativo e break even in vista: la «svolta» dell'Italtel è stata annunciata dal presidente, Salvatore Randi illustrando le previsioni per il '96. Sale la performance sui mercati stranieri dove il gruppo fattura 1.700 miliardi su un giro d'affari complessivo di 3.700 miliardi. L'impegno dell'azienda sarà finalizzato nelle reti di accesso, di trasporto radio, nella gestione di sistemi, negli apparati e sistemi di commutazione.

L'INTERVENTO

«Rc auto, serve una conferenza nazionale»

IVANO SACCHETTI

PUNTUALMENTE, COME ogni anno, nei primi giorni di luglio prima del grande esodo feriale, si è riaccesa la polemica sulle tariffe Rca. Questa volta lo spunto è venuto - e già in questo c'è qualcosa di nuovo e di positivo - dall'audizione che il ministro Bersani ha tenuto davanti alla commissione Finanze della Camera. In una sede istituzionale appropriata, il titolare del dicastero che nel governo si occupa anche dell'attività assicurativa, ha in sostanza rilevato che a fronte di aumenti medi del 9% delle tariffe Rca non hanno fatto riscontro benefici significativi per gli utenti, ma neanche per le imprese. Molto correttamente il ministro ha anche detto - stando sempre alle notizie apparse sulla stampa - che cercherà di capire se c'è stato un cartello tra le compagnie, ma al momento la Direzione generale per le assicurazioni del ministero dell'Industria che in merito ha svolto recentemente una specifica indagine, lo ha escluso.

Parole chiare e vere pronunciate in un contesto in cui un ministro dell'Industria non si lascia coinvolgere da facili tentazioni demagogiche per colpevolizzare un settore come quello assicurativo che, seppure non privo di difetti e ritardi, svolge nel paese una funzione economica e sociale importante.

Anche questa modalità e questo equilibrio politico mi spingono a pensare che forse per l'assicurazione - in generale e nello specifico per le tariffe Rca - si possa aprire una fase nuova di confronto reale fra il governo, le compagnie e la società civile nelle sue diverse articolazioni, magari attraverso una conferenza nazionale che il governo, nei modi e nei tempi che valuterà opportuni, potrebbe convocare, e sarebbe davvero utile.

È vero, le tariffe sono aumentate oltre l'inflazione perché in questi anni il costo dei sinistri è aumentato oltre l'inflazione e, allo stesso tempo, il numero dei sinistri in rapporto ai veicoli assicurati è rimasto sostanzialmente invariato. I numeri appaiono spesso noiosi e talvolta fuorvianti ma senza alcune cifre è impossibile comprendere questo fenomeno.

Nel 1994 e nel 1995 il costo delle riparazioni (mano d'opera, ricambi, materiali, ecc.) è aumentato mediamente del 6% all'anno.

Il costo dei sinistri con danni a persone (il dato è Unipol perché si dispone del dato di mercato per il 1995) è aumentato nel 1994 del 15,8% e nel 1995 di un ulteriore 13%. A metà del 1996 il costo dei sinistri con danno alla persona ha registrato un nuovo incremento del 15,2%. Questo fenomeno è ulteriormente aggravato dal fatto che questo tipo di sinistri è in preoccupante aumento, così come è in peggioramento anche la gravità dei danni e i risarcimenti dovuti al cosiddetto danno biologico per la valutazione del quale non esistono parametri e eguali misure di giudizio.

Questo è soprattutto il problema da affrontare ed è possibile farlo se i soggetti interessati - governo, magistratura, compagnie, utenti - ciascuno per la propria parte trovano il modo e la sede per definire regole chiare per tutti. In sostanza l'aumento delle tariffe è soprattutto l'effetto e non la causa di variabili e di processi prevalentemente esterni assai ampi e complessi che vanno compresi e considerati onestamente e seriamente.

Nella situazione data e oltre la fase contingente, ritengo che in ogni caso le tariffe Rca debbano tendere sempre più alla diversificazione in ragione dei rischi reali e dei rischi potenziali che un determinato veicolo e un determinato conducente generano.

IN ALTRE PAROLE credo che una delle risposte funzionali al contenimento degli aumenti tariffari sia proprio la personalizzazione. La personalizzazione non come panacea di tutti i mali ma come strumento con il quale, all'interno di un contesto di mutualità generale, chi genera sinistri deve pagare di più perché chi non genera sinistri deve pagare ancora di meno. La personalizzazione quindi non solo come strumento tecnico di gestione diversificata delle tariffe ma anche come elemento etico-sociale, seppure modesto, di incentivo alla prudenza.

Con questo metodo nel 1996 - e siamo solo all'inizio - il 1.300.000 assicurati Unipol, tenuto anche conto degli effetti del bonus-malus, hanno avuto un aumento medio delle tariffe Rca del 3,9%.

Ma le medie generali non dicono tutto e spesso, per dirla con Trilussa, ingannano. In realtà il 52,2% degli assicurati pagherà una tariffa media fra il meno 3% e il meno 10%, il 19,3% pagherà una tariffa media fra il 3,3% e il 5,4% in più, il 13,1% pagherà una tariffa media tra il 5,5% e il 7,2% in più, mentre il 15,4% pagherà una tariffa media superiore all'8%.

Ma a prescindere dalla validità di queste condizioni ritengo che prioritaria su tutto è una legislazione sulla valutazione del danno alla persona e in particolare dei costi detto danno biologico. Senza certezze di regole su una materia come questa tutto diventa più incerto e difficile per le compagnie come per gli assicurati e ogni sforzo, pure dovuto e necessario come quello del contenimento dei costi di gestione delle imprese, rischia di risultare vano.

*Amministratore delegato Unipol

Al ministero delle Risorse agricole ora tocca la patata bollente dell'Unire. Il giro d'affari è di 5mila miliardi

Ippica, un grande business che scotta

■ ROMA. L'ippica rappresenta uno dei più grossi *business* del nostro Paese. In più occasioni il giro delle scommesse ha superato le entrate del Totocalcio. Nel 1995 (si veda la tabella qui a fianco) si sono sfiorati (tra Agenzie ippiche, ippodromi, Tris, Tiu, Totip) i cinquemila miliardi.

Un centro di interessi e un centro di potere, sul quale, da sempre, hanno puntato gli occhi bramosi le forze politiche che hanno retto i governi negli anni passati. Feudo andreottiano per decenni, diventò, per qualche tempo, terreno di conquista dell'allora Psi craxiano e poi, con l'avvento del centro-destra, terreno di pascolo dei postmissini di An.

Feudo andreottiano e poi di An

Per capire chi ha avuto in mano le leve di comando, bisogna guardare sempre da chi è stato retto il ministero dell'Agricoltura e che è stato presidente o commissario dell'Unire.

Spieghiamo. Ministero delle Risorse agricole e alimentari (già dell'Agricoltura) perché è da esso che l'ippica dipende; l'Unire (Unione nazionale incremento razze equine) perché si tratta dell'organismo che ha in mano le leve di direzione e che, dal giro delle scommesse ricava fior di miliardi (quasi mille lo scorso anno). È per questo che, attorno all'Unire, si sono sempre combattute fior di battaglie che sono finite spesso con la decisione governativa del commissariamento. Ancora oggi - e ormai da parecchio - l'Unire è commissariata, al pari di altri organismi dell'ippica, come il Jockey club e l'Ecat (Ente nazionale corse al trotto).

Il nuovo governo e il nuovo ministro dell'agricoltura dovrebbero perciò risolvere subito questo problema facendo tornare alla normalità democratica - con l'elezione dei presidenti - gli organismi dell'ippica. Obiettivo più lontano, ma non da procrastinare troppo nel tempo, è la riforma dell'Unire che si basa ancora su una legge vecchia di oltre 50 anni (è del 1942).

La polemica sulla Sisal

L'altro problema al quale si trova di fronte il dicastero di via XX Settembre è la famosa convenzione, attorno alla quale si è sviluppata, negli ultimi mesi, anche con risvolti parlamentari (molte interrogazioni e interpellanze) un'aspra polemica che ha coinvolto le Agenzie ippiche, la Sisal, le società di corse e altri soggetti che ruotano attorno alle corse

NEDO CANETTI

dei cavalli. Di che cosa si tratta? La convenzione è una sorta di contratto tra l'Unire e le Agenzie per la raccolta delle scommesse. Dev'essere rinnovata da cinque anni. C'è ora una nuova stesura, deliberata dall'Unire che era già all'attenzione del precedente governo e che deve essere valutata dal nuovo titolare, Michele Pinto. Prevede che agli imprenditori che ora gestiscono 320 agenzie, si aggiungano altri 620 agenti per un totale di 940 agenzie (secondo una suddivisione territoriale designata dalla Banca d'Italia), che dovrebbero aprire altri punti di accettazione delle scommesse per arrivare, entro qualche anno, ad un totale di 3000 punti. La maggioranza delle nuove agenzie dovrebbe aprirsi nel Mezzogiorno. La precedente convenzione era stata disdetta dall'Unire, in anticipo, nel 1990, proprio per allargare la base commerciale. In questo periodo le Agenzie hanno operato in regime di prorogatio.

Nel Sud il grosso delle nuove agenzie

L'allargamento dovrebbe essere giudicato positivo, perché significa più scommesse e, conseguentemente, più entrate per tutti. Per gli agenti naturalmente che fanno il loro mestiere, per gli scommettitori (crescerebbe il montepremi), gli allevatori e, cosa che non guasta, con l'attuale situazione dei conti pubblici, l'Erario che già oggi ha un'entrata di oltre 320 miliardi all'anno.

Tutto pacifico, allora? Pare proprio di no. È sulla convenzione, infatti, che sparano a zero quote riengono che le Agenzie, raggruppate nello Snaì, si garantiscono, con questa convenzione, il monopolio delle scommesse. A parte le querele, che sempre sono fioccate in questo mondo, la Snaì (570 soci) risponde che il bando è invece aperto. In base alle nuove normative comunitarie si dovrebbe pervenire ad un bando europeo.

Le agenzie ippiche controllano il 59% del movimento complessivo delle scommesse. Il restante 41% è suddiviso tra le società di corse che controllano gli ippodromi e i relativi totalizzatori per un totale dell'8%; gli allibratori controllano il 5% delle scommesse sempre negli ippodromi, la Sisal (che ha avuto la convenzione rinnovata, in anticipo, sino

IL BUSINESS DELLE CORSE

Prelievi U.N.I.R.E. e imposta erariale

Movimento scommesse	1994	1995
Agenzie Ippiche	2.627.368.722.000	2.701.104.252.000
Ippodromi	597.620.871.000	629.846.731.000
Totalizzatori	336.825.348.000	380.120.295.000
Allibratori	260.795.523.000	249.726.436.000
TRIS	803.405.287.000	1.145.202.206.000
T.I.U.	124.416.603.000	130.044.904.000
TOTIP	374.932.164.000	348.918.080.000
TOTALE	4.527.743.647.000	4.955.116.176.000



QUANTO VA ALL'U.N.I.R.E. (1)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	321.540.011.567	391.729.966.384
Ippodromi	109.884.066.403	124.712.122.711
Totalizzatori	85.886.141.104	101.777.845.480
Allibratori	23.997.925.299	22.934.277.231
TRIS	218.832.335.478	311.931.322.072
T.I.U.	31.914.615.597	32.879.060.979
TOTIP	106.122.657.748	98.834.770.631
TOTALE	788.293.686.793	987.049.394.219

(1) Al netto dell'imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

P&G Infograph

QUANTO VA ALL'ERARIO (2)

	1994	1995
Agenzie Ippiche	125.112.671.173	128.623.883.376
Ippodromi	28.458.108.256	29.992.671.483
Totalizzatori	16.039.286.246	18.100.948.328
Allibratori	12.418.822.010	11.891.723.158
TRIS	38.257.356.362	54.533.383.848
T.I.U.	5.924.594.218	6.192.608.284
TOTIP*	109.435.216.630	101.766.956.511
TOTALE	307.187.946.639	321.109.503.502

* 26,80%-20.000.000 + L. 65 su L. 100 (dal 12 gennaio 1992)

(2) Imposta sugli Spettacoli (S.I.A.E.)

al 2000, dall'allora presidente dell'Unire Giuseppe Zurlo) controlla il 28%, gestendo Totip e Tris. Per capire, infine, bene la situazione e la posta in palio, occorre conoscere come vengono divise le entrate. Una parte, come abbiamo visto, va all'erario. Il 5% di tutte le scommesse, salvo il Totip, per il quale agisce un norma come quella per il Totocalcio (circa il 33%). Una parte all'Unire, con percentuali diverse. In totale, all'Unione, va, al netto dell'imposta della Siae, circa un quinto (1000 miliardi su 5 mila) che dovrebbe poi essere distribuite, come dice il nome, per l'incremento delle razze equine. Una parte re-

sta ai gestori, naturalmente e il rimanente agli scommettitori. Si è fatta parecchia fantapolitica. Sono di destra o di sinistra, le Agenzie, le società di corse, la Sisal? Non ci pare debba essere questo il metro di valutazione (esempio, si è detto che le Agenzie sono vicine ad An e poi scopriamo un'interrogazione durissima contro di esse dei senatori postmissini), ma soltanto quello di capire qual è la strada migliore, al di là di interessi di gruppi e di lobbies, per il bene di un settore non secondario della vita del nostro Paese. Per l'allevamento, per l'agricoltura e, perché no, per le finanze dello Stato.



L'albergo devastato da una bomba a Enniskillen vicino a Belfast

In Ulster tornano le bombe

Distrutto un albergo. L'Ira: «Non siamo noi»

Una bomba ha devastato un albergo nell'Ulster e seppellito le flebili speranze di risolvere pacificamente il conflitto tra cattolici e protestanti. Due telefonate di avvertimento hanno permesso alla gente di mettersi in salvo. Il bilancio è di 17 feriti leggeri. L'Ira: «Non siamo stati noi». Un appello per la pace nell'Ulster è stato rivolto ieri dal Papa durante la preghiera dell'Angelus recitata a Lorenzago di Cadore, dove Giovanni Paolo II trascorre le vacanze.

NOSTRO SERVIZIO

■ BELFAST Dopo sette giorni di violenze, il colpo mortale all'agonizzante processo di pace per l'Ulster è arrivato ieri notte. Una bomba ha devastato un albergo e seppellito le flebili speranze di risolvere pacificamente il conflitto fra protestanti e cattolici in questo tragico lembo di terra nel cuore dell'Europa. La paternità dell'attentato - il primo nell'Ulster dal settembre 1994 quando l'Irish Republican Army proclamò il cessate il fuoco, poi revocato a febbraio di quest'anno - è controversa. La polizia nordirlandese e gli unionisti protestanti hanno immediatamente accusato l'Ira che però ha smentito ogni suo coinvolgimento nell'azione terroristica. Le forze di sicurezza dell'Eire, invece, sono convinte che responsabile sia il Republican Sinn Fein, un piccolo gruppo estremista uscito nel 1986 dallo Sinn Fein, il brac-

cio politico del movimento indipendentista repubblicano. Una terza ipotesi si avvanza il leader nazionalista Gerry Adams il quale parla di provocazione orangista per distogliere l'attenzione dalle responsabilità del governo britannico e degli unionisti. L'ordigno, nascosto in una jeep «Isuzu Trooper» rubata undici giorni fa a Dublino, è esplosa pochi minuti dopo la mezzanotte, riducendo in macerie la facciata del lussuoso hotel Killybeghin a Enniskillen, una cittadina a 150 chilometri da Belfast dove nel novembre 1987 una bomba dei guerriglieri repubblicani uccise 11 persone e ne ferì 63. L'attentato dell'altra notte è stato preceduto da due telefonate di avvertimento che hanno permesso alla gente di mettersi in salvo. Nell'albergo era in corso un ricevimento di nozze con centinaia di invitati. Tutti - compresi la sposa

con l'abito bianco e lo sposo in frack - sono andati a ripararsi in un vicino campo. La bomba - esplosa appena due minuti dopo che le ultime due persone erano uscite dall'albergo - ha fatto 17 feriti leggeri. L'attentato è giunto al culmine di una settimana di violenze cominciate la scorsa domenica a Portadown con il braccio di ferro tra orangisti protestanti che come ogni anno volevano sfilare con tamburi e bandiere nei quartieri cattolici e la polizia che voleva bloccarli. Per quattro notti gli orangisti hanno incendiato case e automobili e alla fine, giovedì, l'hanno avuta vinta. La polizia ha ceduto e i protestanti hanno marciato. Una decisione che ha scatenato la rabbia della minoranza cattolica, tenuta dalla polizia chiusa nelle case per far passare le sfilate orangiste: migliaia di giovani a Londonderry, Belfast e un po' ovunque nella provincia hanno eretto barricate e lanciato molotov contro la polizia. Due notti di scontri incessanti con un bilancio pesante: decine di poliziotti feriti e un giovane cattolico morto schiacciato da un blindato della polizia. Poi sabato sera è arrivato l'appello alla calma dell'Ira, che ha però assicurato i giovani indipendentisti che «alle orde protestanti e alle forze dello staterello orangista non sarà consentito di attaccare e distruggere le case dei cattolici». L'appello è

stato di fatto accolto. L'altra notte a protestare nelle strade di Londonderry e di Belfast c'erano solo piccoli gruppi. Non più migliaia di giovani a volto scoperto, ma uomini incappucciati e organizzati in comando che hanno attaccato con molotov la polizia.

L'affievolirsi della protesta non ha però riportato la calma e l'attentato all'albergo - chiunque ne sia il responsabile - ha seppellito le speranze di pace per l'Ulster. La situazione è talmente deteriorata che solo un miracolo potrebbe risuscitare i negoziati sul futuro della provincia. Londra e Dublino sono in rotta di collisione per il cedimento della polizia nordirlandese alle pressioni degli orangisti, cattolici e protestanti sono sempre più divisi, i nazionalisti moderati hanno detto che non parteciperanno al forum eletto a fine maggio e da un momento all'altro anche i gruppi armati protestanti - che finora almeno ufficialmente avevano rispettato la tregua - potrebbero riprendere le armi. La foto-simbolo scattata a Belfast il giorno del cessate il fuoco in cui si vedeva un bambino cattolico giocare con un soldato britannico è ormai solo un'immagine sbiadita. Ora i bambini di Belfast, Londonderry, Armagh sono tornati a muoversi tra le carcasse di auto incendiate e a respirare l'aria di sempre: quella di guerra.

Algeria, scontro fra due treni

Sette morti e 104 feriti

Un incidente ferroviario in Algeria ha procurato la morte di sette persone, mentre altre 104 sono rimaste ferite. Si è trattato di uno scontro tra due treni, avvenuto ieri.

L'incidente si è verificato nelle vicinanze della stazione di Boudaouaou (35 chilometri a est di Algeri), secondo quanto afferma un comunicato della compagnia ferroviaria algerina (Sntf), che ha diffuso la notizia.

La collisione - precisa il comunicato della compagnia ferroviaria dell'Algeria - è avvenuta fra un convoglio passeggeri in servizio sulla linea che collega la capitale a Thénia (50 chilometri a est) e un treno merci in viaggio da Algeri a Tizi Ouzou (Cabilia). Tra le vittime, quindi, si contano sia passeggeri che ferrovieri. Il comunicato non fornisce particolari sulle circostanze dell'incidente, ma informa che i feriti sono stati ricoverati negli ospedali di Thénia, Rouiba, Righaia e Bouira i più vicini al luogo del disastro. I collegamenti ferroviari con l'est dell'Algeria a quanto sembra sono interrotti.

Ochoa, il braccio destro di Escobar. Si è fatto quasi cinque anni di galera e il tribunale ha detto che può bastare. Tanto, Ochoa si è pentito. Non ha fatto nomi, non ha restituito denari: semplicemente ha ammesso che, sì, forse qualche tonnellata di cocaina l'ha venduta anche lui. Più pentito di così? I suoi amici sono andati a prenderlo all'uscita del carcere di Envigado, alla periferia di Medellín. Un corteo di berline nere, l'avvocato, la moglie, i figli, i picciotti. C'erano 100 giornalisti. Ochoa, occhiali scuri, passo svelto, è stato magnifico: «No comment!» ha detto, e se l'è filata. Meglio di Al Capone.

Nel suo discorsetto alla nazione, il presidente Samper si è ben guardato di ricordare la clemenza offerta al boss Ochoa. Sul narcotraffico invece si è esibito in lunghe contorsioni linguistiche per non dover mai pronunciare la parola «coca». Come si usava un tempo anche da noi, quando qualche ministro veniva a parlarci di mafia senza mai nominarla. Altri tempi. Anche se resta una vile curiosità: chissà se agli americani è mai venuto in mente di ritirare il loro visto al senatore Giulio Andreotti.

[Claudio Fava]

Vertice sul futuro di Mladic e Karadzic

Holbrooke torna da Milosevic

■ WASHINGTON Richard Holbrooke, l'invitato del presidente americano Bill Clinton che più di tutti ha contribuito al successo dei negoziati di pace in Bosnia, secondo il «New York Times» di ieri partirà oggi per i Balcani con l'obiettivo di convincere il presidente della Serbia Slobodan Milosevic a rispettare gli accordi di Dayton e far esautorare dal potere il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic e Ratko Mladic. La decisione di richiamare Holbrooke, che anche se ha lasciato il Dipartimento di Stato per andare a dirigere un'impresa finanziaria di Wall Street resta comunque un consulente dell'amministrazione Clinton, è stata presa secondo il giornale venerdì scorso alla Casa Bianca in una riunione dei consiglieri alla sicurezza.

A proporre di inviare Holbrooke a Belgrado, Sarajevo e Zagabria, sempre secondo il «New York Times», è stato il segretario di Stato Warren Christopher. «Ci sono seri problemi da risolvere nelle tre capitali - ha detto al quotidiano newyorkese un funzionario che non viene identificato - ma il principale obiettivo è Milosevic». Holbrooke cercherà soprattutto di convincere il leader serbo a tenere fede alla promessa fatta a Dayton di fare in modo che siano allontanati da ogni carica pubblica sia Karadzic che Mladic. Contro i due la settimana scorsa il Tribunale internazionale dell'Aja (Tpi) - che li ha accusati di crimini di guerra e genocidio - ha emesso un mandato di cattura in-

temazionale. La loro uscita di scena è considerata molto importante per il successo delle elezioni previste il 14 settembre in Bosnia, dalle quali dipende in forte misura il futuro del Paese.

Il governo musulmano di Sarajevo ha già ipotizzato un boicottaggio delle elezioni qualora Karadzic resti al potere. Le truppe della Nato che partecipano alla forza multinazionale Ifor per il rispetto degli accordi di Dayton non hanno istruzione di provvedere all'arresto di due presunti criminali di guerra. E soprattutto nel caso di Mladic si teme che un suo arresto possa provocare una risposta delle truppe serbo bosniache da lui comandate e a lui molto fedeli. Ma mentre gli Stati Uniti non hanno assolutamente nessuna intenzione di ricorrere alla forza militare per l'arresto dei due leader, non è invece esclusa l'adozione di nuove sanzioni contro la Federazione jugoslava per convincere Belgrado a «mollare» Karadzic e Mladic. Sulla linea dura sembrano invece essersi attestate diverse cancellerie europee, a cominciare da quella tedesca che nelle ultime settimane ha più volte ribadito la necessità impellente di arrestare i due criminali di guerra, in ottemperanza al mandato di cattura internazionale diramato nei loro confronti dal Tribunale dell'Aja. Holbrooke tuttavia, secondo il «New York Times», partirà senza avere in tasca una decisione definitiva del governo americano circa un ripristino delle sanzioni.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

La Mostra «Il tesoro di Priamo»

al Puskin di Mosca e i capolavori degli Sciti all'Hermitage di Pietroburgo

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 26 agosto
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)Quota di partecipazione lire 1.925.000
supplemento partenza da Roma lire 25.000
visto consolare lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)
La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi al Museo Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

COMUNE DI ALBENGA - Provincia di Savona
AVVISO PER ESTRATTO DI ESITO DI GARA D'APPALTO
Si rende noto che questa Amministrazione, ha aggiudicato al Consorzio Nazionale Servizi - Soc. Coop. a r.l. - corrente in Bologna, Via della Cooperazione n. 21, la gara di Appalto per il servizio mensa scolastiche, indetta con atto C.C. n. 104 del 22/09/1995, il cui bando di gara è stato pubblicato su questo giornale in data 14/02/1996.
Albenga, li 3 luglio 1996 IL SINDACO (Angelo Viveri)

bottegaio, le mani intrecciate al petto come l'ultimo martire della guerra di Liberazione. Ha spiegato soavemente che lui non ha nulla da farsi perdonare, né dalla sua gente né tantomeno dagli americani. E i denari dei narcos? E le accuse circostanziate di corruzione, signor presidente? «Mi hanno già assolto». È vero. Il fiscal generale Alfonso Valdivieso, un tipo tosto, uno che sta cercando di raddrizzare la Colombia a colpi di codice penale, aveva chiesto al Senato colombiano l'autorizzazione a procedere contro il presidente. I senatori della Repubblica si sono riuniti e hanno detto che no, il signor presidente non si tocca. Innocente, a maggioranza assoluta dei votanti. È accaduto il mese scorso. Ho telefonato a Valdivieso, volevo un suo commento, un pensiero robusto su questa indecente prosciogliamento. Il fiscal è stato decorosamente telegrafico. Che fine farà la sua inchiesta? «Nella merda». Come hanno potuto assolvere Samper al Senato? «Come avete fatto voi con Craxi, tre anni fa». Alla fine sono arrivati gli americani, come nelle vecchie pellicole di John Wayne: perché il bene trionfa e i torti si pagano sempre, con le buone o

DALLA PRIMA PAGINA

Povero Samper, in mano ai narcos e sgradito agli Usa

con le cattive. Brava gente, quaggiù, gli americani. Candidi, cocciuti, a volte ottusi. Per molto tempo sono rimasti convinti che la lotta ai signori del narcotraffico si facesse affumicando qualche milione di ettari coltivati a coca. Adesso si sono messi in testa che negare il visto a Samper sia la più grave delle sanzioni morali che la vecchia America possa comminare a un presidente malvagio. Fanno tenerezza. Avrebbero dovuto ascoltarlo, Samper, l'altra sera. Quel suo discorsetto ruvido e ostile, perfino stoffante. Mentre il presidente parlava, la televisione mandava in onda un po' di repertorio americano di cronaca nera: tossici, spacciatori, prostitute di 11 anni, homeless in cerca di una panchina... E intanto, fuori campo, la voce di Samper che si gonfiava di rabbia contro gli americani: «Come diavolo si permettono di farci la morale proprio loro?».

Quello che il presidente non dice ai propri sudditi è che la

Colombia è ad un passo dall'abisso. Non è solo l'antica consuetudine alla corruzione e al baratto che sta corrompendo e corrodendo il paese. C'è anche la violenza. È tornata a Medellín, città consacrata per molti anni al culto e alla caccia di Pablo Escobar. Sembrava che la morte del Jefe avesse respinto Medellín alla periferia del narcotraffico. È stato così per un paio di anni. Adesso il Cartel si sta riorganizzando e i sopravvissuti hanno ricominciato a farsi largo a raffiche di mitra. L'anno scorso in città ci sono stati più omicidi che auto rubate: 5.400 ammazzati, 15 morti al giorno. Il solito brevariato da macelleria mafiosa: bande rivali, guappi, scari lesi di mano, poliziotti irriducibili, poliziotti troppo corrotti, giudici che non ci stavano, giornalisti che non tacevano.

L'ultima mattanza, 22 mitragliati in un barrio alla periferia di Medellín, me l'ha raccontata la madre di una delle vittime, un ragazzo di 14 anni. «Sono arrivati

su tre Toyota con i vetri affumicati. Hanno chiuso la strada dai due lati, poi hanno diviso la gente, gli uomini da una parte, i vecchi e le donne dall'altra. Un tipo si è avvicinato e ha mostrato tre foto». Quelli che cercavano, quelli che andavano eliminati. In quel barrio però non li avevano mai visti. Non sono stati creduti.

«Il capo della banda è rimasto in macchina. I suoi uomini gli hanno chiesto che cosa dovesse fare. Lui non ha detto niente, ha solo messo un braccio fuori dal finestrino e ha fatto schioccare le dita. Così». Me lo fa sentire, la donna. Uno schiocco secco, un piccolo colpo di frusta. Suo figlio è morto così. La polizia dice che li hanno fucilati per quattro-cinque minuti, raffiche lunghe e precise al petto. Poi si sono fatti largo in mezzo ai corpi per il colpo di grazia. È parecchio complicato ammazzare 22 persone. Anche a Medellín.

La risposta della giustizia colombiana, una settimana dopo, è stata la scarcerazione di Luis

Il vostro consulente sull'Italia che decide.

3 vetture
Le Piante
Le Piante
Le Piante

4 uffici generali
ricerca
Piacenza
Piacenza
Piacenza

160.000 euro
80.000 euro
25.000 inprese

SEAT

SEAT

SEAT - Direzione: S.p.A. S.p.A.
Lombardia - Grandi Clienti

Leghisti in trasferta ritardano la partenza dei traghetti
Il deputato Borghezio: «Ne fermeremo uno al giorno»

«No a quel parco» Elba, navi bloccate

Show leghista durante una manifestazione contro il parco dell'arcipelago. Comizi, proteste e partenza ritardata di un traghetto della Toremar in servizio da Portoferraio a Piombino. «E questo è solo l'inizio - ha detto Borghezio della Lega Nord - perché fermeremo una nave al giorno...». Intanto l'isola si lecca le ferite dell'incendio doloso di sabato scorso e tiene alta la guardia contro nuovi possibili attacchi dei piromani.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

SERGIO ROSSI

■ PORTOFERRAIO. A dieci giorni dall'istituzione del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano sono scesi in piazza, rispondendo all'appello di un'associazione di nuovo conio («Elba Libera») gli arrabbiati, anzi gli arrabbiatissimi. Ma la manifestazione di protesta organizzata ieri mattina presso i moli di Portoferraio dagli isolani contrari alla realizzazione del Parco si è risolta in un clamoroso fiasco. Lo stesso movimento che aveva portato nei mesi scorsi in continente ed in diverse date migliaia di persone, non è riuscito a mobilitare, in casa, più di trecento attivisti. Tuttavia la kermesse anti-parco, in un'isola ancora affamicata dal grande incendio di sabato, è riuscita a far notizia, oltre che per la violenza delle argomentazioni, soprattutto per il blocco imposto (temporaneamente) ai traghetti. Il più attivo, il parlamentare leghista Mario Borghezio, che ha arringato la contenuta ma rumorosissima folla, invitando il Comitato Anti-Parco «ad alzare la bandiera di guerra e cominciare ad alzare anche la voce contro il potere coloniale di Roma».

I toni dei diversi oratori sembrava-

no quelli dei comizi a Pontida: «razzista» il Governo, «parassiti» gli abitanti della vicina Piombino, per non parlare del Pds e dei sindaci elbani, in realtà così tiepidi assertori del Parco da essere stati duramente contestati per motivi opposti negli scorsi giorni dagli ambientalisti, e naturalmente della Legambiente, che ha probabilmente il torto di essere ben radicata nell'isola. Ma l'eccitazione maggiore della piazza si è verificata quando un esponente di An ha rivendicato, con orgoglio, di essere stato presente ad un assalto fascista in cui un suo amico riuscì addirittura a spezzare un dente a Massimo D'Alema. Dopo le performances oratorie gli anti-parco, capitanati dall'onorevole Borghezio si sono spostati sulle banchine impedendo la partenza per Piombino della Motonave Aethalia della Toremar. La tecnica usata era quella di bloccare l'avvicinamento delle auto in partenza verso i portelloni del traghetto anche se «generosamente» gli ultras evitavano ad auto con bimbi e vecchi a bordo la permanenza sotto il sole rovente. Ma Borghezio ne aveva anche per le for-

ze dell'ordine che cominciavano a stringere i manifestanti: «Non obbedite alle leggi ingiuste! Quando le leggi sono sbagliate dovete unirvi a noi nella protesta!» Poi la minaccia: «Boccheremo tutti i giorni una nave!». Borghezio infine chiedeva l'intervento del Prefetto Vicario per gli affari speciali dell'Isola d'Elba Sergio Grandesso, e solo dopo aver ottenuto da quest'ultimo l'assicurazione che avrebbe realizzato al Governo sui «moti elbani», Borghezio ha ritirato le truppe. Ritardo accumulato sull'orario di partenza dell'Aethalia: 30 minuti. Ma la tensione rimaneva alta all'isola, incominciavano infatti ad essere note le stime dei danni della prima vera giornata di fuoco di questa estate elbana, quella di sabato. Non ci sono infatti ormai dubbi sulla dolosità dei sette diversi focolai che sembrerebbero stati appiccicati con micce a tempo e che hanno alimentato le fiamme nel versante sud-orientale dell'Elba, nei pressi di Capoliveri. Sono in molti a pensare che, oltre alla guerriglia tutta verbale evocata dall'onorevole Borghezio, esistano frange del movimento anti-parco o singoli delinquenti determinati a scatenare azioni di ben altra pericolosità rispetto alle uscite, tutto sommato folkloriche, degli anti-parco organizzati. Per questo sull'isola le forze antincendio sono all'allarme rosso ed oltre ai normali contingenti di stanza all'Elba, rimangono a presidiare i boschi del territorio anche 120 parà della Brigata Folgore e due squadre dei vigili del fuoco di Livorno arrivate in rinforzo sabato ma tratteneute sul teatro delle operazioni per «bonificare» la zona.



Il Papa in vacanza in Cadore: «La natura non va profanata»

Lorenzago Di Cadore, nel magnifico scenario delle Dolomiti venete. Il Papa vi è giunto mercoledì scorso, per trascorrervi un periodo di riposo di due settimane. E ieri è apparso in buona forma, rilassato, abbronzato in volto. Proprio la bellezza delle montagne, le passeggiate in alta quota, gli hanno ispirato una esortazione ecologica pronunciata dal balcone della sua villetta, durante l'Angelus: «Dinanzi alla maestà dei monti circostanti - ha detto - siamo spinti ad instaurare un rapporto più rispettoso con la natura. Allo stesso tempo, resi più coscienti del valore del cosmo, siamo stimolati a meditare sulla gravità delle tante profanazioni dell'ambiente perpetrate spesso con inammissibile leggerezza. L'uomo contemporaneo, quando si lascia affascinare da falsi miti, perde di vista le ricchezze e le speranze di vita racchiuse nel creato».

Genova, domani al via la storica regata

Festival di yacht Migliaia sui moli

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

■ GENOVA. Cinquanta vecchie regine del mare mettono in mostra le loro vele. Si chiamano «Tall ships», sono le navi-scuola dei principali Paesi marittimi e già da qualche giorno si possono ammirare nel porto antico di Genova. Ieri decine e decine di migliaia di genovesi erano sui moli per uno spettacolo irripetibile di scafi, alberi e sartami, un tocco di passato che irrompe nel presente, ma anche un esempio di solidarietà tra equipaggi. Domani le navi prenderanno il largo per la quarantesima edizione della Cutty Sark Tall Ships' Race in the Mediterranean, quest'anno sulla rotta Genova-Palma di Maiorca-Napoli, accompagnate da vecchi velieri, golette, brigantini e cutter, il fior fiore delle imbarcazioni a vela.

Tra le ultime ad arrivare, la venezuelana «Simon Bolivar», ottanta metri di lunghezza, cento uomini d'equipaggio, la polacca «Dar Miodziezy», il mega yacht del principe Ranieri di Monaco «Juppiter Moon» e l'italiana «Capricia», donata alla Marina Militare da Giovanni Agnelli nel 1993. Bandiere al gran pavese per l'arrivo della nave scuola «Ameaglio Vespucci», apripista delle altre imbarcazioni in regata. Ci saranno gli inglesi «Lord Portal» e «S. Giuseppe II», le spagnole «Barcelona», «Rafael Verdera» e «Galicia Cortizo», le portoghesi «Vega», «Creole» e «Polar», le tedesche «Athena» e «Colomba», le bulgare «Kaliakra» e «Front Line», la lunga «Star Flyer» del Belgio, l'indonesiana «Kri Arung Samudera», gli scafi storici di altri nazioni per un totale di 54 navi-scuola e 3 mila uomini di equipaggio. I comandanti delle navi sono stati ricevuti ufficialmente a Palazzo Tursi. In programma, nei giorni di permanenza della flotta nella città di Cri-

storo Colombo, cortei storici, spettacoli, feste e premiazioni. Di fatto, il più grande festival marittimo dell'anno.

Dedicata ad una nave-museo in rada a Greenwich, il clipper «Cutty Sark», varato nel 1869 e messo a riposo nel 1920, la regata fu inventata nel 1955 dall'avvocato londinese Bernard Morgan che volle unire le navi a vela ancora in attività. Le imbarcazioni furono divise in tre categorie: classe A per le navi a vela quadra, appartenenti alla marina statale; classe B per le barche di media grandezza; classe C per gli yacht. La prima edizione, quella del '56, sulla rotta Torbay-Lisbona, vide un successo italiano nella classe II con «Artica II» al comando di Emanuele Junca. L'edizione del '76, in occasione del Bicentenario dell'Indipendenza americana, giunse a New York e venne accolta da centinaia e centinaia di migliaia di persone nell'Hudson River. Vantano vittorie anche gli equipaggi italiani di «Corsaro II», nel '62 e nel '64, e di «Stella Polare» nel '74, '76 e '95. C'è molta attesa per domani quando il corteo navale muoverà dal porto di Genova e sfilerà sino a Camogli prima di entrare nel vivo della competizione. A fare ala allo storico passaggio ci saranno centinaia di imbarcazione e migliaia di persone assieperate sulla costa ligure di levante.

Anche Napoli si appresta ad accogliere nel migliore dei modi i velieri di tutto il mondo in arrivo il 31 luglio. Il quartier generale è stato stabilito alla stazione marittima con spazi esterni destinati al pubblico. Concerti, mostre e spettacoli prederanno la premiazione del 2 agosto in piazza Plebiscito e la grande parata finale in mare il 3 agosto.

Sparisce un esperto in intercettazioni

Viareggio, il funzionario Telecom ucciso in un incontro gay?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Un omicidio senza cadavere. È il giallo di questa estate viareggina, il mistero della scomparsa di Paolo Mazzoni, un quarantenne gay, funzionario della Telecom che si occupava anche di intercettazioni telefoniche per magistratura, polizia e carabinieri. Un incarico delicatissimo e segreto che Mazzoni ricopriva in maniera eccellente da molti mesi. Una scomparsa che per certi versi ricorda quella del tecnico elettronico Davide Cervia, sparito sei anni fa e di cui nessuno ha saputo più nulla. Ma gli investigatori escludono l'ipotesi di una vendetta causata da questa attività: sono convinti che il funzionario della Telecom sia stato ucciso e gettato in Arno dopo un incontro gay con uno studente dell'Est. Un giovane sui venticinque anni, alto, capelli lunghi, senza barba né baffi,

accusato per adesso di rapina. Avrebbe rubato con violenza il portafoglio e la Golf del tecnico della Telecom. Lo studente si è volatilizzato, così come Mazzoni, è sparito nel nulla da sabato 6 luglio. Quella sera il tecnico è uscito dalla sua casa di Viareggio verso le 21.30. Salito sulla sua Golf ha raggiunto Pisa dove a mezzanotte è stato notato in compagnia di un giovane la cui descrizione combacia con quella dello studente extracomunitario. Alle 2.10, in via Bonanno, in pieno centro, la Golf ha investito due motociclisti. Il conducente, un giovane alto con i capelli lunghi, fugge. Si volatilizza nel buio. I sedili posteriori dell'auto: sporchi di sangue. Tracce anche sul retro di quelli anteriori, ma mancano schizzi tali da far pensare all'uso di un coltello, né ci sono trac-

ce lasciate da colpi di pistola. Il giorno dopo nell'ingresso di uno stabile viene ritrovato il portafoglio del tecnico. Il perito incaricato dell'esame del sangue rinvenuto sull'auto afferma che appartiene a Mazzoni. Ma il corpo non si trova. Delle indagini si occupa il sostituto procuratore Domenico Manzione, lo stesso magistrato che nell'estate del '93 risolse il giallo della ragazza ceka Hana Kindlova uccisa sulla spiaggia di Torre del Lago. Manzione non esclude che il corpo di Mazzoni possa essere finito in Arno e quindi in mare. Ma più passano i giorni e più riprende corpo l'ipotesi che si trovi nelle pinete tra Migliarino, Vecchiano e Torre del Lago, luoghi di incontri gay. «Una persona molto sensibile, che non nascondeva quello che era e che si faceva in quattro per aiutare un amico. Tutti i suoi conoscenti sapevano che ultimamente frequentava dei ra-

gazzi che fanno il servizio militare. Che spesso, nell'ora della libera uscita, lo avevano visto vicino alle caserme dei paracadutisti di Pisa e Livorno» così gli amici descrivono il tecnico. Mazzoni è il terzo gay che viene ucciso sulla costa che va da Livorno a Massa. Tre omicidi senza colpevoli. La sera del 13 giugno 1995 sulla scogliera del Romito viene trovato, trafitto da quarantuno coltellate, Marco Mandolini, maresciallo capo, atletico, esperto di armi, sottufficiale della «Folgore». Un «Rambo» dei nostri corpi scelti dell'esercito. Eppure scavando nella vita privata, si scoprono amicizie e tendenze particolari. L'assassino è ancora in libertà. Come è in libertà l'omicida di Giovanni Sgadó, quarantatreenne di Marina di Massa ucciso tra i campi di Luni poco più di una settimana fa. Tre delitti legati da un solo comune denominatore: l'omosessualità.

Frana una grotta sulla spiaggia di Manfredonia: muore bagnante

Frana una grotta sulla spiaggia e travolge tre bagnanti, che si erano sistemati nella caletta nonostante il divieto di balneazione disposto dalla Capitaneria di Porto proprio per il rischio di frane: uno dei tre - tutti giovani - è rimasto sepolto dal terreno ed è morto. E caduto ieri a Manfredonia, nella zona di «Capacciuolo», qualche chilometro a nord del centro abitato, oltre lo stabilimento dell'Enichem. La vittima si chiamava Sergio Tardivo, 31 anni, di Foggia. A dare l'allarme sono stati i due amici con cui il giovane stava trascorrendo la giornata al mare, ma ogni tentativo di rianimazione si è rivelato purtroppo inutile, così come la corsa all'ospedale. La Capitaneria di Porto di Manfredonia ha precisato che la caletta da cui si accede alla grotta sin dal 1980 è stata interdetta alla balneazione perché franosa. Il divieto è stato rinnovato nel 1994 con un'ulteriore ordinanza che ha fissato il perimetro del tratto di costa interdetto, indicato in nuovi cartelli di segnalazione.

Nonno uccide nipote per errore

Bimbo travolto dall'auto durante una manovra

MAURO SARTI

■ BOLOGNA. Un bimbo di poco più di un anno che sfugge per un attimo al controllo dei genitori. Il nonno che, innestata la retromarcia, fa manovra nel cortile del suo ristorante per uscire in strada. Poi il colpo, violento, che fa cadere a terra il piccolo Gianluca Lucchetti, di appena un anno e quattro mesi. Niente da fare per il bimbo figlio dei proprietari di un noto ristorante in provincia di Forlì.

L'urto contro l'auto del nonno è stato troppo violento e ad anche i soccorsi, che sono stati subito prestati dai familiari, non sono serviti a salvargli la vita.

Gianluca Lucchetti, figlio di Paolo Lucchetti e Monica Castagnoli di San Martino in Strada, è arrivato in condizioni gravissime all'ospedale «Morgagni» di Forlì, e con una prognosi drammatica: trauma cranico da schiacciamento.

L'équipe dei medici del pronto soccorso dell'ospedale ha deciso

quasi subito di trasferirlo d'urgenza al «Bufalini» di Cesena per effettuare la «tac». Disperato il viaggio in ambulanza lungo i pochi chilometri che separano le due cittadine romagnole, ma Gianluca non ce l'ha fatta ed è morto poco in ospedale.

Una disgrazia: un attimo di distrazione da parte dei genitori, impegnati al lavoro nel ristorante. Il nonno che sposta l'auto come mille altre volte per uscire in strada. Gianluca che gioca in cortile.

Domenica tragica al ristorante «La Monda» di San Martino in Strada, a pochi chilometri da Forlì. Vittima un bimbo che non stava facendo altro che giocare nel cortile del ristorante del suo nonno.

Alfio Castagnoli, che era alla guida dell'auto che per una disgrazia ha investito il bimbo, ha 57 anni e da tempo è titolare del ristorante di San Martino (più conosciuto come «da Alfio») molto noto nella zona perchè frequentato dai tifosi e gio-

catori della Olitalia, la locale squadra di basket. Gianluca era suo nipote, figlio di Monica che, assieme all'altra sorella Caterina, gestiscono assieme a lui il ristorante.

«Il bimbo è arrivato in condizioni gravissime, in coma - spiega il dottor Spada del pronto soccorso dell'ospedale di Forlì - e subito ci siamo resi conto delle sue disperate condizioni. Il nostro ospedale non è attrezzato per la «tac», così abbiamo deciso il trasferimento d'urgenza in ambulanza a Cesena».

Ad accompagnare il piccolo Gianluca all'ospedale di Forlì (nel marzo del '97 il bimbo avrebbe compiuto due anni) è stato lo stesso nonno Alfio. Un corsa disperata nella speranza che quell'urto contro la sua auto, quelle ferite che aveva riportato alla testa, non fossero nulla di grave. Una volata alle due del pomeriggio per salvare la vita a Gianluca. Ma la corsa contro il tempo non è servita, il bimbo è morto poco dopo all'ospedale cesenate.

+

+

POESIA

UN'ARTE

L'arte di perdere non è troppo ardua. Tante cose dimostrano l'intento d'essere perse. Se avviene, non è un dramma. Perdi una cosa al giorno. Accetta l'ansia delle chiavi smarrite, dell'ora male spesa. L'arte di perdere non è troppo ardua. Perdi di più e più in fretta, per far pratica. Luoghi, nomi, e dov'era che volevi fare un viaggio. Nulla sarà un dramma. Ho perso l'orologio della mamma. Ora, l'ultima o quasi di tre case dilette. L'arte di perdere non è troppo ardua. Ho perso due città, molto belle. E più vasti regni che possedevo, due fiumi, un continente. Mi mancano, ma non è stato un dramma.

Anche perdere te (la voce gaia, un gesto amato) non mi smentirà. L'arte di perdere non è troppo ardua anche se può sembrare (scrivi!) un dramma.

ELISABETH BISHOP

(da *L'arte di perdere*, Rusconi, traduzione di Margherita Guidacci)

TRENTARIGHE

Il grande errante

GIOVANNI GIUDICI

Considerando il decaduto status dello scrittore, sempre più legato agli umori e alle mode del consumo «culturale» mi sembra improbabile che abbia in futuro a ripetersi un caso Knut Hamsun, dove lo scandalo dell'errore si commisurò alla grandezza dell'errante. Ma la presenza al Festival di Venezia di un film di Jan Troell a Hamsun dedicato (e con la sceneggiatura di Olov Enquist appena tradotta in italiano per l'epicore: «Processo a Hamsun») indurrà molti a riprendere i libri del grande norvegese, letto in tutto il mondo e già orgoglio del suo popolo. Io stesso rispolvero dallo scaffale il famoso «Vagabondi» dell'antica Medusa Mondadori. La sua lunga vita (1859-1952) fa di Hamsun un «contemporaneo» di autori come Dostoevskij e Nietzsche, Freud e Joyce, Proust e Kafka, e anche il meno amato Tolstoj. Premio Nobel nel 1920 (ma i suoi romanzi scrive Enquist «sovravviveranno a quelli della maggior parte dei premi Nobel») Hamsun era considerato una gloria nazionale e tanto più sconvolgente fu dunque la sua adesione al nazi-

smo e al regime collaborazionista di Vidkun Quisling in una Norvegia all'avanguardia della Resistenza europea. La sceneggiatura di Enquist rende con drammatica efficacia soprattutto la vicenda privata dello scrittore con le sue «devastazioni» familiari fino all'estremo sigillo della morte. Ma l'incontro con questo libro ci porta ancora una volta a interrogarci su altri casi di infatuazione (o semplice tentazione o ambiguità reazionaria che, non con pari clamore, toccarono altri protagonisti della letteratura novecentesca: da Pound a Céline, da Yeats a Benn, allo stesso Eliot... E per non parlare, naturalmente, dei non rari episodi di zelo conformistico da addebbinarsi a un'intelligencija di segno antagonista. Una spiegazione di tutto questo potendosi forse ipotizzare (come Enquist suggerisce) nel non «essere capaci di vedere lontano, e al tempo stesso guardare vicino». Il che sicuramente «non è facile» riconosce l'eminente scrittore svedese. «Ma chi ha mai detto che dovrebbe esserlo. E questa difficoltà è alla fine l'unica cosa che ci rimane».



INCROCI

Non solo bellezza

STEFANO VELOTTI

In questi ultimi mesi la critica italiana è stata molto occupata a discutere se Gianni Vattimo crede, o crede di credere, o vuol far credere di credere. A indagare quante lettere ha scritto Sandro Veronesi per promuoversi allo Strega, o a decidere se scrivono meglio i quindicenni o i settantenni. Chissà dunque se ha avuto tempo di accorgersi che sono usciti una nuova edizione, assolutamente innovativa per l'Italia, dell'*Uomo senza qualità* di Musil (Einaudi) su cui tornerò prossimamente, e due straordinari libri di Martha Nussbaum. Il primo, *La fragilità del bene* (Il Mulino), discute il rapporto fra tragedia e filosofia alla luce delle problematiche del bene e delle filosofie etiche contemporanee. Il secondo, *Il giudizio del poeta* (Feltrinelli), approfondisce il rapporto fra letteratura e le teorie politico-sociali con il nitore di un programma di lavoro, su cui Nussbaum è evidentemente impegnata, e su cui siamo, credo, tutti chiamati a intervenire.

Sempre più si moltiplicano i tentativi di uscire dall'afasia in cui è caduta la filosofia post-heideggeriana, proponendo di spostare la riflessione dalla filosofia propriamente detta alla letteratura. La proposta di Nussbaum è meno ingenua. Parte da alcuni versi di Whitman. Il poeta «è l'arbitro del diverso», perché vede negli uomini e nelle donne l'eternità, e non immagini evanescenti o pulviscole. L'immaginazione del poeta, e soprattutto del narratore, non si sostituisce al ragionamento, «ma è una componente essenziale di una posizione etica che ci chiede di preoccuparci del bene di altre persone le cui vite sono lontane dalla nostra».

Per questo è necessario coltivare con cura l'immaginazione e la fantasia: non solo perché un'opera, posta accanto all'ottusità e alla rozzezza, «continua a testimoniare il valore dell'umanità come fine in sé», ma perché in essa c'è «un collegamento essenziale con la giustizia sociale», tanto che rinunciando alla fantasia «rinunciamo a noi stessi».

Come Calvino, come Brodskij, Martha Nussbaum ritiene che la poesia e la narrazione non siano solo bellezza, un *optional* che appartiene ad un altro dipartimento

dei nostri studi accademici, ma un tratto decisivo per disegnare il nostro rapporto con il mondo e con la complessità delle altre singole esistenze. Certo, si dice che la fantasia letteraria è irrazionale, che si basa sulle emozioni, o che ha valore soggettivo ma non collettivo e sociale. In realtà è proprio la capacità letteraria di immaginare «possibilità inesistenti, di vedere una cosa per un'altra, o una cosa in un'altra», che ci permette di andare oltre all'esistente, di disegnare ulteriori orizzonti di vita. Così le emozioni che strutturano la *forma* letteraria «disorientano e confondono», ma è proprio questo disorientamento che ci porta a diffidare «delle forme convenzionali di pietà» e che «esige invece un confronto spesso doloroso con le proprie opinioni e i propri disegni».

L'utilitarismo che domina le teorie etiche anglosassoni (e non solo anglosassoni) ci dice che tutte le cose sono misurabili su un'unica scala di valore; che il sociale è dato dall'aggregazione delle singole vite «senza considerare i confini tra queste vite»; che tendiamo alla massimizzazione della maggior quantità possibile di cose; e che le preferenze sono *esogene*, già date e indipendenti dalla storia della vita di un individuo. Tutto questo complesso di ragionamenti si riassume nell'abolizione delle differenze «mediante un processo di astrazione tra ciò che nelle persone non è facilmente traducibile in formule matematiche», ignorando così «il mistero e la complessità della singola esistenza», ignorando l'incertezza delle scelte, e le passioni che le accompagnano, e i tentativi di cogliere il fatto misterioso e terribile della propria morte».

Nel nome della scienza si è rinunciato allo stupore che illumina il sapere autentico. Si è rinunciato alla singolarità, alla fisicità, alla capacità di vivere l'avversario come un *partner* in una contesa non distruttiva. Si è rinunciato allo straordinario potenziale delle passioni, che pure, in realtà, non è mai assente dalle nostre scelte. La forma letteraria, che pone al centro tutto questo è un'autentica lotta contro l'ottusità nei confronti della vita autentica, degli individui, degli esseri.

IDENTITÀ

Un modenese al Little Bighorn

STEFANO VELOTTI

Il saggista e scrittore americano G. Davenport notava che i due ingredienti base del nostro atteggiamento verso gli Indiani sono sempre stati il sentimentalismo e la crudeltà. Davenport alludeva, rispettivamente, alla fantasia del selvaggio nobile e ieratico e alla realtà dei massacri; all'immagine del pellerossa cointa sui pennies e all'ipocrisia delle cosiddette riserve; alle Bibbie dei pionieri - alcuni dei quali volevano evangelizzare i buoni selvaggi - rilegate in «pellerossa». Per Davenport gli Indiani non dovrebbero suscitarcene crudeltà né sentimentalismo, ma una terza cosa: l'idea di un modello storico-politico-esistenziale opposto all'ideologia del progresso e alla modernizzazione. Una sua affermazione dimostra come l'insoddisfazione per un'autorità governativa centrale non sia un'invenzione di Gingrich, della *milizia* di destra o dei *Freemen*, ma sia profondamente radicata nella storia del paese e possa tingersi di valenze ideologiche diverse: «L'idea che il tempo non possa essere fatto scorrere all'indietro è un puro dogma illuministico, una chiacchiera *liberal*. E la sovranità dello Stato è un'idea totalitaria utile soltanto a riscuotere tasse. Facciamo esistere di nuovo la nazione indiana nei nostri confini». Le conclusioni che Davenport trae dal genocidio dei «Native Americans» non convincono molto. Ma almeno hanno il pregio di rispondere a una delle domande fondamentali del lettore: perché Davenport scrive degli Indiani? Come c'è arrivato? Che progetto (di pensiero, politico, stilistico, esistenziale ecc.) lo ha condotto a scriverne? Quale necessità lo muove?

La stessa cosa non può dirsi di Vittorio Zucconi. Perché un giornalista modenese scrive un libro di quasi 400 pagine sul «Mistero di Cavallo Pazzo e la Tragedia dei Sioux»? Questo sì che è un mistero, anche per l'autore, a quanto pare («Mi fissò con uno sguardo inquieto: ho sempre un po' paura, sa, a queste cerimonie degli Oglaga, forse perché sono una Winnebago», dice una bambina a Zucconi. E lui, al lettore: «Figurati io bambina, che sono della tribù dei Modenesi»). Ovviamente, il fatto che uno sia nato a Modena di per sé non vuol dir niente. C'erano anche dei soldati italiani con il «generale» Custer a farsi massacrare da Cavallo Pazzo a Little Big Horn, e dunque l'idea di un giornalista modenese in viaggio con la moglie tra i grandi spiriti, seduto in terra a mangiar bisonte bollito, che improvvisamente si mette a chiamare se stesso «Uomo bianco», non è necessariamente comica. Eppure, mi dicevo leggendo il libro, qualcosa di strano, qualcosa di tragico-mico, c'è. Che cosa?

In tanti anni di lavoro come scrittore Zucconi è stato in Giappone e ha scritto *Il Giappone tra noi*, è stato in America e ha scritto *Si fa presto a dire America*, è stato in Russia e ha scritto *Si fa presto a dire Russia*. Insomma, non sembra che Zucconi abbia in mente un progetto, un pensiero, un rovello, una necessità, che lo porti ai Sioux. È stato «un attacco di mal di schiena», ci dice l'autore, a costringerlo a letto e a permettergli di leggere i «libri che si erano accumulati intonsi» sul suo comodino. Ora, il mal di schiena può essere anche un segno del destino, ma come mai tanti libri sui Sioux accumulati sul comodino? Perché questo interesse, questi segni del destino,

questa furia scrittoria mai provata prima? Zucconi non ha «la pretesa di aver scritto un libro di storia». Ha scritto una storia romanizzata, senza note, con dialoghi e descrizioni che presumo semi-inventati. E sentendo puzza di sentimentalismo, immagino, Zucconi in tali descrizioni e dialoghi prova a nascondersi con una scrittura disinvolta: Ricetto (Cavallo Pazzo aveva i capelli mossi, e a quanto pare da ragazzo lo chiamavano così, con questo nome da borgatario poloniano) rapiva una donna che amava? E Zucconi parla del «ratto della sua «Lucia» sioux». Gli amici gli arrangiano un matrimonio, ma temono l'ira di Cavallo Pazzo? Zucconi ce lo dice così: «Dopo una serie di vai tu, io no, diglielo tu, perché non ci provi tu...». Descritto a volte come «l'Ettore omerico» («è *l'Iliade* il modello di Zucconi?»), Cavallo Pazzo è anche descritto come «un ansioso cronico», mentre a un certo punto le donne indiane «hanno le fregole». Grande ricchezza stilistica, insomma: lirica olografica, epica omerica, espressione casereccia. Tutto, insomma, concorre a... a cosa? Zucconi vorrebbe farci credere almeno a forma di empatia sentimentale, e il delirio di un'identificazione, e il delirio non ha bisogno di giustificarsi: «Ho sentito il sibilo del suo fischietto di guerra - ci dice - ho cavalcato con lui nelle spedizioni contro i Corvi e gli Shoshoni... e ho affrontato il 7mo Cavalleria che scendeva dalle sponde del Little Bighorn». Siamo di fronte alla testimonianza di una svolta esistenziale? Zucconi ha trovato il suo approdo e d'ora in poi scriverà solo *Si fa presto a dire Sioux* e simili? Me lo auguro, perché verrebbe voglia di dirgli: attento, Zucconi, «gli spiriti non dimenticano!»

RITRATTI

Pincherle, una Certosa per Trieste

SANTINA MOBILIA

Intellettuale e politico, medico e umanista, Bruno Pincherle (1903-1968) è figura di rilievo nella cultura democratica triestina. Opportuna giungedunque la recente pubblicazione della sua biografia (*Bruno Pincherle*, Studio Tesi, p. 124, lire 10.000), scritta da Miriam Coen e corredata da un ricco materiale iconografico (spiccano disegni autografi e caricature dal tratto penetrante e di arguta ironia), che ce ne restituisce un ritratto di grande spessore intellettuale e umano ricomponendo i versanti molteplici di una vita intensa - dall'esercizio generoso della professione e dalla ricerca in campo medico agli studi originali e pregevoli, di notorietà internazionale, su Stendhal - intorno al filo unitario di una passione civile di matrice gobettiana e salveminiiana che nell'antifascismo azionista ebbe il suo momento fondante.

Figura eccentrica e singolare per molti versi, irriducibile a qualunque conformismo culturale e politico, capace di quell'intransigenza non intollerante che è propria dei veri scettici, Pincherle era nato nel 1903 a Trieste, da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica (suo cugino era Carlo Mi-

chelstaever). Maturata una precoce aversione al nazionalismo per averne scoperto il volto feroce negli anni dell'avventura fiumana di D'Annunzio con la persecuzione delle popolazioni slovene, si era legato a Firenze, studente universitario, ai primi movimenti ispirati del *Non mollare*, subendo qui la prima esperienza di arresto, con Carlo Rosselli e altri, nel 1925, in un tentativo di manifestazione nell'anniversario della morte di Matteotti. Dal gruppo di «Giustizia e libertà» al Partito d'Azione, stringe forti legami prima con Rosselli (fu lui a introdurre in Italia i primi esemplari di *Socialisme libéral*) poi con Parri, che lo inviò a Roma, nel 1943, a collaborare col Cln e infine ad assumere la responsabilità di caporedattore dell'*Italia libera*.

Della fitta rete di relazioni stabilite in quegli anni (da Eugenio Colomi e Aldo Oberdorfer a Riccardo Bauer, Carlo Levi, Aldo Capitini, Ugo La Malfa, Lelio Basso, Vittorio Foa, Emilio Lussu) molte dovevano restare vive e intense nel dopoguerra e nella diaspora azionista quando, rientrato nella sua città e tornato definitivamente alla professione medica interrotta dalle leggi

razziali e dall'internamento al sud, riprese le fila di un impegno che fu da allora ostinatamente orientato all'opposizione a ogni nazionalismo in quella tormentata regione di confine e alla ricerca di una possibile azione politica di sinistra che sfuggisse alle ferree scelte di campo tra anticomunismo e comunismo degli anni della guerra fredda. Nella Trieste occupata si impegnò su una difficile linea di difesa dell'unità antifascista e insieme di opposizione simmetrica sia alle posizioni slavo-comuniste sia all'irredentismo su cui si era arroccato lo stesso Partito d'Azione triestino, fino alla rottura e all'espulsione dalla Federazione locale alla fine del '45. Con Parri e Calamandrei fu tra i promotori, nel 1953, del movimento di Unità popolare contro la legge-truffa, e dal 1956, prima in Upp poi nel Psi e infine nel Psiup, attraverso più che dentro i partiti come era nel suo stile, dai banche del Consiglio comunale, oppositore scomodo e tenace nella denuncia della corruzione e dell'intolleranza, per la piena parità dei diritti della minoranza slovena, compreso quello di rappresentanza nell'amministrazione cittadina. E all'indomani della sua elezione nel 1956, aveva pubblicamente documentato il funzionamento della Risiera di San Sabba e le corresponsabilità delle autorità locali nei confronti delle vittime del campo nazista alle porte di Trieste, attirandosi un processo e una sia pur lieve condanna.

Se le testimonianze scritte del Pincherle politico sono affidate soprattutto a interventi brevi, articoli, lettere, i suoi saggi più impegnativi riguardano gli studi stendhaliani (raccolti nei volumi *In compagnia di Stendhal*, 1967, e *Piazzetta Stendhal 1 Trieste*, 1968, ed. All'inse-

gnal del pesce d'oro) e riflettono una passione, per «l'uomo non meno che lo scrittore», coltivata come oasi di libertà nel pieno dell'attività clandestina, sul filo di un appena velato autobiografismo nei rimandi tra l'oscuro presente e l'Italia inquieta e ribelle fra la Rivoluzione e il primo Risorgimento, epoca in cui era profondo ed erudito conoscitore. Di Stendhal si riconosceva nello spirito settecentesco e cosmopolita, irriverente e scettico. «Fu un incontro tra reprobati in un mondo di bennepanti» scrive in un suo saggio (*Lo stendhalesco dottor Rasori*, 1948) a proposito del segreto legame tra lo scrittore francese e il medico parmigiano, giacobino e libero pensatore, in cui identifica, attraverso un sottile lavoro filologico, il modello reale del Ferrante Palla nella *Chartruse*, e non è difficile leggere la frase in chiave autobiografica visto che proprio con lo pseudonimo di Ferrante Palla aveva firmato, nel 1943, la prima traduzione italiana di *Rome, Naples et Florence en 1817*, edita da Bompiani.

Altro «incontro fra reprobati», nato fin dagli anni Trenta dalla comune passione bibliofila e letteraria, fu quello tra Pincherle e Saba, destinato a consolidarsi in durevole amicizia nella consonante vocazione libertaria e minoritaria che univa i due triestini, entrambi contraddittoriamente legati alla loro città negli anni amari del dopoguerra. In una pagina dell'*Italia libera* del 1944 dedicata al problema di Trieste, Pincherle aveva voluto pubblicare una poesia di Saba. E il poeta, che gli fece leggere nel 1953 il manoscritto di *Ernesto*, allora giudicato impubblicabile, lo definì con affettuosa malizia «la sola persona che - a Trieste - capisca qualcosa (non tutto)».

I REBUSI DI D'AVEC

(folies)

crosstaceo
reciproquo
opliterare
capriolet
spauracchia
pontremuli

il granchio che non si esprime sul cross
qui pro quo reciproco
annullare l'oplitera
il cabriolet che fa le capriole
la raccia che fa paura
tremolanti su' ponti imitando i pontremolesi

Ma la Moratti continua a sponsorizzare Francesconi

Iseppi e un pool di tecnici La Rai sceglie il direttore

È il giorno del direttore generale. Oggi pomeriggio si riunirà il Consiglio di amministrazione della Rai per indicare il nome su cui è stata raggiunta l'intesa con l'Iri, l'azionista di maggioranza. L'interlo Franco Iseppi sembra non avere avversari. Ad affiancarlo potrebbero essere chiamati (anche dall'esterno) due o più vicedirettori. Restano, comunque, in corsa Renzo Francesconi ed Aldo Materia. Poi si passerà alle altre nomine.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Ecco il giorno del direttore generale. In largo anticipo sulle previsioni della prima ora questo pomeriggio il Consiglio di Amministrazione della Rai dovrebbe rendere noto il nome che proporrà all'Iri, l'azionista di maggioranza, per l'importante incarico. È stata, dunque, trovata un accordo sul nome della persona che dovrà affiancare il Cda nella gestione dell'azienda pubblica in questa delicata fase di transizione. Nel totonomi aveva avuto partita vinta l'interlo Franco Iseppi, da trent'anni in Rai, il guru dei palinsesti, quello che «dopo una quindicina d'anni di produzione» fu chiamato da Locatelli (era l'epoca dei professori) a risolvere tutti i problemi che derivano dal coordinamento delle trasmissioni sulle diverse reti. È lui l'uomo che nel recente passato è riuscito ad *incastare*, solo per fare un esempio, la rubrica di Biagi e il nuovo orario del Tg2. Iseppi è un uomo schivo che ama poco la ribalta e rispetta molto il suo lavoro. E, quindi, non ha esitato in un recente passato a *sfumare*, nella sorpresa generale, due big dell'audience che avevano sfiorato in modo insostenibile: Pippo Baudo e il Tguno. L'appartenenza politica di Franco Iseppi è definibile come moderata. Cattolico convinto, molto rigoroso ha amici del calibro di Enzo Biagi e monsignor Tonini. Non disdegna, però, i programmi *leggeri*, e questo piace poco ad una categoria di moderati che non è la sua. Oggi, comunque, dovrebbe essere il gran giorno di Iseppi. Che potrebbe essere affiancato (per rispondere a quanti per esempio sottolineano una sua possibile debolezza sul piano gestionale)

da un pool (due, forse più) di vicedirettori tecnici. I nomi potrebbero essere scelti anche all'esterno dell'azienda Rai. A viale Mazzini, intanto, continua a circolare, anche se con minore forza, il nome di Renzo Francesconi, l'attuale responsabile alle finanze, la cui nomina porterebbe un uomo del Polo a ricoprire uno dei ruoli più importanti in azienda. Per Francesconi si starebbe adoperando, oltre ad una parte dell'Iri, anche l'ex presidente, Letizia Moratti che non vedrebbe male un suo uomo in un incarico così delicato. Ma Francesconi non gode delle simpatie del corpo aziendale, i suoi soli tre anni in Rai non lo rendono *interno* a sufficienza. Su di lui pesano le ombre della cessione di *Moda e King* e la voce che lo vuole ufficiale confezionatore del piano triennale dei professori e, nell'ombra, titolare delle controdeduzioni di cui fu portavoce Tarella. Un po' distaccato sembra, a questo punto, essere Aldo Materia, l'attuale direttore generale ad interim che fu chiamato dalla Moratti a tenere le redini dell'azienda dopo l'addio concitato di Raffaele Minicucci. Materia non ha fatto male - a detta di molti - nel ruolo che si era trovato a ricoprire. Grazie ai suoi quarant'anni in azienda aveva superato ostacoli anche difficili. Ma sembra che questo non gli sia bastato per riuscire a diventare direttore generale effettivo e a ricoprire quel ruolo delicato e importante. Va ricordato, infatti, che la legge 206 del 25 giugno 1993 (applicata nei giorni scorsi per la terza, e si spera ultima volta) disegna la figura del direttore generale come una tra le



Cavazzuti, allarme sull'Authority tlc «Presto, l'Iri rischia»

Il ritardo per l'Authority delle telecomunicazioni potrebbe costringere a vendere le società della Stet che non sono soggette a regolamentazione, in modo da fornire all'Iri i mezzi finanziari di cui ha bisogno. Lo ha detto in una intervista al Gr1 il sottosegretario al Tesoro Filippo Cavazzuti, secondo il quale se l'Iri non potesse far fronte ai suoi impegni finanziari si rischierebbe una crisi molto peggiore di quanto è successo per l'Efim. Cavazzuti ha espresso preoccupazione per il ritardo nel varo della Authority, «premissa per la vendita delle società più appetibili della Stet». Per questo, ha detto nel testo diffuso dal Gr1, «se il ritardo dovesse continuare a lungo bisognerebbe cominciare a pensare alla vendita da parte della Stet e dell'Iri delle società che non sono soggette a regolamentazione». «Ciò che bisogna evitare - ha detto - è che l'Iri a primavera-estate del '97 non abbia più i mezzi finanziari per far fronte ai suoi impegni. Sarebbe un caso Efim moltiplicato per un numero di volte che mi fa venire i sudori freddi». L'intesa tra maggioranza e Rifondazione



sul Dpef - ha detto poi - non è una «garanzia dei salari», ma un «impegno a stimolare iniziative per rimettere in moto la concertazione tra le parti». Intanto Mauro Paissan, deputato Verde e presidente del gruppo Misto della Camera, e vice presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai nella passata legislatura, chiede al governo di incontrare i sindacati dei dipendenti Rai prima di approvare i disegni di legge in materia televisiva. «Avrà così modo di verificare - afferma - se i dissensi verso le proposte governative derivano da una volontà di conservazione dell'esistente, oppure da preoccupazioni legittime e fondate. Alcune parti dei provvedimenti andranno sicuramente modificate ancor prima che giungano in Parlamento».

più importanti per la gestione dell'azienda Rai. Tocca a lui, infatti, proporre al Cda tutti i provvedimenti da prendere in materia di budget, assunzioni, promozioni. Su proposta del direttore generale, poi, il Cda approva ai piani annuali e nomina i vicedirettori generali e i direttori di prima e seconda fascia. Anche quella di ieri è stata, così, giornata di grandi incontri e confronti. Il presidente Enzo Siciliano, insieme al suo neo capo della sua segreteria, Pietro Vecchio ha trascorso praticamente tutta la giornata a viale Mazzini. Riunioni su riunioni in attesa della giornata di oggi.

A proposito di nomine, dopo quella del direttore generale e dei suoi vice (si parla anche di un vicario) si dovrà passare a quelle dei vertici di rete e testata ma anche delle direzioni dei supporti. Alcune sono obbligate poiché o affidate ad interim (Tg1 e giornali radio) o, è il caso di Raiuno, perché chi ne è al vertice va in pensione. Scoperta da mesi è la direzione affari generali. E altre lo saranno anche per il possibile effetto a cascata (vedi Iseppi) di nomine ormai imminenti. fare previsioni sui tempi delle nomine non ritenute urgenti è azzardato. Si parla di settembre. Ma anche in questo caso le sorprese potrebbero non mancare.



La Rai di Saxa Rubra; in alto, Filippo Cavazzuti e, sotto, Mauro Paissan. In basso, Rosy Bindi

Farmaci, la Bindi rassicura

«Risparmio sì, ma non alle spalle dei malati»

ROMA. Il Ministro della Sanità, Rosy Bindi, è ritornata, con una intervista al Tg2, sulla recente decisione presa dalla Commissione Unica dei Farmaci e sulle polemiche relative alla spesa farmaceutica. «Si razionalizza - ha detto - la spesa sanitaria, nel senso che, attraverso l'applicazione di questo principio (farmaci uguali, prezzi uguali N.d.R.) si sono liberate risorse, che potranno essere reinvestite nei farmaci innovativi, quei farmaci, per esempio, che richiedono spesso ai nostri pazienti viaggi verso le farmacie di altri paesi».



«Il principio - ha detto ancora il Ministro della Sanità - è stato applicato con grande attenzione alle finalità sanitarie. L'attuale prontuario non è diverso dal precedente, le medicine uguali avranno prezzi uguali, saranno rimborsate al prezzo più basso e, soprattutto, quello che è importante la responsabilità delle imprese farmaceutiche ha consentito che pochissimi farmaci oggi siano passati nella fascia "C". Non cambia niente, in realtà. Si sono soltanto liberate le risorse per

farmaci nuovi». Rispondendo, infine, ad una domanda sul ruolo dell'industria farmaceutica, il ministro Bindi ha affermato: «Da questo provvedimento le imprese farmaceutiche sono stimolate a convertire se stesse proprio verso la ricerca innovativa. Per questo va riconosciuto l'impegno del Ministero della sanità e del Governo».

L'Associazione nazionale emodializzati ha intanto inviato una lettera al ministro della Sanità Rosy Bindi per invitarla a riammettere nella fascia "A", quella cosiddetta salvavita e quindi gratuita, alcuni farmaci utilizzati da pazienti sottoposti a trapianto o dializzati, passati con il nuovo prontuario nella fascia "C". «Siamo certi che nella riunione di domani la Cuf assumerà, come ci è stato assicurato dal direttore generale Sillano e dai suoi uffici - ha scritto il presidente dell'Aned, Franca Pellini Gabardini - le necessarie decisioni per rimettere i farmaci indispensabili in fascia "A", ma le associazioni lamentano che un provvedimento di tale portata sia stato preso senza l'attenzione ragionata alle situazioni più a rischio, senza una preventiva informazione e un confronto con le parti direttamente interessate: il concreto panico che si è diffuso tra i pazienti in queste ore davanti alla paventata negazione di farmaci fuori dalle loro risorse economiche, ma indispensabili al loro mantenimento in vita, è in ogni modo un danno reale alla salute già fragile di cittadini».

Passo Sella, 3mila in corteo

La comunità ladina: «A tutte le minoranze, la stessa tutela»

VALERIA MANNA

BOLZANO. Senza unità e tutela uguale per tutti, rischiamo l'estinzione. È il messaggio lanciato ieri mattina da circa tremila ladini che si sono radunati a passo Sella, il valico fra val Gardena e val di Fassa, a cinquant'anni dalla manifestazione con cui, all'indomani della guerra mondiale, chiesero l'istituzione di un'unica provincia ladina. La Repubblica confermò invece la divisione amministrativa decisa dopo la prima guerra mondiale, lasciando la minoranza etnica sotto il governo di tre Province: Bolzano, Trento e Belluno. E ieri i ladini arrivati da cinque vallate dolomitiche (Gardena, Badia, Fassa, Ampezzo e Livinallongo) sono tornati a chiedere con forza regole uguali per tutta la minoranza etnica al di là dei confini amministrativi. Un lungo corteo in costume, del quale facevano parte anche maestri di sci, guide alpine, vigili del fuoco delle varie località, oltre alle immancabili bande, è sfilato dal rifugio Salei e ha raggiunto passo Sella, dove sono stati pronunciati i discorsi ufficiali, seguiti dall'inaugurazione di un monumento che simboleggia l'unità del mondo ladino. Oltre alla divisione che ostacola la tradizione di lingua e cultura comune, il principale problema che ha oggi questa minoranza è il diverso trattamento cui è soggetta a seconda della Provincia in cui si trova. Trentino

e Alto Adige sono autonome, il Bellunese no: ciò si traduce in un maggiore grado di tutela per i ladini dell'Alto Adige, dove lo Statuto speciale nato per garantire la sopravvivenza della minoranza di lingua tedesca di riflesso ha assicurato certi diritti anche a gardenesi e bediotti. La difesa della minoranza è un po' meno forte in Trentino, dove solo di recente sono stati compiuti alcuni fondamentali passi avanti, mentre è praticamente inesistente nel Veneto. Per questo i politici intervenuti alla «Gran Auncanteda ladina», hanno levato la loro voce con forza soprattutto in difesa dei valligiani dell'Ampezzano e di Livinallongo. «Questa manifestazione - ha detto Giuseppe De-tomas, fassano, l'unico parlamentare ladino - non è nata per mostrare la forza dei ladini, ma per far vedere a tutti che abbiamo bisogno di restare uniti. Diviso, il popolo ladino è senza futuro. E prima di ogni altro c'è un passo da fare: non bisogna dimenticare che i ladini del Bellunese sono senza tutela». La necessità di superare le divisioni è stata anche il principale argomento di Ilda Pizzini, presidente della Union Generale di Ladins dal Dolomites. «Non chiediamo una Provincia ladina come chiedevano 50 anni fa - ha detto Pizzini - Ma vogliamo che Trento, Bolzano e Belluno si mettano d'accordo per creare un organismo comune, affinché la tutela sia uguale per tutti».

**PER DIVENTARE
TECNICO PUBBLICITARIO**

La TP - Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti -
indica una sessione di Esami di Qualificazione
per l'ammissione in Associazione.

Richiedete il materiale entro il 31 luglio 1996:
iscrivetevi entro il 16 settembre 1996.

La sessione è prevista per la seconda metà di gennaio 1997.

Età minima 21 anni compiuti.
Titolo di studio richiesto: diploma di scuola secondaria superiore.
L'esame consiste in una prova scritta su un tema di carattere generale, con un approfondimento di tipo specialistico e in una prova orale che prevede una discussione con la commissione esaminatrice.



Per richiedere il materiale informativo e i moduli di iscrizione inviare il coupon, debitamente compilato, alla TP, via Larga 13 - 20122 Milano, entro il 31 luglio 1996.

Chiusura delle iscrizioni agli esami
16 settembre 1996

ASSOCIAZIONE ITALIANA PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

Desidero ricevere materiale informativo sugli Esami di Qualificazione e i relativi moduli di iscrizione. Inviare a:

Cognome Nome

Indirizzo

CAP Città Tel. (0.....)

ESTATE

Reset

Arrivano Beethoven e Pollini.

E poi Bosetti, Bourdieu, Dubiel, Walzer, Ferroni, Scarpa, Capriolo, Rasy, Mariotti, Voltolini, Ballestra, Siciliano, Raboni, Meldini, Oriani, Marcesini, Salerno, Antiseri, Veronica Berlusconi, Murialdi, Tranfaglia, Bianconi, Corti, Repetti, Fusini, Orenco, Einaudi, Ammanniti, Mazzucato, Mereghetti, Virzi, Aprà, Calloni, Carioti, Pestelli, Rattalino, Martinotti, Stefanizzi, Staglianò, Guadagni.

Rivista + CD + Libro: L. 15 000

è in edicola il numero di luglio-agosto

La musica del secolo

Novecento

È in edicola

Incontro con il jazz
Antheil, Dvořák, Hindemith,
Poulenc, Ravel
Šostakovič, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato
di 48 pagine, lire 18.000

l'Unità Magazine

IL FESTIVAL. Ieri in piazza il concerto conclusivo. Ma già si discute il futuro della manifestazione

Menotti lascia? Sinfonia polemica chiude Spoleto

■ SPOLETO. Ultima giornata di Festival, piena di gente, a conclusione d'una settimana ricca di buone impennate, con il «tutto esaurito» nei vari spettacoli. Ieri sera c'è stato il concerto in piazza (19.45) con la seconda *Sinfonia* di Mahler, diretta da Steven Mercurio. Il concerto è stato anche trasmesso, in differita (23.45) da Raidue. A mezzanotte, com'è tradizione, fuochi d'artificio hanno solennizzato la manifestazione.

La *Sinfonia* di Mahler, detta «La Resurrezione», prevede interventi di solisti e coro, e assume una certa importanza augurale nel destino del Festival. I testi poetici sono di Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803) e sembrano particolarmente cari al Festival. Promettono una resurrezione sottratta al Giudizio Universale.

Mahler entra per la prima volta nel Festival dal quale era stato accuratamente escluso. È «curiosa» questa presenza di Mahler, peraltro già avviata, a Spoleto, dalla superstita figlia del compositore, Anna, che si era stabilita qui tanti anni fa, procurandosi l'ostilità di Menotti. Il quale non voleva vedere, sotto casa, una scultura di Anna Mahler che, dopo tentativi dei soliti ignoti di deturpare bruciandola avvolta in panni, fu tolta via e messa altrove. Da qualche tempo anche Anna è scomparsa, e resta a Spoleto una nipote che ha ospitato in questi giorni Sofia Loren, ansiosa di sottrarsi agli occhi del pubblico. La Loren si era tanto raccomandata di non far sapere che il regista di uno spettacolo del Festival, Edoardo Ponti, fosse suo figlio, voleva star qui pressoché in incognito, ma non è stata accontentata, meglio così. Il Festival ha avuto in Sofia Loren l'animatrice di una manifestazione, nel complesso, magra e stanca.

La danza ha dovuto rifarsi con lo spettacolo dedicato al Tango. La prosa ha riproposto «cose» d'altri tempi, che hanno perduto il loro sapore originario. La musica ha avuto il grosso con l'opera di Ciaikovski *Eugene Onieghin*, che ha anche fruttato al nostro direttore d'orchestra, Alberto Maria Giuri, l'assegnazione del premio «Pegaso», offerto dalla Mobil che ha sponsorizzato anche i concerti di mezzogiorno. Niente musica d'oggi. Hans Werner Henze che si era affacciato al Festival con *Il principe di Homburg*, non ha avuto nulla da spartire con Spoleto in occasione dei settant'anni com-

Si è conclusa ieri la XXXIX edizione del Festival, non senza mugugni e strascichi polemici. Steven Mercurio ha diretto, in Piazza del duomo, la seconda *Sinfonia* di Mahler, mentre Giancarlo Menotti liquidava l'annunciato coordinatore della prosa John Crowther, ironizzava sul ministro Veltroni e difendeva il figlio Francis colpevole di portarsi a casa tutti i disegni e bozzetti originali degli artisti che hanno lavorato a Spoleto.

ERASMO VALENTE

più il primo luglio. Molte «cose» sono rimaste fuori dal Festival che, a sua volta, è rimasto fuori dagli interessi concreti della città.

Spoleto, più bella che mai, è in una fermentante fase di ascesa, cui corrisponde una fase di caduta del Festival che, dicono, ha già «sfondato» il tetto delle sovvenzioni. Dopotutto, dieci miliardi. Bene, il deficit non preoccupa la città che ha in corso grandi programmi di restauro e di rilancio di attività. Basti pensare alla ristrutturazione della Rocca e alle scuole di restauro (legno, stoffe, libri), apprezzatissime in tutto il mondo. Il Festival viene considerato la parte di un tutto al quale occorre adeguare l'autonomia della manifestazione. oggi ci saranno incentri sul futuro del Festival, e Menotti farà anticipazioni sul programma dell'anno prossimo,

puntando sul *Lohengrin* di Wagner o sulla *Donna senz'ombra* di Strauss.

Circolano voci su un possibile trasferimento del Festival in altro luogo, ma la cosa non impressiona nessuno. C'è, anzi, chi pensa di stringere legami con il Festival di Charleston, abbandonato da Menotti, e che continua e funziona con il nome, peraltro, di «Spoleto Festival di Charleston». Potrebbe stringersi un gemellaggio tra le due città.

Sia come sia, si avverte nell'aria il senso d'una svolta, ma si avverte anche la volontà di impedire che della svolta abbia a soffrire la città di Spoleto. Si sperava nell'arrivo di Walter Veltroni, e si puntava molto sulla sua presenza per ricomporre il tessuto del Festival. L'augurio è comunque che esso continui e festeggi qui, nel 1997, il quarantesimo anno di vita.

L'INTERVISTA. La prossima stagione di Chiambretti. Poca tv e un cinegiornale Luce

Pippo e Raffaella. Le ambizioni di Piero

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Chi ha visto (e sono in tanti: 8 milioni!) lo speciale condotto da Raffaella Carrà e Piero Chiambretti per presentare la nuova stagione Rai, si sarà fatto l'impressione che ci sia poca trippa per i gatti teleabbonati. Sulla serata registrata da Cannes aleggiava infatti lo spirito assente di Baudouin. E si affollavano invece i troppi personaggi deputati a occupare il grande vuoto del palinsesto.

C'era inoltre, su quel palcoscenico, insieme alla strana coppia Raffaella-Piero, un'altra clamorosa anomalia. Raffa si candidava silenziosamente e maternamente alla successione baudesca e Piero annunciava rumorosamente la propria assenza dal palinsesto. Lei infatti subentrerà alla guida del sabato sera di Raiuno con le sue lacrime

moie sorprese carambolesche. Lui ha perso la possibilità di fare coppia fissa con Pippo, ovvio che alcuni «dirigenti Rai» abbiano cominciato a pensare che, magari, la strana coppia può funzionare anche con la Carrà.

Che dice Piero di questa possibilità di rientro in tv all'ora del massimo ascolto? «Non arriverei fino a tanto. Anche perché una cosa è introdurre il virus nel computer, e un'altra diventare il computer», dice. A rafforzare la decisione di Piero c'è inoltre una ansiosa attesa verso quello che può venire dalla nuova dirigenza Rai. Ansia che sfuma nella diffidenza, considerando che nelle prime dichiarazioni del nuovo presidente, Chiambretti non ci si ritrova.

Eppure, anche tacitamente, un



Un concerto a Spoleto, in basso Piero Chiambretti

Scavolini/Sintesi

«Veltroni? Lo cerco ma non lo trovo»

«Veltroni? Lo cerco e non lo trovo». Così, polemico, dice Giancarlo Menotti, a conferma del contenzioso che divide l'associazione che gestisce il festival (da lui guidata) e la fondazione che riscuote i contributi. Liquidato, polemicamente, anche l'annunciato nuovo coordinatore per la prosa, John Crowther («C'era e non c'è più»), si tratta adesso di decidere se al festival conviene rientrare o meno nella legge che riguarda gli enti lirici. E se la Fondazione vorrà rinnovare la convenzione con l'associazione (ovvero coi Menotti) per la realizzazione del festival. Tra i motivi di conflitto - oltre al registrato deficit di un miliardo - la contestata direzione futura che Menotti vuole riservare al fatto che quest'ultimo si sia portato a casa i disegni e bozzetti originali degli artisti che hanno lavorato per il festival, da Caldera Wharol, da Moore a Mirò. Francis non nega e il padre lo difende («Erano regali fatti a me personalmente»). La città però non è d'accordo e chiede che i lavori siano sistemati in una sede a Spoleto.

VERONA

E nell'Arena fu ucciso il «Barbiere»

RUBENS TEDESCHI

■ VERONA. È cominciato tra i fischi ed è finito tra i fischi. Se volete vedere (non dico: ascoltare) una farsa immonda abborracciata sull'agile trama del *Barbiere di Siviglia*, andate nell'Arena dove la folla estiva si gode il fresco credendo di godersi l'opera. L'Oscar dell'orrore spetta a buon diritto al regista tedesco Tobias Richter, figlio dell'organista Karl che, secondo le malelingue, ammazzava Bach. Ora l'erede assassina Rossini. Si può soltanto confidare (con buona pace di sua Santità) negli anticoncezionali.

Il buongiorno, secondo il proverbio, si vede dal mattino. A Verona sorge verso le otto di sera, quando si aprono i cancelli. Sul palcoscenico ondeggia un pallone aerostatico da cui pendono lunghe strisce di tela colorata, distese sopra un'enorme cupola, parzialmente nascosto da vasti teli. A che serve questo complicato macchinario si vedrà poi. Per il momento l'orchestra attacca la *Sinfonia*, e comincia il via vai in scena. Rosina, con un bassotto al guinzaglio, traversa avanti e indietro il proscenio; due maschere avanzano con un cartello stradale di Verona che, rivoltato, diventa *Siviglia*. Poi è la volta di una coppia di suore appesantite da smisurati sederi e cuffie in proporzione. Sugli spalti qualcuno ride e qualcuno grida «vergogna», mentre dal fondo della platea arriva Don Basilio su una bicicletta di legno con portapacchi.

A questo punto, il pallone sale in alto svelando il mistero della cupola: si tratta della casa di Don Bartolo, costruita dallo scenografo Gianmaurizio Fercioni come la travatura di un osservatorio astronomico. Mentre il soprano è a mezz'ora, gli altri personaggi scendono in platea. Va al diavolo il modesto sforzo del maestro Claudio Scimone di tenere assieme l'esecuzione musicale. Ma chi ci bada? L'impavido Leo Nucci smorza i fischi bissantando la cavatina di Figaro «Largo al factotum», l'incrollabile Enzo Dara fa riaprire le tende che impedivano la vista agli spettatori delle gradinate laterali. A turno i personaggi si inerpicano su una gigantesca sedia a dondolo, scompaiono in una cesta, si rifugiano sotto il cembalo; Don Bartolo viene portato via da quattro infermieri mentre impugna un violoncello. Alla fine centinaia di lampadine si accendono sulla cupola mentre il pallone viene ancorato. È questo, immagino, il Simbolo dei dirigenti dell'Arena che debbono avere per davvero la testa nel pallone per arrischiare nell'Arena un'opera «chiusa» con il *Barbiere*, e in simili condizioni. Hanno evitato comunque il peggio l'istrionica pretezza di Enzo Dara e di Leo Nucci, la disinvoltura alla russa di Ruggero Raimondi, il garbo di Simon Vargas e la grazia un po' affaticata di Cecilia Gasdia, applauditi per il salvataggio mentre i fischi piovevano sui responsabili dell'allestimento.



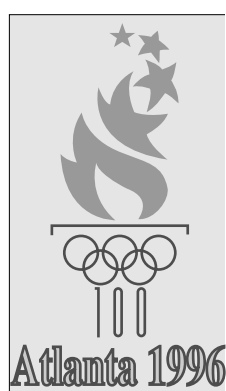
appello viene dalla Rai perché si raccolgano le forze migliori. Piero risponderà al grido di dolore della tv pubblica? «Io sono prontissimo, ma non solo per programmi a striscia. Penso piuttosto a eventi tipo Sanremo. Ma no guarda, forse è meglio non dirlo neanche». «Segnali ne ho dati - aggiunge Sono stato a Cannes a condurre con la Carrà era un segnale. Mettermi in gioco lì, nel meccanismo nazionale popolare,

era un segnale. Ora però aspetto segnali positivi dall'azienda, sperando che non siano segnali di fumo».

Ma intanto uno come lui non sta certo con le mani in mano. E, con l'ansia di novità che lo distingue... è tornato al vecchio. Al vecchio Angelo Guglielmi, col quale ha rinnovato il rapporto di lavoro e di fiducia per riinventare il Cinegiornale Luce. E, siccome Piero è l'attuale presidente dell'Istituto Luce sono uomini «operativi», eccoli al lavoro per trasformare un reperto nostalgico di epoche passate in qualcosa di utile e nuovo per il cinema. Chiambretti spiega che l'idea sarebbe quella di «trovare fuori dalla tv altri spazi di divertimento, comunicazione e spettacolo».

Il cinegiornale, essendo regalato, dovrebbe essere un piacere in più per lo spettatore.

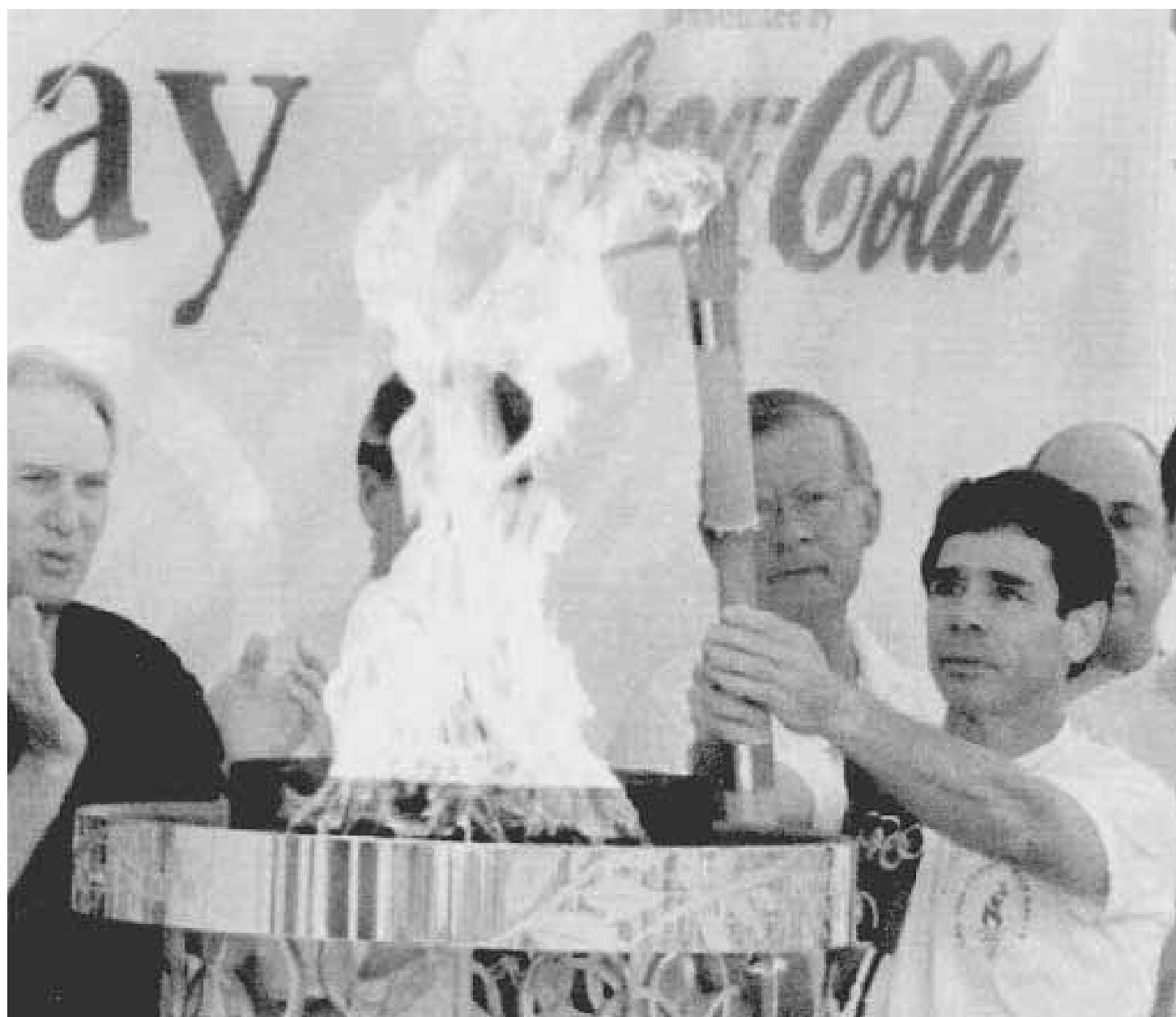
I tempi sono già stretti: realizzare entro la fine del mese le due prime puntate. La struttura sarà leggera: tre truppe sparse sul territorio nazionale impegnate a girare e Piero a Roma pronto all'assemblaggio. Magari anche pronto a comparire sullo schermo, ma soprattutto a partorire idee e progetti. Per esempio quello di inserire nei 5 minuti previsti una piccola fiction. Naturalmente niente di seriale. Non si può confondere cinema e tv. Ma anche così potrebbe trattarsi di una palestra per giovani attori o registi. Una «cosa glamour» dice Chiambretti, «visto che col cinegiornale scoop non ne possiamo fare». E poi aggiunge: «penso a una macchina da avviare, perché poi comincio a camminare da sé». Il che la dice lunga sull'amore che continua a nutrire per la tv e sulla sua voglia di tornare a essere presto il virus del video.



L'arciere azzurro Parenti ai Giochi grazie alla Vaccaroni

Si susseguono gli arrivi degli azzurri ad Atlanta. Ieri notte l'impatto con il clima caldo e umido della Georgia è toccato ai pugili, tiratori con l'arco e cicliste. Hanno viaggiato con loro ex campioni come Daniela Masala e Dorina Vaccaroni. Stefano Mei e Giorgio Lamberti, impegnati in questi giorni a fare da «scorta d'onore» ai tedoristi italiani vincitori di un concorso organizzato dalla Coca Cola. Il viaggio comune ha offerto l'occasione ad un arciere, Andrea Parenti, di ringraziare la Vaccaroni «Devo a te - le ha detto Parenti - se partecipo a queste Olimpiadi. Ti sono grato». Dopo Seul '88 infatti all'arciere diagnosticarono un tumore ad un nervo di un dito che l'avrebbe condannato alla chiusura agonistica. Ma la schermatrice veneziana gli disse che aveva avuto problemi fisici risolti da un mago del bisturi. «Andai di corsa dal professore, dopo quattro giorni mi operò - ha detto l'arciere - Ed ora sono qui che tiro per una medaglia».

VERSO ATLANTA. Un pericoloso rivale di Morceli per l'oro dei 1500 metri



La fiaccola olimpica nel suo percorso di avvicinamento a Atlanta

Il fenomeno El Guerrouj

Dopo Said Aouita, il Marocco torna a sfornare un grande campione di mezzofondo. Hicham El Guerrouj, 22 anni, è il primo sfidante di Noureddine Morceli per la medaglia d'oro dei 1500 dei Giochi di Atlanta.

MARCO VENTIMIGLIA

Chi c'è stato parla di allenamenti massacranti, che un corridore europeo scambierebbe per inutili torture. Chi ha visto aggiunge anche che il meccanismo psicologico è vecchio quanto il mondo: il più forte tira il gruppo, a poco a poco gli altri si staccano, e quelli che resistono di più possono sognare di prendere un giorno il posto dell'attuale «capo». Per anni a guidare e stroncare i compagni di corsa c'è stato un certo Said Aouita, forse il più straordinario campione nella storia del fondo.

Adesso, dopo qualche stagione di passaggio, c'è un altro fenomeno che aspira a diventare il faro del Marocco che corre. Il suo no-

me è Hicham El Guerrouj (in francese si pronuncia «El Gherruge»), ha appena ventidue anni e un già notevole curriculum agonistico. Soprattutto, nello spazio di soli cinque giorni, questo corridore normotipo (1,78 per 60 chili di peso) ha corso per tre volte i 1500 metri a ritmi pazzeschi: 3'31"61 il 6 luglio a Hechtel, 3'29"59 l'8 luglio a Stoccolma, 3'30"62 il 10 luglio a Nizza. Una continuità di rendimento che sta cominciando a preoccupare seriamente colui che fino a qualche giorno fa veniva ritenuto l'unico possibile vincitore dei prossimi Giochi olimpici, l'algerino Noureddine Morceli.

Hicham El Guerrouj è un ragazzo dai lineamenti regolari, in-

clinare a sorridere mostrando una dentatura un po' prominente. «Sono nato a Berkane - racconta impacciato, visibilmente a disagio di fronte a persone che gli chiedono di sé -. È una piccola città nell'est del Marocco. La nostra è una famiglia numerosa, siamo sette fra fratelli e sorelle. Mio padre gestisce un piccolo ristorante, niente di particolare, vende roba semplice, panini e altro».

Seppur giovane, El Guerrouj è sulla cresta dell'onda già da qualche anno: «Il mio primo risultato internazionale - dichiara in un fatoso francese - l'ho ottenuto nel '92, arrivando terzo nei campionati mondiali juniores». Particolare importante, anche con riferimento ai possibili sviluppi della sua carriera, è la distanza sulla quale ottenne quella medaglia di bronzo, 1500 metri. «Finii alle spalle di Gebrselassie e Kirui e dopo fui deciso se continuare a correre questa distanza. Ma alla fine il mio tecnico mi convinse a dedicarmi ai 1500».

L'allenatore di Hicham si chiama Abdelkader Kada e, come spesso capita nel caso degli atleti del Maghreb, è una sorta di tutore, che si occupa dei programmi

tecnici così come degli ingaggi e delle questioni logistiche. «Credo proprio che la scelta di Kada sia stata la migliore - prosegue El Guerrouj -, tanto è vero che già l'anno scorso nei 1500 ho vinto il titolo mondiale indoor e mi sono classificato secondo nei campionati all'aperto di Göteborg».

Una grande promessa che però sembrava destinata a un lungo purgatorio agonistico per «colpa» di uno dei più straordinari campioni mai apparsi sulla scena del fondo, Noureddine Morceli. Proprio l'anno scorso, mentre El Guerrouj si guadagnava un posto nell'élite dell'atletica, l'algerino era stato capace di una stagione eccezionale macinando record mondiali con una continuità e facilità impressionanti.

«Se Said Aouita - rivela Hicham - è stato il mio idolo da bambino, Noureddine è l'atleta ed avversario che più ammiro, sia per i suoi risultati che per l'approccio che ha con l'allenamento. Per me rappresenta davvero un costante punto di riferimento». Fatto sta che proprio nella stagione olimpica l'inarrivabile Morceli sta apparendo invece potenzialmente vulnerabile. Nelle consuete appari-

zioni nei meeting europei Noureddine ha sì vinto, ma rimanendo a debita distanza cronometrica dagli straordinari risultati dell'anno precedente. Sull'altro fronte, invece, la crescita di El Guerrouj è continuata fino all'eccezionale tripla di risultati di cui all'inizio. Insomma, con un piccolo passo indietro del primo e un sostanzioso passo in avanti del secondo la sfida sui 1500 sembra adesso proponibile.

«Io battere Morceli? - si schernisce Hicham - Ma no, è assolutamente impossibile. Ma vi rendete conto di che cosa stiamo parlando? El Guerrouj davanti a Morceli... forse fra quattro anni, ma adesso...». Eppure, nonostante le parole del diretto interessato, il duello è possibile, per di più complicato dall'ovvia rivalità fra due atleti di nazionalità diversa ma in fondo espressione della stessa scuola di corsa. E dopo lo scontro Fredericks-Johnson sui 200 metri, il 1500 olimpico potrebbe diventare un altro grande evento nella storia dei Giochi. Un po' come accadde sedici anni fa. Vi ricordate? Nello stadio di Mosca il duello tutto inglese tra Sebastian Coe e Steve Ovett...

Un'Italia poco... atletica spera nella solita marcia La doppia sfida di Johnson

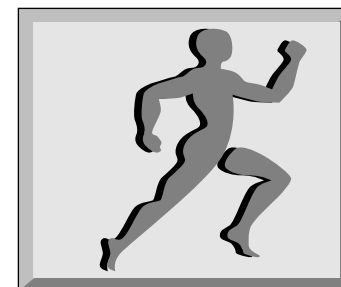
LUCA MASOTTO

GLI AZZURRI IN GARA. Uomini: Cipolloni, Floris, Madonia, Puggioni, Marras, Tilli (100-200-4x100); Amar, Grossi, Nuti, Vaccari (400-4x400); Benvenuti, D'Urso, Giocardi (800); Di Napoli (1500-5000); Mori, L.Ottoz, Saber (400h); Carosi, Lambruschini (3000 siepi); Bettiol, Goffi, Milesi (maratona); De Benedictis, Dido, Di Mezza, Puricelli (marcia); Bianchi (lungo); Dal Soglio, Fantini, Venturi (peso); Fortuna (disco); Paoluzzi, Sgrulletti (martello); Poserina (decathlon). Donne: De Angeli (400-400h); Brunet, Guida, Sormaggio (5000-10000); Tuzzi (100h); Curatolo, Ferrara, Viceconte (maratona); Giordano, Perrone, Sidoti (marcia); Bevilacqua (alto); May, Ucheddu (lungo); Lah (triplo); Maffei (disco).

IL PRONOSTICO. Atlanta stappa le bollicine sigillate a garanzia Coca Cola facendo evaporare i miti dell'atletica. I Giochi del Centenario segneranno l'addio di Carl Lewis, dalle «gomme» ormai sgonfie, di Linford Christie, il colored britannico pronto all'ultima po(s)izione di rilievo, Anna Fidelia Quirot, la cubana che combatterà contro le piaghe e un destino sfortunato, Marlene Ottey, la giamaicana venere nera dello sprint e Sergei Bubka, l'astista ucraino che non sembra più avere le spinte per salire sul tetto del cielo. Giochi di vecchietti dunque nello Stadio Olimpico d'Atlanta, dove si cimenteranno atleti quasi quarantenni e che pestano tartan da oltre 20 inverni come le statunitensi Jennigs e Decker Slaney, quest'ultima gettata fuori dal cordolo nella finale '84 e tornata ai Giochi nei 5000.

Nell'acquario olimpico (35' all'ombra e umidità fuori scala) sarà imprevedibile lo squalo Michael Johnson, l'americano all'inseguimento di un primato storico per il quale è stato modificato il calendario, la doppietta d'oro 200-400, mai realizzata ai Giochi, solo il namibiano Fredericks, nel mezzo giro di pista sembra avere le fibre muscolari giuste (e forse, qualcosa) per evitargli l'ingresso nella leggenda. E nella lista degli «imprevedibili» figurano Morceli (che nei 1500 dovrà stare attento al marocchino El Guerrouj), Kiptanui nelle siepi, Zelezny nel giavellotto, O'Brien nel decathlon, la cavalletta britannica Edwards, il triplista eletto atleta dell'anno '95.

Per il resto sarà sempre più un'atletica olimpica firmata dal caribe (prevalentemente nella velocità e i concorsi (con lo sprinter di Trinidad Ato Boldon capace di mettere in fila ai meeting gente come gli statunitensi Drummond e Mitchell) i cubani Pedroso (lungo) e Sotomayor (alto), la staffetta veloce giamaicana.



E l'Italia? Si affida inevitabilmente alla marcia, puntuale dispensatrice di medaglie (sei dei sedici ori provengono da questa corsa rappresa che da Mosca '80 è sempre salita sul podio): la squadra azzurra cala l'asso Dido, campione del mondo '95, De Benedictis (tra i favoriti dato che con la squalifica ai mondiali di Göteborg, ha già pagato dazio ai giudici e ad una disciplina dalle regole adattabili a facili interpretazioni) e il formidabile trio rosa Giordano-Perrone-Sidoti, imbattibile quest'anno.

Si attende un altro miracolo da Fiona May nel lungo (ma l'azzurra di colore, campionessa del mondo in carica, non sembra nella stessa condizione dello scorso anno) e una serie di partecipazioni alla finale dalle quali potrebbe uscire una sorpresa azzurra: nei 400 hs con Mori neo-primatista italiano, negli 800 (il livello qualitativo non eccellente e l'esclusione dell'iridato danese-keniano Kipteter consente a D'Urso e Giocardi di fare sogni olimpici), nell'alto donne con la Bevilacqua (con due metri si può anche arrivare sul podio), nel peso maschile con Dal Soglio, campione europeo indoor, nei 3000 siepi con lambruschini. Lasciando uno spiraglio nella maratona con Goffi e la Ferrara.

Non si può chiedere di più ad una Italia poco atletica, rimasta sui blocchi nella velocità (dove si schierano ancora vecchie glorie come Tilli), completamente fuorigioco nei concorsi e costretta a ruoli di secondo piano nelle gare di fondo. L'Africa che corre a per difetto sfomando continuamente talenti, non farà sconti, neanche a Di Napoli (coraggioso interprete dei 5000), al quale non restano che le buone intenzioni.

DOVE SI «GIOCA». All'Olympic Stadium, capienza 85 mila

IL PROGRAMMA. 26/7 20 km marcia D; 27/7 100 U e D, giavellotto D, triplo U; 28/7 maratona D, 5000 D, alto U, martello U; 29/7 10mila U, 400 U e D, lungo U, 110hs, 800 D, disco D, 10 km marcia D; 31/7 100h, 800 U, disco U, 400hs D; 1/8 800 D, 1500 U, 400 hs U, 200 U e D; 2/8 50 km, asta, peso D, lungo D, 3000s, 10mila U; 3/8 alto D, giavellotto U, 4x100 U e D; 1500 U e D; 5000 U, 4x400 U e D; 4/8 maratona U.

TIRO A VOLO. Double trap donne e fossa: l'Italia è da battere

Una miniera azzurra tutta d'oro

NOSTRO SERVIZIO

GLI AZZURRI IN GARA. Fossa olimpica: Pelliello, Venturini, Tittarelli; Skeet: Benelli, Falco, Rossetti; Double Trap: Cenci e Pera (U), Gelsio e Pasello (D).

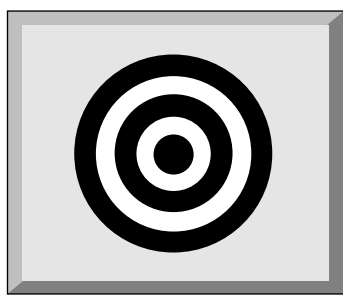
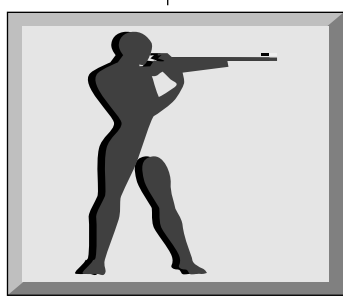
IL PRONOSTICO. I più forti, i più copiatati. L'Italia del tiro a volo è la selezione da battere: troppi centri ai Giochi in 40 anni di azzurro (con 5 ori guida il medagliere olimpico di specialità). E in questi ultimi anni molte nazioni sono arrivate nella penisola per scoprire segreti e metodologie d'allenamento. È il caso del double trap, specialità alla prima esperienza sotto i cinque cerchi e che segnerà il debutto come ct di Luciano Giovannetti, oro nella fossa olimpica a Mosca '80 e Los Angeles '84: Mirco Cenci, detentore della Coppa del Mondo '95, e Albano Pera, sono tiratori infallibili (superiori a finlandesi, guidati dal talentuoso Kauppi, statunitensi e al kuwaitiano Al Deehani), ancora

di più lo sono le ragazze, la Pasello, oro iridata a squadre lo scorso anno, e la baby Gelsio, campionessa mondiale a 20 anni con il record di 149 centri su 160. La ragazza ha una particolare tecnica di rilassamento, ascolta disco music prima di salire in pedana. Proprio sul grilletto delle donne si affidano le maggiori speranze azzurre, che si possono infrangere solo davanti ai centri delle cinesi. Più che una promessa d'oro dal trio della fossa Tittarelli, Venturini e Pelliello (campione del mondo '95) per una sfida fratricida. Gli ultimi due hanno detenuto fino a poco meno di un mese fa il mondiale quando a Suhl (Germania) il cecchino Tittarelli, sei tricolori sul petto, ha fatto l'«in plein di» ventando così l'uomo da battere (a squadre il pericolo viene da cecchi, giapponesi e americani). Altrettanta fiducia nello skeet affidato alle cartucce di Benelli (questi i

suoi numeri: due mondiali, un europeo, cinque titoli iridati e due europei a squadre, un record mondiale con un 150/150), Falco, Rossetti e Genga, pronti a contrastare colpo su colpo gli attacchi del supercampione cinese Zhang e il peruviano Giha. L'unica vera difficoltà dei nostri tiratori riguarda la costante variazione di visibilità che caratterizza la struttura tiravola del campo gara di Wolf Creek. Non a caso, quest'inverno, nel corso di una «perlustrazione» il team italiano aveva chiesto espressamente al comitato organizzatore che fosse sfrondata la zona perimetrale per il fastidioso gioco di controllo delle foglie.

DOVE SI «GIOCA». Al Wolf Creek Shooting Complex, area che si sviluppa nella contea di Fulton, vicino all'aeroporto internazionale di Atlanta.

IL PROGRAMMA. 21/7 (finale) fossa olimpica; 23/7 (fin.) double trap D; 24/7 (fin.) double trap U; 27/7 (fin.) skeet



TIRO A SEGNO. Il finanziere è il favorito per la conquista dell'oro

Di Donna, da solo contro tutti

NOSTRO SERVIZIO

GLI AZZURRI IN GARA. Uomini: Colombo (bersaglio mobile a.c.), Di Donna e Fait (pistola a.c. e libera). Donne: Stizzoli e Suppo (pistola a.c. e standard)

IL PRONOSTICO. L'Italia si presenta con Tex. Un ragazzo che non ama i western, non sa caricare una pistola, ma solo colpire il bersaglio. Il suo nome è Di Donna, romano ma veronese d'adozione, numero uno del tiro a segno azzurro (dal '94 in 14 gare ufficiali ha realizzato tre quarti posti e solo piazzamenti da sfiorato nella tappa milanese di Coppa del mondo, il record mondiale di pistola automatica 10 metri. «Non vorrei che si dicesse che ho fallito se arrivo all'argento o al bronzo», ha detto ma lui sogna la ventata perfetta sequenza di colpi anche ad Atlanta. A Seul il finanziere era un debuttante, a Barcellona non era abbastanza convinto di farcela: si è trovato in finale senza

sfruttare l'occasione. Di Donna, 27 anni, al poligono dall'età di 12, si è allenato così: nuoto tre volte la settimana, un'ora di tennis, corsa quotidiana e palestra. Per cingersi d'altro nella 10 metri deve superare una batteria di russi (Kokorev il più temibile), bulgari (tra cui l'asso Kirjakov) e romeni (una delle nazioni più forti della specialità), il francese Dumoulin, campione del mondo in carica, e il cinese Jubao Wang. Ma Di Donna ha un'altra possibilità anche nella pistola libera, anche se ha minori chance. Conquistata la Coppa del mondo di pistola 10 metri lo scorso autunno, il Tex di Verona, ha già deciso che non fermerà la sua attività («all'Olimpiade del millennio voglio esserci, nonostante tutto»). Ma è Atlanta la sua occasione: il romano potrebbe regalare la prima medaglia di questi giochi all'Italia e se fosse d'oro sfaterebbe un tabù: è dal 1932 che manca l'oro, quello

conquistato da Morigi, lo «sceriffo» di Los Angeles.

Una sorpresa potrebbe arrivare da Fait, il quale non ha alcuna intenzione di fare da spalla all'asso romano. Altro calibro azzurro è Colombo nel bersaglio mobile. Ha conquistato recentemente il titolo europeo ma potrebbe non bastare davanti ai colpi del cinese Ling Yang, neoprimitista mondiale della specialità. Nella 10 metri donne e nella standard la Suppo e la Stizzoli poco potranno fare davanti alla fuoriclasse jugoslava Sekaric e la bulgara Grozdeva.

DOVE SI «GIOCA». Al «Wolf Creek Shooting Complex».

IL PROGRAMMA. 20/7 carabina 10 m D, pistola 10 m U; 21/7 pistola 10 m D; 22/7 carabina 10 m U; 23/7 libera 50 m U; 24/7 carabina 3 posizioni 50 m D, automatica 25 m U; 25/7 libera 50 m U, bersaglio mobile 10 m U, automatica 25 m U; 26/7 sport 25 m D, bersaglio mob. 10 m U; 27/7 carab. 3 posizioni 50 m U.

Il premier israeliano invia a Arafat una proposta ultimativa in 5 punti

Netanyahu: «Ecco le mie condizioni per il negoziato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Benjamin Netanyahu detta le sue condizioni a Yasser Arafat per riprendere i colloqui di pace. Un piano in cinque punti che sarà presentato nei prossimi giorni al leader palestinese, di cui il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz» ha ieri anticipato i contenuti. Netanyahu, scrive il giornale, farà pervenire ad Arafat per il tramite di un suo emissario un piano in cui si chiede, tra l'altro, la chiusura di tutte le istituzioni palestinesi a Gerusalemme Est e un'azione più risolutiva contro gli integralisti islamici di «Hamas» e della Jihad islamica. Il piano, commenta Haaretz, segnerebbe un grosso passo indietro nelle relazioni israelo-palestinesi e un significativo rallentamento del calendario di attuazione degli accordi. Queste, stando alle rivelazioni del giornale solitamente bene informato, sono le cinque condizioni poste dal premier israeliano: 1) Cessazione delle violazioni palestinesi degli accordi di pace; il governo dell'autonomia deve interrompere le scarcerazioni di militanti dei movimenti integralisti; 2) Dopo la cessazione delle violazioni, Israele porterà ai più alti livelli i contatti con Arafat, attenerà la chiusura dei Territori e sosterrà gli aiuti internazionali ai palestinesi; 3) In una fase successiva, inizieranno le trattative sul ritiro delle truppe israeliane dalle aree di Hebron; 4) Successivamente si potrà cominciare a parlare di ulteriori ridispiegamenti in Cisgiordania; 5) Infine, una volta risolte tutte le questioni preliminari, inizierà il negoziato sulla fase finale delle intese. Nelle sue grandi linee, questo progetto è stato già illustrato tre settimane fa da Dore Gold, consigliere politico di Netanyahu, ad Arafat. Il premier israeliano è intenzionato a presentare il piano nei suoi dettagli a Hosni Mubarak, nell'incontro di giovedì prossimo al Cairo. Un incontro che

non nasce sotto i migliori auspici. A sottolinearlo è l'ambasciatore egiziano a Tel Aviv Mohammed Bassiouni. Israele, ha affermato, deve onorare tutti gli accordi siglati con l'Olp, completando il nuovo spiegamento del suo esercito in Cisgiordania, scarcerando i detenuti palestinesi, aprendo un canale di transito sicuro tra Gaza e la Cisgiordania e revocando l'isolamento imposto sui territori palestinesi. «Le questioni delicate - ha aggiunto Bassiouni - vanno riservate al tavolo delle trattative. Bisogna evitare di fare dichiarazioni estremiste, come ad esempio sulla questione di Gerusalemme». Altrimenti, avverte, «il conflitto israelo-arabo potrebbe facilmente trasformarsi in un conflitto tra musulami ed ebrei e nessuno vuole una guerra di religione». Bassiouni dà così voce al forte malessere che domina negli ambienti diplomatici arabi dopo le prime uscite del premier Netanyahu: un malessere che investe anche gli Stati Uniti, accusati di essere venuti meno al ruolo di «imparziali mediatori» tra lo Stato ebraico e i Paesi arabi impegnati nel negoziato. «La pace - spiega - si fonda su tre elementi: territori, normalizzazione dei rapporti, sicurezza. Se venisse a mancare l'elemento territori, verrebbero a mancare pure la pace e la sicurezza». Un'affermazione, questa, che poche settimane fa Netanyahu ha liquidato come un «inaccettabile diktat» imposto dai leaders arabi a Israele. Ma questa è la linea - messa a punto ieri nell'incontro al Cairo con Yasser Arafat - che Hosni Mubarak intende ribadire, giovedì prossimo, al suo interlocutore israeliano. «Pace in cambio dei territori»: è il principio che ha ispirato la Conferenza di Madrid, gli accordi di Oslo, e prim'ancora le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu: un principio che Benjamin Netanyahu vorrebbe ora cancellare.



Manifestanti a Gerusalemme

Ap

Il piano «Amana», presentato al premier, prevede 8 nuovi insediamenti in Cisgiordania

La Grande Israele dei coloni

I coloni hanno presentato il conto a Benjamin Netanyahu. Forti del sostegno del super falco Ariel Sharon, hanno messo a punto il «piano Amana» che prevede la costruzione di otto nuovi insediamenti e di espansione di quelli esistenti in Cisgiordania: il tutto dovrebbe portare la popolazione israeliana in questo territorio da 140mila a 300mila persone nell'arco dei prossimi quattro anni. Protestano i palestinesi: «È una dichiarazione di guerra».

Il piano Amana è sul tavolo di Benjamin Netanyahu. Dopo gli ultraortodossi, tocca ora ai coloni oltranzisti passare all'incasso per il loro decisivo appoggio elettorale al premier del Likud. Il piano «Amana» (il movimento dei coloni) è la traduzione nera su bianco di tutto ciò: è un passo ulteriore sulla strada della colonizzazione ebraica della Ci-

sgjordania, sostenuta a spada tratta dal neo ministro delle Infrastrutture, il super falco Ariel Sharon. Il piano prevede la costruzione di otto nuovi insediamenti e l'espansione di quelli esistenti, il tutto dovrebbe portare la popolazione israeliana in questo territorio da 140mila a 300mila persone nell'arco dei prossimi quattro anni: «la costruzione dei nuovi insedia-

menti dovrebbe avvenire su duemila ettari di terreni a sud di Gerusalemme». È la «Grande Israele», evocata dallo stesso Netanyahu nel suo discorso di investitura alla Knesset e dalla stessa premessa alle linee di azione del suo governo. Testuale: «Il governo - recita la nota - agirà sulla base della premessa che il diritto del popolo ebraico alla Terra d'Israele è eterno e incontestabile». E la «Terra d'Israele» per Benjamin Netanyahu abbraccia anche la Cisgiordania. Poco importa che il blocco degli insediamenti fosse uno dei cardini del negoziato con l'Olp: Netanyahu si sente così forte da poter dettare nuove condizioni per tornare al tavolo delle trattative con i palestinesi. Per il momento, ciò che più gli preme è di non vedersi scollare la variegata maggioranza che lo sostiene. La minaccia di aprire una crisi di governo viene dai leaders di uno dei partiti ul-

trareligiosi, il «Fronte unito della Torah», i cui attivisti erano in prima fila domenica scorsa negli scontri con la polizia per le vie di Gerusalemme, quelle vie che gli ultraortodossi vorrebbero che fossero sbarrate allo scoccare dello shabbath. «Quello che è accaduto domenica sera è un pogrom da parte di poliziotti assetati di sangue - tuonas Avraham Ravitz, uno dei capi della «Torah» - Hanno picchiato donne incinte e bambini. Ho detto loro che le proteste sarebbero cessate se se ne fossero andati ma loro volevano solo colpire la gente. Il «pio» Ravitz omette di dire che quegli «inermi» manifestanti avevano poco prima spezzato le braccia ad un attivista del Meretz (la sinistra sionista). Tant'è: di buon mattino, Ravitz ha «fatto irruzione» nell'ufficio del primo ministro chiedendo l'immediata destituzione del comandante della polizia di Gerusalemme

Arieh Amit e di altri alti ufficiali. «In caso contrario - ha minacciato Ravitz - voteremo la sfiducia al governo». Pressato dai religiosi e dai coloni, Netanyahu cerca di barcamenarsi, adottando la politica del rinvio. Ma prima o poi, una risposta dovrà darla. Ai coloni, ai religiosi e ai palestinesi.

Quest'ultimi, in attesa di una telefonata di Bibi ad Arafat che non arriva mai, hanno reagito con dichiarazioni di fuoco alla notizia del «piano Amana». «Questo progetto - afferma il ministro delle Finanze dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Mohammed Nashashibi - è una minaccia mortale per il futuro del processo di pace». Di «minacce mortali» Netanyahu e il suo governo sembrano lanciarne una al giorno ai sempre più sgomenti leaders palestinesi. Assieme a quella di estendere gli insediamenti, infatti, c'è la dichiarata volontà di chiudere tutte le istituzioni politiche in odore di Olp a Gerusalemme, parte integrante del giuramento ribadito da Netanyahu davanti a Bill Clinton di non voler discutere mai e poi mai dello status di Gerusalemme «eterna e indivisibile capitale del popolo ebraico». «Rifiutarsi di discutere lo status di Gerusalemme - ribadisce Feisal Hussein - equivale ad una dichiarazione di guerra». E le cose non migliorano se da Gerusalemme si passa ad Hebron. Dal suo ufficio nel cuore della città, il sindaco Mustafa Natshe lancia un appello alla comunità internazionale: «La situazione si fa sempre più drammatica. I coloni non cessano di provocare, forti del sostegno del nuovo governo. Per Netanyahu gli accordi sembrano carta straccia: speravamo in un intervento più deciso da parte degli Usa, ma Clinton sembra più interessato al voto della lobby ebraica che a salvare il processo di pace in Medio Oriente». Nelle parole di Natshe si rispecchia il pessimismo che permea i Territori autonomi palestinesi, dopo oltre quattro mesi di chiusura totale. Bastano questi dati per cogliere appieno la portata di un dramma collettivo: il reddito pro-capite è precipitato da 1800 dollari a 1000 dollari in Cisgiordania e da 1200 a 600 nella Striscia di Gaza, dove il tasso di disoccupazione è salito al 60%; gli altri 125mila pendolari palestinesi che nel 1987 (agli albori dell'Intifada) lavoravano in Israele, mantenendo così l'82,7% della popolazione, si sono ridotti oggi a 21.800. I coloni da un lato, la fame dall'altro: stretti in questa morsa mortale, per due milioni di palestinesi è difficile continuare a credere nella pace. □ U.D.G.

Lunedì 15 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 7

ROMANZO-TRAGEDIA DI RAFFO

La volontà e il silenzio

Il destino tesse le sue tele in modo capriccioso. Ai suoi disegni però non si sfugge. Questo almeno è l'insegnamento che ci offre la tragedia; ed è anche il principio da cui prende avvio l'ultimo romanzo di Silvio Raffo, che della tragedia ha la compattezza e l'essenzialità. A venire

raccontata è la storia del conflitto che oppone due individui dotati di eccezionale forza di volontà che vengono a incontrarsi appunto per decisione della sorte. Lei, Verena D'Angelo, è un'infermiera specializzata in ortofonia, licenziata, dopo un grave incidente di cui viene

ritenuta responsabile, dall'istituto nel quale ha lavorato per dieci anni occupandosi dei casi più complessi. Lui, Jakob, è un giovane di età imprecisata che da quando ha visto morire la madre ha deciso di non parlare più. Sono passate tre settimane dal licenziamento di Verena, e lei, anziché cercare un nuovo lavoro, consuma le giornate nel parco del Castello. Poi un giorno lo sguardo cade su un ritaglio di giornale; è ciò che rimane di una pagina di annunci,

e tra i tanti appelli banali, uno colpisce l'attenzione della donna: «Per giovane traumatizzato cercasi persona esperta disponibile assistenza continua». Dalla pubblicazione è passato un anno. Caso vuole però che il posto si sia reso di nuovo vacante; Verena viene dunque assunta. Jakob, tuttavia, non l'accetta, la respinge anzi crudelmente. In effetti, egli è impegnato con tutte le forze in un tentativo di superamento spirituale di se stesso che secondo le previsioni

dovrebbe condurlo al «Grande Ricongiungimento», e cioè all'incontro con la madre defunta. Tutto preso da tale obiettivo, si capisce che veda nell'infermiera una fonte di distrazione, addirittura un'emissaria del maligno intenzionato a farlo fallire. Da parte sua, la donna è mossa verso il ragazzo da una «passionalità segreta» che traspare dagli occhi troppo accesi e che trae alimento dal rigore della disciplina che si è imposta. Quello che si instaura tra i

due è dunque rapporto tesissimo, di feroce competizione. Entrambi a modo loro vogliono imporre la propria volontà, l'uno sulla natura, l'altra sui propri simili. L'interesse del romanzo sta nel fatto che l'autore nel rendere testimonianza del conflitto che divide e insieme unisce i personaggi rinuncia ad adottare un punto di vista parziale, preferendo dare voce con pari dignità a entrambi i contendenti. Le pagine del diario di lui si alternano dunque alla confessione di lei, con la

conseguenza che i medesimi fatti vengono talvolta raccontati due volte, secondo angolazioni distinte che presentano gli eventi in modo opposto.

□ Giuseppe Gallo

SILVIO RAFFO
LA VOCE DELLA PIETRA

IL SAGGIATORE
P. 166, LIRE 25.000

Mossa da uno scopo primo, designare un nuovo orizzonte teorico e pratico, privato e politico, dei rapporti tra uomo e donna, Luce Irigaray è la studiosa che più intensamente ha contribuito al pensiero della differenza sessuale. Una ricerca la sua, che chiama le parole a nuovi significati come a nuovi assetti formali, un linguaggio speculativo che si fa narrativo. Traguardo straordinario in questo senso fu *Amo a te*. Dopo anni di femminismo che lo aveva messo fortemente in dubbio, qui compare la prefigurazione di un incontro possibile tra i sessi.

Mi pare di notare una differenza densa di conseguenze politiche tra il suo precedente libro «Amo a te» e quest'ultimo, «L'oblio dell'aria». Quello venne salutato come la possibilità di un incontro tra l'uomo e la donna, qui sembra tornare in primo piano l'asimmetria del rapporto e la necessità per la donna di ritrarsi in se stessa.

Non c'è contraddizione tra le due posizioni, evidenziare la difficoltà di un rapporto, la sua asimmetria, non vuol dire cessare di creare ponti per rendere possibile la relazione. In *Oblio dell'aria* interpreto la difficoltà dell'uomo nei confronti di

A colloquio con Luce Irigaray

«L'oblio dell'aria»: dialogo con la filosofia di Heidegger della studiosa del pensiero della differenza sessuale

Una lunga ricerca tra l'anima e la società

della differenza sessuale». «Amo a te», «Essere due», come in quello scientifico («Parlare non è mai neutro»), in quello immediatamente etico-politico («La democrazia comincia a due»), in quello letterario («Passioni elementari»). Il suo lavoro più recente, «Le souffle des femmes», ACGF, da poco uscito in Francia, è un'antologia di testi sulla spiritualità che raccoglie la riflessione di donne di vari paesi, comprese quelle italiane (Silvia Vegetti Finzi, Luisa Muraro, Adriana Zarrì, Rosi Braidotti). Anche in «Oblio dell'aria» (Bollati Boringhieri, p.164, lire 20.000), libro questo più di altri suoi di carattere strettamente filosofico, c'è una continua trasfigurazione dal tono speculativo a quello narrativo, dalla dimensione astratta a quella per immagini e sensazioni. Il suo è un confronto serrato con Heidegger interpellato in base all'elemento più dimenticato della sua filosofia: l'aria.

Di formazione psicoanalitica - attualmente direttrice di ricerca di filosofia al C.N.R.S. - Luce Irigaray si occupa di organizzazione socio-politica e simbolica nel campo della lingua, del diritto, della religione. I suoi libri spaziano in ambito speculativo («Speculum»), «Etica

Aria di quelli che si amano

sua madre, della sua origine corporea, naturale. Anziché affrontare la difficoltà di un rapporto di tipo nuovo con l'altra, l'uomo occidentale si è costruito un mondo chiuso, che non prevede la comunicazione con l'altra. Comunicano tra loro soltanto i fratelli che condividono la stessa lingua, la stessa soggettività. In *Amo a te* dico che per condividere l'amore e la parola con l'uomo si deve per prima cosa cominciare con un: io non sono te, né tu e tu non sei me, né mio. Dico che gli uomini e le donne sono radicalmente diversi e che non è possibile la comunicazione tra loro senza il riconoscimento di due mondi differenti. Parto dunque da una asimmetria che non consente il rapporto senza accettare il negativo di una irriducibile alterità. In modo diverso lo affermo nell'ulti-

mo capitolo di *L'oblio dell'aria* quando dico che quelli che si amano vanno l'uno verso l'altro nell'attrazione che oltrepassa ogni dire, ogni essere, ogni certezza. Quelli che si amano sono attratti l'uno verso l'altro soltanto attraverso il respiro, attraverso l'aria.

Lei presenta molti volti dell'aria, elemento che avvolge e unisce, ma porta anche la voce, il grido che reca in sé lo sgomento, la chiamata, appello all'altro destinato a restare spesso senza risposta.

L'aria che in Occidente dimentichiamo troppo corrisponde a molte cose. È quello che, tra l'altro consente una vita autonoma: divento autonoma dal momento in cui comincio a respirare fuori dalla ma-

dre, e poi così tutti gli altri in giorni. Se non ho un respiro autonomo, non sono autonoma rispetto al mondo, agli altri. In quanto tale l'aria mi unisce sia dal di dentro attraverso il respiro, sia al di fuori. Sto nell'aria, cammino in essa, è la mia casa. Quanto a Heidegger direi che il mio primo abitare non è la lingua, è l'aria, medium indispensabile della comunicazione con l'altro. Se sono autonoma la parola può essere serena e realmente comunicativa con l'altro, con l'altra. Ma pochi lo sono di fatto. La parola allora resta grido, chiamata, bisogno anche di tornare nella madre. Il cammino orientale, di un Buddha ad esempio, indica che grazie al respiro si può rinascere dandosi l'autonomia una seconda volta; non quella obbligata della nascita ma quella vo-



Luce Irigaray

Giovanni Giovannetti

luta di una rinascita. Un'autonomia dell'essere che Heidegger non è stato in grado di scoprire.

Se, come afferma Heidegger, non c'è che una lingua dentro la quale ci muoviamo, come interpretare allora una frase come quella che lei ha scritto: «La parola entra in una nuova epoca del suo dire, né semplice logos, né semplice poesia?»

Io sostengo da anni che c'è una doppia soggettività, una doppia verità, un doppio mondo: sdoppiamento che corrisponde a una realtà che implica una parola diversa, dialettica, che tenga conto del modo di dire sia dell'uomo che della donna. Tale parola non obbedisce più a una logica tradizionale di tipo occidentale con il suo complemento, la poesia. Essa si muove tra due lingue, quella dell'uomo e quella della donna. Lo scambio tra questi

due crea una nuova, una terza lingua se così posso dire, che evidentemente non conosciamo ancora, ancora da creare.

Con questo libro, scrive, ha inteso celebrare l'opera di Heidegger volendolo rispettare nella differenza. Perché un confronto così serrato e complesso con questo filosofo?

In quasi tutti i miei libri mi sono confrontata con i filosofi occidentali, ad esempio con Hegel in *Amo a te*, con Nietzsche in *Amante Marina* a lui dedicato, filosofi che considero, come lo stesso Heidegger, tuttora dei maestri per il pensare la nostra epoca. Ma il loro discorso gira dentro i confini di un soggetto unico, il soggetto maschile. Mi è parso comunque utile parlare loro, portare avanti un dialogo anche con chi non può intendere le mie parole, facendo-

lo da un punto esterno, al di fuori di quella loro chiusura. È un modo di fare apparire la realtà di un altro soggetto.

Ci può dire fino a che punto segue Heidegger e quando decide di abbandonarlo per un discorso tutto suo?

Lo abbandono precisamente a causa del carattere monosoggettivo del suo discorso. Io dico che il soggetto non è uno ma due perché questo corrisponde alla realtà. Alla filosofia occidentale manca il pensiero della realtà e della vita sia nel rapporto con la natura, che col proprio corpo, che tra i soggetti. Non credo, come Heidegger, che la vita trovi il suo limite soltanto nella morte, lo trova prima, nel rapporto con l'altro. Il fatto che siamo due e non uno, comporta un limite dell'io e del tu che determina l'orizzonte

di un mondo, o piuttosto di due mondi. Questo, Heidegger non lo può pensare perché è chiuso in una casa di linguaggio, come lui dice, una casa che abita per sfuggire all'origine materna del suo io, in questo caso non posso seguirlo pena la perdita del mio io femminile.

Che cosa l'aria non è e che potrebbe essere?

Mi pare che nella nostra cultura - e questo forse spiega il disprezzo per il pianeta - l'aria sia stata messa in prigione, in cattività. Concetti, comportamenti, dogmi religiosi ci impediscono di vivere liberi nell'aria, un'aria che istante per istante può offrire la possibilità di nascere e di rinascere. Le persone ormai vanno in vacanza non per respirare tranquillamente in modo meditativo contemplativo, ma per sfruttare l'aria. Non si fa che sfruttare la presenza dell'altro, dell'altra, della natura, della cultura, mentre la nostra epoca ha bisogno di tornare alla realtà elementare necessaria alla vita: al respiro.

C'è in questo suo ultimo lavoro un tono che rinvia alla pace, alla quiete di chi possiede la tranquilla padronanza delle cose. Non mancano tuttavia le punte drammatiche: quando si parla dell'abbandono ad esempio, della morte e anche in altri momenti, tanto più impressionanti quando dal linguaggio speculativo passa a quello poetico.

Heidegger ha provato a padroneggiare con il linguaggio filosofico che è suo lo sconforto dell'esistere e non c'è riuscito. Afferzionate alla logica occidentale, esprimendo un gran desiderio di vivere, va e viene passando dalla logica, legata a una certa nientificazione, alla poesia. Una poesia, di Heidegger e di Rilke ad esempio, più drammatica che serena perché ad essa, come alla maggior parte di quella occidentale, manca forse la reciprocità nell'amore, il superamento dello sconforto della nascita, della morte e della solitudine. Manca dell'energia del desiderio a due.

Va detto che nel discorso occidentale la poesia assicura la memoria della natura, dell'amore, degli dei, del soffio.

In Oriente c'è meno separazione fra pensiero e poesia, il pensiero rimane poesia com'era all'inizio della tradizione occidentale. Nell'opera di Heidegger mi sembra che la sofferenza di questa lacerazione si veda. Forse alla fine della sua vita mettendosi all'ascolto del maestro giapponese anche Heidegger ha scoperto che il pensiero può essere poesia. Cosa che, da un punto di vista femminile, io condivido. Non c'è necessità di separare poesia e filosofia: quando la filosofia non è più poesia non è più pensiero.

DOPO SARTRE Sergio Moravia rilegge l'esistenzialismo

Non voliamo troppo in alto

MARCO VOZZA

Fino a pochi anni fa l'esistenzialismo sembrava un programma di ricerca filosofica che aveva ampiamente esaurito il suo potenziale euristico, sollecitando il ricordo già remoto di caves e bistrot parigini frequentati da Sartre o Juliette Greco o quello di contesti più ascetici in cui si era sviluppata la filosofia dell'esistenza tedesca. Oggi invece lo scenario filosofico è profondamente mutato e si assiste non soltanto a un revival storiografico ma a una cosmica ripresa di interessi e motivazioni teoriche la cui origine va individuata proprio in quella corrente filosofica.

La prospettiva di Sergio Moravia è una delle espressioni più interessanti di tale rinnovamento teorico. Il presupposto è che l'esistenza sia inoggettivabile e che pertanto tutti i tentativi riduzionistici di scioglierne l'enigma all'interno di modelli di spiegazione oggettivanti e nomologicamente vincolanti siano destinati a un inesorabile scacco.

Ogni forma di scientismo (dallo strutturalismo alla neurobiologia) fallisce di fronte all'inquieto carattere metamorfico dell'esperienza vissuta, incapace com'è di cogliere la dimensione prospettica, affettiva, narrativa e assiologica.

Moravia sembra propendere per una sintesi tra ermeneutica e costruttivismo in cui l'analisi dell'esistenza diventa l'oggetto eminente di una scienza ideografica, orientata cioè al reperimento di modalità d'esperienza in cui il soggetto interagisce con il mondo esterno e rielabora gli stimoli comunicativi che gli provengono dall'incontro con l'Altro.

L'uomo non è una nomade solipsistica a un essere-nel-mondo concretamente situato, apertura alla relazione con altri, inesauribile prendersi cura, conferimento di senso, appassionata inclinazione all'affettività e orientamento etico alla solidarietà. Rielaborando le

fondamentali acquisizioni della letteratura del doppio e della teoria del io multiplo, Moravia pone a fondamento di una auspicabile ermeneutica dell'esistenza una soggettività plurale, complessa, sfaccettata in una molteplicità di volti, funzioni, affetti, strategie cognitive e predilezioni estetiche. Questo soggetto che ospita molte anime mortali - come avrebbe detto Nietzsche -, che interpreta e comunica, è attraversato da contraddizioni e pervaso da ambiguità - come si può leggere in un saggio raccolto anche nel ricchissimo volume collettivo: *Ambiguità* (ed. Moretti e Vitali, p. 650, lire 90.000) a cura di Giuseppe Longo e Claudio Magris. Quali prospettive teoriche si aprono in virtù dell'esplorazione compiuta da Moravia «epistemologo dell'umano» - come egli ama definirsi - in un libro impegnativo ma di piacevole lettura, che raggiunge i suoi esiti più convincenti laddove attinge alle cose stesse (al di là dell'impiego di raffinate grigie

modellizzanti) come nell'affascinante saggio sulle passioni? La filosofia deve raccogliere la sfida dell'effettuale, sentime l'attrito, ascoltarne la voce inaudita, senza dissolverlo in una astratta necessità, senza assumerlo come epifenomeno dell'universale, senza imbrigliarlo in uno schema categoriale. Quello dell'ermeneutica dell'effettività era già il progetto del giovane Heidegger, poi almeno in parte abbandonato in *Essere e tempo*. Si tratta ora di abbandonare il discorso sull'esistenza come categoria trascendentale a favore di una interpretazione dell'esistente colto nella caduca temporalità del suo manifestarsi, prendendo dimora nel mondo delle cose prossime.

SERGIO MORAVIA
L'ENIGMA
DELL'ESISTENZA

FELTRINELLI
P. 260, LIRE 40.000

SLEEPERS

Cronache americane da un riformatorio

Vendetta a New York

AURELIO MINONNE

Sleepers sono, in America, i ragazzi condannati a oltre nove mesi di riformatorio. Questa condizione accomuna i protagonisti dell'omonimo romanzo-verità di Lorenzo Carcaterra, un giornalista americano di chiara origine italiana, che di quella minorile banda dei quattro fu l'esponente più giovane. Erano ragazzini di Manhattan, confinati a Hell's Kitchen, un misero quartiere d'immigrati spanici, italiani e irlandesi, tra i meglio controllati dalla malavita. C'erano gli anni 60 e gli States erano percorsi da violenti fermenti razziali e culturali. Ma a Lorenzo, John, Tommy e Michael, ragazzi di strada, tutto questo sembrava lontano. In strada si sentivano grandi e responsabili, nel quartiere protetti e impuniti, fossero pure ricchi i loro giochi, irritanti i loro gesti. Quel che facevano valeva come rito d'iniziazione alla dura vita di Hell's Kitchen, come prova tecnica di maturità cui i grandi guardavano

con tollerante condiscendenza.

Finché uno scherzo meno riuscito di altri, non rovina la vita a due sfortunate persone e, in una tragica catena, quella dei quattro giovani amici, dei loro disgraziati carcerieri, di altri sventurati compagni di reclusione. Li porteranno infatti in riformatorio le imprevedibili conseguenze del furto di alcuni Hot-dog ad un ambulante esasperato e per nulla remissivo. E qui, condannati a pene variabili tra i 12 e i 18 mesi, subiranno le più atroci sevizie da quattro secondini frustrati: avanzati, gli uni e gli altri, di galera. Segnati dalla penosa esperienza, i quattro ragazzi, diventati diversamente adulti, cullano l'idea della vendetta.

Della loro vicenda, il libro di Carcaterra è la cronaca, a suo dire, fedele e sofferta. Ma se anche così non fosse, se il punto di vista della vittima avesse prevalso su quello dell'aguzzino, il libro possiede una credibilità narrativa così coinvolgente da con-

ferirgli una stupefacente forza etica e un'altrettanto sorprendente consistenza pedagogica. La violenza che lo pervade, ora grossolana ora sottile, non appare mai fine a se stessa ma, nella sua spettacolare gravità, sembra voler conseguire la catarsi stimolando i sentimenti dell'orrore e della pietà. Molto vicina alla più volte citata vicenda del *Conte di Montecristo*, *Sleepers* ha tra i protagonisti un prete, a suo tempo anch'egli sleeper. Più che l'abate Faria, sembra però il Padre Flanagan della *Città dei Ragazzi*, nell'interpretazione di Spencer Tracy, una cui battuta fa da epigrafe a tutto il libro: «Io so soltanto questo: al mondo non esistono ragazzi cattivi».

LORENZO CARCATERA
SLEEPERS

RIZZOLI
P. 395, LIRE 30.000



MATTINA

Table of TV programs for the morning (MATTINA) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of TV programs for the evening (SERA) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of TV programs for the night (NOTTE) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Advertisement for Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele +1, and Tele +3, listing various video titles and prices.

Advertisement for Auditel, featuring Pamela e Pippo and a list of products with prices.

Advertisement for 24 ORE, featuring Planet Estate Italia and Cosi' Come Siamo.

Advertisement for DA VEDERE, featuring La Falck chiude Gli operai ricordano.

Advertisement for SCEGLI IL TUO FILM, featuring Retequattro and other film titles.

Caldo beato, che rivoluziona gli ascolti televisivi sotto la canicola e soprattutto di sabato sera, mettendo in testa al sestetto lo show estivo di Canale 5 con Pippo Franco e Pamela Prati.

Lo scenario è a metà strada tra 1984 di Orwell e Metropolis di Fritz Lang. Parliamo del nuovo video di Gianluca Grignani, che verrà trasmesso in anteprima su Italia 1.

Terzo e ultimo viaggio dei «Raccorti italiani» di Daniele Segre. A Sesto S. Giovanni, dove due mesi fa le acciaierie Falck hanno chiuso i battenti.

Regia di Edouard Molinaro, con Ugo Tognazzi, Michel Serrault, Carmen Scarpitta. Regia d'Italia (1978). 103 minuti.

RADUNI DI SERIE A. Per Cagliari, Atalanta e Verona inizia la stagione 96-97

Le piccole in ritiro Obiettivo salvezza

Nella giornata di ieri tre squadre si sono radunate. Cagliari, Atalanta e Verona si sono presentate ai propri tifosi. Per tutte l'obiettivo è quello di rimanere in serie A. Lo hanno dichiarato i tre tecnici: Perez, Mondonico e Cagni.

NOSTRO SERVIZIO

■ Parola d'ordine: salvezza. È iniziata in sordina e senza i proclami dell'anno scorso la nuova stagione del Cagliari. Al raduno, di primo mattino, si sono presentati 27 giocatori: alle 8,30 la squadra al completo è pronta per la presentazione e le foto ufficiali. C'era anche Roberto Clagnana, che sarà l'allenatore «ufficiale» essendo l'uruguayano Gregorio Perez tesserabile solo come direttore tecnico. Al termine dell'allenamento qualche autografo (fuori dai cancelli del Sant'Elia erano presenti non più di 30 tifosi) e le consuete interviste. Risolto anche il «caso Lonstrup»: il centrocampista danese è stato visitato due settimane fa da una commissione di medici dell'Uefa e giudicato sano. Anche Perez si è detto fiducioso sulle condizioni fisiche di Lonstrup: «Ha svolto il lavoro iniziale come gli altri. In ritiro avrà modo di vederlo meglio. Mi aspetto molto da lui, è un ottimo giocatore». «Dobbiamo concentrarci sulla salvezza - ha poi aggiunto - il campionato italiano è molto difficile e non ammette distrazioni. Credo nella voglia di riscatto di O'Neill e Dario Silva, due giocatori che conosco molto bene. I nuovi sono entusiasti per l'inizio di questa

nuova avventura».

Dalla Sardegna sono andati via buoni giocatori come Oliveira e Firicano, e anche Pusceddu assicurava esperienza. La difesa è stata rinforzata dal duo della nazionale svizzera: Pascolo (portiere) e Vega (libero). A centrocampo è rimasto Bisoli che avrà la collaborazione di tre stranieri: il «vecchio» O'Neill e i nuovi Tinkler (sudafricano con esperienze in Portogallo) e Lonstrup (danese). Decisamente debole appare invece l'attacco.

Atalanta

L'Atalanta parte per la nuova stagione agonistica con un record: a salutarla, al Comunale, c'erano almeno quattromila persone, mai si era vista così tanta partecipazione. Il nuovo gruppo, ampiamente rinnovato, e Mondonico saliranno a Vigo di Fassa portandosi dietro l'immagine di tanto entusiasmo, sperando che sia ben augurante. Più volte dalle tribune i tifosi hanno gridato «Atalanta portaci in Europa», sottolineando così il gradimento per la campagna acquisti e cessioni svolta dalla società. A smorzare gli eccessi di entusiasmo ci ha pensato il presidente

Ivan Ruggeri: «L'obiettivo rimane la salvezza, magari non sofferta». E Mondonico? «Prima di parlare voglio conoscere il gruppo e in particolare gli stranieri - ha detto il tecnico - se saranno bravi potremmo anche puntare in alto». Ma il vero uomo in più dell'Atalanta è senz'altro Domenico Morfeo, nella scorsa stagione autore di 11 gol. Il fantasista nerazzurro è stato richiesto da diversi club di vertice ma alla fine è rimasto a Bergamo: per valutare bene le potenzialità dell'Atalanta 96/97 si dovrà attendere il suo ritorno. Ora Morfeo è impegnato con l'Olimpica di Maldini.

Verona

Lavoro e sacrificio. Sono le «consegne» che Luigi Cagni, nuovo allenatore dell'Hellas Verona, ha indirizzato ai vecchi e nuovi gialloblù radunatisi nel pomeriggio di ieri allo stadio Bentegodi. Ecco le parole d'ordine del tecnico: «Tutti partono alla pari, non esisteranno titolari inamovibili. Non abbiamo atleti capaci da soli di fare la differenza. La vera forza del Verona dovrà essere il gruppo». L'obiettivo della società, a quanto dice il presidente Alberto Mazzi è esclusivamente quello della salvezza. Il Verona riabbraccia la serie A, ma la città ancora non riabbraccia la squadra. Complice la giornata festiva e un caldo torrido, a salutare il nuovo Verona non c'erano più di cinquecento tifosi. Il più «ricercato» è stato Reinaldo, l'attaccante brasiliano del Palmeiras, in prestito dal Parma. Secondo i programmi di Cagni il «faro» del nuovo Verona sarà Eugenio Corini, che proprio il tecnico ha voluto portarsi da Piacenza.



Marco Pascolo, portiere svizzero del Cagliari

MERCATO

Inter-Kanu
l'accordo
è per domani

■ Si ricomincia. Chiusi i box di San Donato Milanese, il calciomercato riprende a pieno regime con alcune società a caccia di stranieri (si possono ingaggiare fino al 30 gennaio del '97) e altre che insistono sul mercato italiano con l'escamotage della risoluzione dei contratti oppure si rivolgono agli svincolati per i quali i trasferimenti sono sempre possibili. L'Inter è la più attiva. Il presidente Moratti sta per ingaggiare Nwankwo Kanu, 19 anni, nigeriano dell'Ajax. La Federcalcio dei Paesi Bassi ha stabilito che il giocatore può essere trasferito a costo zero solo in Olanda e ha fissato il parametro di 8,6 miliardi per la cessione all'estero. Moratti non vuol spendere quella cifra, la società nerazzurra offrirebbe 2 miliardi contro i 4 a cui sarebbe sceso l'Ajax. Duemila milioni di differenza da limare in un paio di giorni. Tanto è il tempo prefissato da Moratti per tentare di chiudere l'operazione. La sensazione è che si arrivi all'accordo entro domani. L'Inter a questo punto vorrebbe cedere Ganz al Cagliari. Ma il giocatore non vuol lasciare Milano. Oggi riprendono invece le trattative per Bierhoff al Parma. Sogliono, dopo la cessione di Stoichkov (6 miliardi) al Barcellona, è ancora in Spagna: vuole reperire un attaccante da offrire all'Udinese nell'ambito della mega operazione che dovrebbe portare in Friuli anche il portoghese Fernando Couto. Due le punte trattate: Juan Antonio Pizzi e Koldo per il quale il Barcellona spinge. Improbabile che il Parma inserisca nella trattativa per l'attaccante tedesco. Sembra. Negli ultimi giorni del mercato di Forte Crest, Moggi aveva offerto al presidente udinese Pozzo Amoroso più un conguaglio economico. □ W.G.

RALLY-FRANCIA

Auto piomba
sul pubblico:
quattro morti

■ PARIGI. Bilancio tragico per un rally-cross nel nord della Francia, a Essay, dove ieri pomeriggio quattro persone hanno perso la vita e otto sono state ricoverate in gravi condizioni per l'uscita di strada di un'auto in gara. Secondo un bilancio della prefettura della regione dell'Orne, una quindicina di persone sono rimaste coinvolte nell'incidente. I feriti, una ventina, hanno ricevuto le prime cure in una postazione d'emergenza allestita ai margini del circuito. Alla gara partecipavano 48 piloti di diversi Paesi, su un circuito di 1,2 chilometri, in parte asfaltato, in parte in terra.

Secondo quanto si è appreso, l'automobile che ha provocato il disastro è uscita di strada in curva ed ha superato la protezione che divide il circuito dal pubblico, travolgendo una quindicina di persone prima di rientrare in pista. Numerosi gli spettatori presenti alla gara, erano circa diecimila.

Un tragico incidente con due morti ha funestato anche la 24 ore di Francorchamps, terza prova del campionato motociclistico mondiale di endurance. L'ufficiale di gara belga Charles Albert, sceso sul percorso a quanto pare per rimuovere un oggetto, è stato investito dal pilota britannico della Kawasaki Lee Pulan e lo scontro è stato fatale ad entrambi. Il pilota andava a 250 km/h. La gara è addirittura continuata (e vinta da Bontempi).

A Toronto, in Canada, il pilota americano Jeff Krosnoff è morto nel corso del G.P. di IndyCar. Insieme a lui ha perso la vita il canadese Gary Arbin, rimasto coinvolto nel drammatico incidente avvenuto a due giri dalla fine.

Due fantini, infine, sono morti in Australia. Sono stati sbalzati da cavallo in corse distinte, nello stato del Queensland.

Catania, strage di mafia

Tre cadaveri nel cofano: «Giustiziati»

GIUSY LAZZARA

■ CATANIA. Catturati, torturati e poi rinchiusi dentro il bagagliaio di un'automobile di grossa cilindrata. Così sono stati ritrovati i tre cadaveri di Raffaele Di Stefano, di 31 anni, il proprietario della Thema Ferrari; Angelo Di Nicola, di 25 anni, e Gaetano Butera, di 19 anni, tutti e tre di Vittoria in provincia di Ragusa. I killer, secondo una prima ricostruzione, li avrebbero prima torturati poi finiti con un colpo di pistola alla testa. L'automobile è stata ritrovata dai carabinieri di Vizzini in contrada Massa Metello, vicino ad un casolare abbandonato dove per il caldo di questi giorni i tre cadaveri erano già in avanzato stato di decomposizione.

La telefonata

L'allarme ai carabinieri è stato dato con una telefonata anonima arrivata ieri in tarda mattinata. I cadaveri erano stati messi dentro il bagagliaio dell'auto di Di Stefano almeno da una settimana. Gli inquirenti già da qualche giorno, comunque, avevano prospettato l'ipotesi che si trattasse di lupara bianca.

I tre avevano alle spalle precedenti penali per droga ed erano scomparsi da casa dieci giorni fa. Per loro esecuzione in piena regola. Avrebbero pagato per la loro appartenenza ad uno dei clan storici della mafia vittorinese quello dei Dominante, una volta alleato con i Carbonaro di Gela, ormai quasi tutti in galera o pentiti.

Le indagini

Secondo le prime indagini, sarebbero stati i killer del clan Russo di Niscemi - in aperta guerra con la famiglia mafiosa dei Dominante Carbonaro per la gestione del traffico della droga e delle estorsioni nella zona compresa fra Vittoria Gela e Vizzini - che avrebbero deciso di eliminare i tre affiliati a loro rivali.

Si riaccenderebbe, così, la lotta per la redistribuzione del territorio in mano ai clan mafiosi, che si sono spartiti in passato la lucrosa fetta del traffico di droga.

Nel registro degli scomparsi dei carabinieri di Vittoria, oltre ai nomi dei tre pregiudicati trovati ieri ci sono quelli di Sebastiano Amodè, di 29 anni, ed Emanuele Scaletta, di 27 anni, scomparsi negli stessi giorni all'inizio del mese di luglio: ed è probabile che anche loro siano stati inghiottiti dalla lupara bianca. Su questi stanno ancora indagando gli inquirenti, che non escludono l'ipotesi di una vera e propria esecuzione per riaffermare il potere dei clan storici nella zona del vittorinese.

I parenti

Dieci giorni fa, a Vittoria, i parenti avevano dato l'allarme denunciando la scomparsa dei familiari. Ma fino a ieri non si erano avute notizie. Quando i carabinieri hanno ritrovato nel bagagliaio i corpi in avanzato stato di decomposizione si è avuta la conferma delle prime ipotesi sulla scomparsa dei tre.

La scena è agghiacciante. All'interno del cofano, i tre corpi giacciono ammassati come manichini. I loro abiti sono sporchi di sangue. C'è sangue ovunque, sulla lamiera e gocce sono cadute anche a terra.

Dalle indagini fatte i pregiudicati sarebbero stati prima torturati poi finiti con un colpo di pistola alla testa. L'esecuzione sarebbe avvenuta in un luogo diverso da quello dove sono stati ritrovati ieri in tarda mattinata.

I killer, almeno una settimana fa, dalle perizie medico-legali fatte sui cadaveri, hanno abbandonato i tre nei pressi di un podere in campagna, dove poi sono stati ritrovati all'interno dell'automobile. Intanto proseguono le indagini, per la ricerca degli altri due scomparsi. «Non sono ricerche facili», precisano gli investigatori.



Giuliano Guerzoni e Enrico Ughini, i due giovani sospettati del furto alla posta di Torino, trovati uccisi in un campo di Bussoleno. La Presse/Ansa

Torino, abita vicino alla «tomba» dei 2 addetti delle Poste

Fermato un complice degli «uomini d'oro»

SIMONE TREVES

■ TORINO. Non stavano al sole dei Caraibi, ma sotto due metri di terra, sotto la vecchia quercia, alla fine della strada sterrata che vien su da un cantiere abbandonato dell'autostrada Torino-Bardonecchia. Lì hanno ammazzati e sotterrati qui, i due uomini d'oro. Giuliano Guerzoni ed Enrico Ughini. Erano scomparsi con i sacchi postali contenenti otto miliardi, e tutti - investigatori compresi - pensavano a chissà che fuga. Invece stavano qui sotto, e se n'è accorto un contadino, dalla puzza. Uno strano posto, davvero, gli han scelto per cimitero. A un chilometro dalla villa del loro complice. Domenico Cante, si chiama. E alla sua porta han bussato i carabinieri di Susa. È in stato di fermo. Sospettatissimo.

I sacchi

«È proprio un giallo», raccontano ai cronisti gli investigatori, un po' eccitati, un po' preoccupati. La storia è sui giornali già da qualche tempo. Da mercoledì 26 giugno: quando dalle Poste di Torino spariscono otto miliardi, cinque e mezzo in assegni inesigibili, il resto in contanti. Il colpo viene scoperto la mattina successiva, alle 8, quando dalle Casse si scopre che i sacchi che avrebbero dovuto contenere il denaro prelevato dal furgone blindato nel «giro» degli uffici postali contengono invece carta straccia: ritagli di giornali, grandi come biglietti da 100 mila.

Il ricercato principale è subito Giuliano Guerzoni, 37 anni. Autista del furgone postale il giorno della sparizione del malloppo,

scompare nel nulla, lasciando deserta la casa di Strevi, nell'Alessandrino. Su in mandsarda, la polizia trova soltanto una sveglia trafita e piantata al muro da un pugnale. «Giuliano era uno bello, proprio bello - dice una sua amica agli investigatori - Tutte le donne gli facevano il filo, e lui ci stava, ah come ci stava...».

L'amico

Il 12 luglio si scopre che Guerzoni ha un complice. Gli investigatori, infatti, accertano che subito dopo Guerzoni è sparito nel nulla anche un altro impiegato delle Poste, ad Alessandria. È Enrico Ughini, 40 anni, appena andato in pensione. I due sono grandi amici.

Adesso, mentre quelli della scientifica finiscono di controllare gli ultimi cespugli qui attorno, si può dire come li han trovati, i due amici. L'autista sotto, ancora con la divisa da postino addosso, avvolto in un sacco a pelo, e il suo complice sopra. I corpi, in avanzato stato di decomposizione, recano tracce di percosse violentissime, e il medico legale nota subito almeno due fori su ciascun corpo. Massacrati di botte, ma con il colpo di grazia.

Gli investigatori dicono che Gli investigatori dicono che una persona è stata fermata e un'altra indagata a piede libero: il fermato è Domenico Cante, lo «scambista» delle Poste, già indagato per concorso in peculato, mentre l'indagato a piede libero è Ivano Cella, gestore di una birreria a Susa ed amico di Cante. Il fermo è stato effettuato nella

notte a Bussoleno dai carabinieri del nucleo operativo di Torino e dalla squadra Mobile del capoluogo piemontese.

Le indagini

Il Cante, 39 anni, sono andati a prelevarlo nella sua abitazione a Bussoleno (Torino), cinque ore dopo il ritrovamento dei cadaveri di Guerzoni e Ughini. Dopo qualche ora di interrogatorio è scattato il fermo di polizia giudiziaria: Cante è accusato di duplice omicidio. Gli inquirenti hanno sentito anche Ivano Cella, 42 anni, gestore della birreria «La nuova frontiera» a Susa. All'uomo, incensurato, è stata notificata una denuncia a piede libero con l'ipotesi di concorso in omicidio. Cella, che convive con una donna alla periferia di Susa, è amico di Cante e abita in un caseggiato a fianco dell'abitazione del fratello dello «scambista».

Intanto, anche se il responso definitivo lo darà soltanto l'esito dell'autopsia, gli inquirenti ritengono probabile che Guerzoni e Ughini siano stati uccisi lo stesso giorno del furto miliardario, il 26 giugno.

Trapelano poche notizie. Cante, durante i primi interrogatori, avrebbe respinto ogni addebito, come già negò di avere partecipato al furto miliardario. Lo «scambista», che il 26 giugno si trovava sullo stesso furgone delle Poste guidato da Guerzoni, ha sempre sostenuto la sua estraneità all'accaduto. Al giudice ha aggiunto: «Ora proteggetemi».

È un mistero. Di quelli veri. Con due morti. Con un fermato e un indagato. Con gente che sa, e tace. Per gli investigatori, una sola certezza: gli otto miliardi sono nelle mani degli assassini.

Agente ucciso

Battezzata alla messa per il padre

■ POTENZA. Durante una messa

celebrata ieri ad Albano di Lucania, in provincia di Potenza in suffragio dell'agente di polizia Francesco Tammore, di 26 anni, ucciso il 10 luglio scorso da un detenuto in semilibertà, è stata battezzata la sua unica bambina. Stefania, così è stata chiamata, era nata il 5 maggio scorso. La bimba è stata portata al fonte battesimale dalla madre, Claudia Terranova, e ha ricevuto il sacramento dall'arcivescovo di Tricarico, mons. Francesco Zerillo. Intanto il gip del tribunale di Potenza, Annamaria Loprete ha convalidato l'arresto di Francesco Pontiero, di 46 anni, e ha emesso nei suoi riguardi ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati di omicidio volontario pluriaggravato rapina e porto illegale della pistola, resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale.

Caso Salamone, scontro tra guardasigilli

L'ex Caianiello: «Mai ordinata l'ispezione». Flick: «Atto dovuto»

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. «Non ho mai disposto un'ispezione alla Procura di Brescia durante il mio mandato». L'ex ministro della Giustizia affida all'Ansa la sua smentita in riferimento alle notizie sull'inchiesta alla Procura bresciana disposta dal ministro Flick. La polemica sottile tra i due Guardasigilli prende lo spunto da un titolo del *Corriere della Sera*, «Flick: ispezione ordinata da Caianiello».

Professore, lei smentisce il titolo di un quotidiano, ma il vero bersaglio è il ministro Flick?

Dal testo del *Corriere* risulta una cosa in via di principio esatta ma che non corrisponde al titolo. Io ho sempre stimato e stimo il ministro Flick ma non capisco la ragione che l'ha spinto a fare le sue dichiarazioni alla stampa, da cui si deduce che una mia iniziativa avrebbe dato origine all'attuale inchiesta. E poi cosa possono capire i poveri giornalisti delle di-

stinzioni tra indagine preliminare e ispezione. Indagine preliminare non significa niente è un fatto automatico in conseguenza di un esposto, non significa ispezione che presuppone una volontà nuova.

Ma lei dopo l'esposto di Di Pietro ha disposto l'indagine?

L'ex magistrato aveva chiesto di parlarmi, è stato ricevuto non da me ma dal mio capo di Gabinetto presso l'ufficio dell'ispettorato, il quale fece il verbale e lo consegnò all'ispettorato. Da ciò non nasce una mia intenzione di fare un'ispezione. Io non so nemmeno cosa ci fosse scritto in quelle carte, non mi interessava. certo le avrei lette alla fine dell'indagine preliminare che era quella sì un'azione obbligatoria. Un'ispezione presuppone invece una precisa e autonoma determinazione. Io ne ho disposte durante il mio mandato una sulla fuga del terrorista dell'Achille Lauro (poi ri-

preso in Spagna ndr.), l'altra sulla indagine sul mostro di Merano (che portò all'arresto di un innocente). In quei due casi disposti immediatamente l'ispezione senza indagine preliminare. Una decisione che non avrei preso se un magistrato avesse qualche procedimento in corso.

Il ministro Di Pietro è stato però scagionato.

Io questo non lo so. Comunque l'indagine preliminare è precedente e ininfluente. Se fare o meno un'ispezione dipende dalla volontà del ministro. La scelta l'ha fatta lui non capisco perché mi abbia tirato in ballo. Non vedo la ragione di richiamare un fatto meramente conoscitivo. Io non ho adottato nessunissima determinazione.

Dal ministero si butta acqua sul fuoco. «Nessuna volontà di tirare in ballo l'ex ministro solo una ricostruzione cronologica della vicenda. Nel comunicato dell'altro ieri si parla espressamente di inchiesta e non di ispezione». Qui siamo di fronte a

un'altra distinzione. L'inchiesta mira a verificare se determinati atti sono stati effettivamente compiuti. L'ispezione, invece, riguarda l'andamento di un ufficio. Sei sono i punti intorno ai quali si sta svolgendo l'inchiesta ministeriale che ha per oggetto le indagini del pm Salamone e Bonfigli su Di Pietro. Sempre nel comunicato, precisano al ministero, «si ricostruiva una vicenda, la cui origine è precedente all'attuale governo». Una precisazione dettata anche dalle polemiche giornalistiche sul guardasigilli che corrobberebbe in soccorso dell'ex magistrato, ora collega di governo. E in ogni caso si precisa che la decisione del ministro Flick è intervenuta dopo che l'indagine preliminare, conclusa il 29 maggio, proponeva l'apertura di un'inchiesta. Nello stesso senso si muovevano documenti della Procura della Repubblica di Brescia, della Procura generale della Repubblica bresciana e il procuratore generale della Corte di Cassazione.

A Mariella, Nina, Sofia, Paolo e Roberto per la scomparsa di mamma e nonna

CARMEN

tutta la nostra partecipazione e nostro affetto, Alfredo, Tita, Enrico, Teresa, Marco, Cristina e tutti i ragazzi.
Roma, 15 luglio 1996

Abbonatevi a

l'Unità

20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522l'Unità
Vacanze

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di lunedì 15 luglio e per tutte le sedute successive. (Documento programmazione economico-finanziaria, dibattito riforme costituzionali).

Le deputate e i deputati del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di martedì 16 e di giovedì 18 luglio. Avranno luogo votazioni su: risoluzioni DPEF mozioni riforme istituzionali.

L'Assemblea del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 17 luglio alle ore 11,00 presso la Sala Riunioni del Gruppo.

DAL 18 AL 21 LUGLIO 1996

WEEK END A NAPOLI

Festa de l'Unità alla
MOSTRA D'OLTREMARE

(4 giorni 3 notti)

Partenza da Reggio Emilia con Pullman GT

Visite guidate ai musei Nazionale e Capodimonte, Castel dell'Ovo, Pompei, P.zza Plebiscito, Reggia di Caserta, ecc. Cena alla Festa dell'Unità - Pernottamento e 1° colazione Hotel 4 stelle.

Quota L. 360.000 a persona - Supp. sing. L. 35.000 a notte

Informazioni - Iscrizioni -

PDS - Fed. Reggio Emilia - Tel. 0522/320277-3201

Ass. Tec.: Viaggi Euromercato (Napoli)

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI FONDAZIONE CESPE

LA CONVERGENZA MULTIMEDIALE: UN APPUNTAMENTO PER L'ITALIA

relazioni

ALFREDO REICHLIN
La convergenza multimediale:
un appuntamento per l'Italia

CRISTIANO ANTONELLI

Un modello di regolamentazione per
l'innovazione nel settore delle comunicazioni

LUIGI MATTUCCI

Mass media e apparati culturali:
globalizzazione, pluralismo, mercato e regole

intervengono

Stefano Balassone - Luca Balestrieri - Luciana Castellina
Antonio Bassolino - Pierluigi Bersani - Sergio Colferati - Massimo D'Alena - Franco De Benedetti - Giovanni Ferrero - Linda Giuva
Linda Lanzillotta - Antonio Maccanico - Giovanna Melandri
Enrico Menduni - Marcello Messori - Michele Mezza
Giacinto Militello - Alessandro Montebugnoli
Gianfranco Nappi - Ernesto Stajano
Giovanni Tantillo - Walter Veltroni - Vincenzo Vita

Carlo Callieri (Confindustria) - Fabiano Fabiani (Finmeccanica)
Ernesto Pascale (STET) - Tommaso Pompei (Olivetti)
Enzo Siciliano (RAD) - Mario Zamone Poma (Tele+)

presidente

Giuseppe Vacca

martedì 16 luglio 1996 ore 9,30

Residenza di Ripetta Sala Bernini Via di Ripetta 231 Roma
Per informazioni tel. 06 5806646

Critica Marxista, Finesecolo, Cominform, Nuovole
Centro d'informazione per l'unità a sinistra

LA SINISTRA, I CONGRESSI, IL GOVERNO

LUNEDÌ 15 LUGLIO - ORE 9.30

Sala Convegni del Senato
(ex Hotel Bologna) - Via Santa Chiara, 4

ANNIVERSARI. Una retrospettiva a Bologna celebra il primo divo del cinema muto

«Vi racconto l'anno che tornò in Italia e nessuno se lo filò»

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. «Rudy omosessuale? Un falso. Non dimentichiamoci che era pugliese: amava le donne, anche se la prima moglie lo rifiutò già in luna di miele e la seconda, Nataschia Rambova, lo lasciò dopo aver tentato di trasformare il suo personaggio che considerava troppo rozzo». Con queste premesse, Nico Cerasola, maestro del trash all'italiana nato a Gravina, dimostra di essere l'uomo giusto per dissacrare il mito oleografico del latin lover di Castellana.

E infatti il regista di *Da do da* ha passato gli ultimi due anni a raccogliere materiali e pettegolezzi per una pseudobiografia del divo. Titolo presunto: *Ali da do*. Espressione che richiama esotiche atmosfere arabeggianti ma significa, più terra terra, «levati di mezzo» nel dialetto della zona.

Cerasola, inutile dirlo, ha scelto un episodio inglorioso nella carriera di Piumino da Cipria. Su cui, dice, sorvolano le 350 biografie ufficiali: il ritorno in Italia dell'attore, nel '23, anno terzo dell'era fascista. «Rimase qualche mese, da agosto a novembre, ma non se lo filò nessuno. Sui giornali dell'epoca uscì solo un trafiletto per annunciare che a Milano si proiettava *I quattro cavalieri dell'apocalisse*, interpretato dall'attore americano Rudolph Valentino. Per il resto lo snobbarono: Mussolini non volle neppure riceverlo. Era considerato un disertore perché era partito nel '13 risparmiandosi la prima guerra mondiale». A questo punto, gli scarni spunti storici esistenti sulla parentesi italiana, conditi con una buona dose di fantasia, decollano nella parodia spinta, tanto che la commissione per l'articolo 8 ha rinviato a settembre il progetto chiedendo di stemperare la chiave caricaturale. «Invece Coppola - giura il cineasta - ne era entusiasta».

Comunque Cerasola non molla. Abituato al no budget, stavolta pensa a un film da 4/5 miliardi con scene e costumi lussuosi. Si parte, come in un film muto, con Rudy che va a Milano e salva la sorella Maria dalle grinfie di un boss della Rinascente in stile «cattivo delle comiche». Poi c'è l'incontro con D'Annunzio nella villa di Gardone, immaginato come «un trionfo del Kitsch», la visita al set di *Quo vadis*, l'arrivo a Castellana. Per una serie di motivi, il nostro eroe compare in gruppo a un cavallo bianco vestito da sceicco. Risultato: i contadini lo inseguono armati di forcone prendendolo per un saraceno, viene ignorato dal podestà, il popolo gli chiede la grazia (o meglio qualche favore, tipo il trasferimento di un fratello militare a Cuneo) neanche fosse un santo, la famiglia d'origine lo snerva... E poi, colpo di genio, entra in scena un cugino millantatore, tal Rodolfo Guglielmi detto il Valentino, che si guadagna da vivere ballando peccaminosi e vietatissimi tanghi nelle feste di paese.

Il falso Rudy ha già un volto: sarà Totò Onnis, l'attore-feticcio di Cerasola. Che invece per il vero Rudy pensa a Raoul Bova, Armando De Razza oppure Sergio Castellitto. «Valentino era quello che oggi è Alberto Castagna, le cinquantenni lo amavano per lo sguardo da porcone, la faccia pienotta aggiustata dal trucco, le sopracciglia sfoltite, le labbra sempre umide, il cappello calato sui capelli spelacchiati. Un genio dell'immagine, precursore delle Carlucci e delle Parietti di turno, il primo ad avere i funerali con la radiocronaca in diretta».

Non omosessuale, però, per carità. «Ebbe tante donne: per loro era Zorro, l'amante, il traditore, lo zingaro, il cavaliere crociato. Agli uomini, invece, non piaceva: per gli americani era insopportabile un sex symbol latino, che ballava il tango, con Nijinski o con Nataschia Rambova, in pose altrettanto languide e si sentiva la reincarnazione del capo indiano Penna Nera. Insomma, il precursore del bello delle soap».



Rodolfo Valentino in una scena dello «Sceicco»

Valentino, mito da soap

Tutti i film che non si erano mai visti di Rudolph Valentino sono stati proiettati alla rassegna «cinema ritrovato» di Bologna, da *Il mozzo dell'Albatros* in cui il celebre mito degli anni Venti interpreta un improbabile marinaio nerboruto all'Armand Duval di *Camille*. Un'occasione, arricchita da una mostra, da un libro, dall'ascolto di un nastro registrato con la voce dell'attore, per i 70 anni della morte precoce del seduttore.

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. Una retrospettiva completa di tutti i film sopravvissuti (15 su 37), una mostra, un bel volume di saggi curato da Paola Cristalli (Transeuropa), la presentazione di alcuni rari e curiosi materiali, come l'unica registrazione originale della sua flebile voce e il filmato d'epoca dei suoi impressionanti funerali, tra i falsi svenimenti di Pola Negri, magnifica nel ruolo della promessa sposa prostrata, e le vere cariche della polizia a cavallo sulla folla trascinante.

Il festival del «Cinema Ritrovato» ha celebrato e indagato così la figura di Rodolfo Valentino, a settant'anni esatti da quella precoce morte, il 23 agosto 1926 al Polyclinic Hospital di New York, che lo conse-

gnò definitivamente al mito. Finalmente, dunque, l'opportunità di parlare del primo, autentico divo della storia del cinema sulla base della visione diretta dei suoi film: quelli recuperati solo di recente o quelli noti solo in copie monche, come il celeberrimo *Sangue e arena*, mostrato in una splendida versione restaurata lunga almeno il doppio di quella circolata fino ad ora.

Subito una conferma: Valentino era un attore mediocre, scarsamente espressivo, incapace di differenziare un sorriso da un ghigno. Le sue doti migliori: guardare, essere guardato, ballare (il tango naturalmente, come nei *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*,

E una smentita: Valentino, più che un seduttore, era un amante da sedurre, un puro oggetto del desiderio, uno «sciupato dalle femmine». Uno che i fiori, anziché offrirli, li riceveva, sullo schermo come nella vita.

Presenza statica, decorativa, che lascia alle donne l'iniziativa nel gioco sentimentale persino quando veste i panni di Armand Duval, in una *Camille* del 1921 in cui lo vediamo in ginocchio implorare Alla Nazimova: «Voglio essere il tuo cagnolino». Una passività rivelata anche nella vita, con tutte quelle donne a guidarlo, a decidere per lui, dalla sceneggiatrice June Mathis che inventò il suo personaggio alla scenografa Natacha Rambova, più amministratrice della sua carriera che seconda moglie, alla scrittrice Elinor Glyn, curatrice della sua posta del cuore e persino maestra di tecniche seduttive, come quella di baciare il palmo e non il dorso di una mano femminile.

Valentino, dunque, altri non incarnava che il seduttore sognato da gran parte delle donne americane in quei primi anni Venti, l'amante passionale e condiscendente immaginato nei primi ro-

manzi erotici scritti da donne per le donne, come *Lo sceicco* e *Il figlio dello sceicco*. Era, in poche parole, il prodotto di un'emancipazione sociale e sessuale, il risultato delle scelte di una Hollywood per la prima volta orientata dal desiderio femminile. Ed è l'evidente disagio nel rivestire questo ruolo, più che i pettegolezzi sul privato, la pubblicità per la crema di bellezza o il perenne flou che ne avvolgeva il viso, a determinare la sua ambiguità, quella sorta di allergia all'offerta sessuale esplicita che, in *Sangue e arena*, gli fa allontanare la ballerina che vuole baciarlo ed esclamare «Odio tutte le donne tranne una», frase piuttosto sospetta in bocca ad uno molto legato alla madre.

Un'ambiguità spesso rischiosamente esibita, come nel prolungato, imbarazzante abbraccio di Juan Gallardo al compagno di corride morente, o in quelle vestizioni di fronte ad occhi maschili ne *Lo sceicco*, *Sangue e arena*, *Monsieur Beaucaire*. E quando, nel dramma marinaro *Il mozzo dell'Albatros*, proverà a dare di sé un'immagine virile, i muscoli esaltati dall'inedita canottiera, la

ciatrice sulla guancia ben visibile e la disponibilità al lavoro e alla fatica, il pubblico femminile, non a caso, mostrerà per una volta di non gradire.

Chi invece non gradì mai fu il pubblico maschile, ma qui entra in gioco anche la componente etnica. Per il maschio americano dell'epoca, comprensibilmente atterrito dall'avanzata dell'altro sesso, quel giovane europeo che infrangeva il tabù del rapporto amoroso interetnico era qualcuno da guardare con un misto di ammirazione e differenza, come quel conte Roberto di San Fracini del suo primo film da protagonista, *A Married Virgin* (1918), sorta di variante giovane e latina del personaggio von Stroheim. E di certo difficile da digerire era la scelta, o l'incapacità, di Hollywood di normalizzare quella diversità etnica, di omologarla nel modello Wasp, lasciando il divo di Castellana al suo molteplice destino di gaucho e cosacco, nobile indiano e dandy parigino, avventuriero brasiliano e principe arabo. Non era gelosia quella che spingeva l'uomo americano a detestare Valentino a ribattezzarlo Piumino da Cipria. Era razzismo.

Ma tra le 90 opere in concorso - decisamente troppe - ve n'erano altre di respiro ben più ampio. Qualche esempio: l'irlandese *81* di Stephen Burke, che in 28 minuti immerge lo spettatore nel drammatico clima della lotta irlandese, rievocando l'anno del mortale sciopero della fame di Bobby Sand. Altro tragico conflitto in *La lettera di Nabil* della libanese Sheila Barakat, in cui una giovane trova la forza per sopravvivere alle quotidiane violenze della guerra. In *Mist*, dalla Corea del Sud, regia di Kim Dae-Hyun, un'intensa metafora contro la pena di morte, vissuta da un plotone d'esecuzione costretto a fucilare un commilitone, forse colpevole di diserzione. Di tutt'altro genere, nel suo molto ironico horror, *La puttana è tornata*, dell'olandese Tjebbo Penning, in cui un uomo deve ingaggiare una lotta all'ultimo sangue contro una bambola gonfiabile stufa di essere usata.

Da ricordare anche *Modo di vivere*, del meranese Rolf Mendolesi, vincitore del Valdarno Cinema Fedic di quest'anno. Girato nel Rajasthan, la regione più a nord dell'India, tra le tribù di nomadi che vivono di pastorizia, è una sorta di inno ecologico a un mondo arcaico, ancora incontaminato.

Tra i numerosi premi assegnati dalla giuria, va segnalata l'Anfora attribuita all'unanimità a *Il passero*, regia di Ernest Abdyjaparov, un breve, delicato poemetto alla solitudine, giunto dal lontano Kirghizistan, scandito dal passaggio di un treno lungo una quasi metafisica ferrovia.

MONTECATINI

Un doppio «Airone» ai francesi

NINO FERRERO

■ MONTECATINI TERME. Hanno spiccato il volo per la Francia, gli «Airone» d'oro e d'argento della XLVII edizione del festival di Montecatini. La giuria internazionale ha assegnato il primo e il secondo premio, rispettivamente ai film *Quelqu'un de Marie* di Marie Vermillard e *L'enfant de la Ciotat* di Arnaud Desbrière; a questo film è andato anche il premio opera prima. La Francia, che aveva in concorso ben 26 titoli su 90, ha fatto dunque la parte del leone, se si considera che le sono stati assegnati altri due riconoscimenti: quello per i film d'animazione ad *Angel terre de chair* di David Ferré e una targa Fedic a *Sheherazade* di Florence Mialhe.

Una giuria decisamente filofrancese, a giudicare dai risultati a dir poco discutibili. Sia *Quelqu'un de Marie* che *L'enfant de la Ciotat* sono infatti due opere di discreta fattura, che tuttavia restano nei limiti di una garbata narrazione. Il primo racconta, con un certo umorismo venato di tristezza, i ricordi del protagonista legati alla lunga frequentazione di un vecchio parrucchiere; nell'altro, il figlio di un casellante, tramite una cinepresa, ritrova l'immagine della mamma uccisa da un treno.

Ma tra le 90 opere in concorso - decisamente troppe - ve n'erano altre di respiro ben più ampio. Qualche esempio: l'irlandese *81* di Stephen Burke, che in 28 minuti immerge lo spettatore nel drammatico clima della lotta irlandese, rievocando l'anno del mortale sciopero della fame di Bobby Sand. Altro tragico conflitto in *La lettera di Nabil* della libanese Sheila Barakat, in cui una giovane trova la forza per sopravvivere alle quotidiane violenze della guerra. In *Mist*, dalla Corea del Sud, regia di Kim Dae-Hyun, un'intensa metafora contro la pena di morte, vissuta da un plotone d'esecuzione costretto a fucilare un commilitone, forse colpevole di diserzione. Di tutt'altro genere, nel suo molto ironico horror, *La puttana è tornata*, dell'olandese Tjebbo Penning, in cui un uomo deve ingaggiare una lotta all'ultimo sangue contro una bambola gonfiabile stufa di essere usata.

Da ricordare anche *Modo di vivere*, del meranese Rolf Mendolesi, vincitore del Valdarno Cinema Fedic di quest'anno. Girato nel Rajasthan, la regione più a nord dell'India, tra le tribù di nomadi che vivono di pastorizia, è una sorta di inno ecologico a un mondo arcaico, ancora incontaminato.

Tra i numerosi premi assegnati dalla giuria, va segnalata l'Anfora attribuita all'unanimità a *Il passero*, regia di Ernest Abdyjaparov, un breve, delicato poemetto alla solitudine, giunto dal lontano Kirghizistan, scandito dal passaggio di un treno lungo una quasi metafisica ferrovia.

Lunedì 15 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 9

L'EDITORIA EVANGELICA

Di proporzioni bibliche

L'intensa attività culturale del mondo protestante italiano è testimoniata innanzitutto dalla casa editrice Claudiana. Fondata dai valdesi a Torino nel 1855, in pieno clima risorgimentale, la Claudiana venne trasferita a Firenze nel 1861, ponendosi al servizio di tutte le

Chiese evangeliche. Dal 1960 la sua sede è stata riportata a Torino, con librerie a Torino, Milano, Torre Pellice (To) e Roma (dove opera in collaborazione con la Facoltà valdese di teologia). Con 600 titoli in catalogo e 20 novità all'anno, la Claudiana intende promuovere lo

studio della Bibbia, senza preclusioni dogmatiche, e favorire il dialogo fra la cultura protestante mondiale e quella italiana. Fra i suoi titoli: testi di riformatori italiani e stranieri, come le «Opere scelte» di Martin Lutero; testi di teologia e di storia; testi del dissenso cattolico. Ecco alcune novità da segnalare: Paul Tillich, «Teologia sistemata» - vol. I (l'opera fondamentale di uno dei più importanti teologi del Novecento cui seguirono entro breve gli altri volumi). Alister McGrath, «Il pensiero

della Riforma» (un'introduzione alle idee che guidarono i primi riformatori: da Lutero a Zwingli, da Calvino a Bucero). Michael Walzer, «La rivoluzione dei santi - Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico» (prima traduzione italiana di un libro ormai classico). «Noi siamo Chiesa - Un appello al popolo di Dio» (i testi del dibattito in corso sul grande movimento popolare che intende portare più democrazia nella Chiesa cattolica). «La Bibbia delle donne»

(una lettura in chiave femminile e femminista del testo biblico). Non va poi dimenticato che fu un protestante, il lucchese Giovanni Diodati (1576-1649), professore di lingua ebraica nell'Accademia di Calvino a Ginevra, a compiere (nel 1607) la prima importante, duratura traduzione in italiano, dai testi originali, di tutta la Bibbia. La versione dei Diodati si pone tra le principali traduzioni bibliche di tutti i tempi. È la più antica traduzione italiana che, accompagnata da varie

revisioni, abbia avuto una continuità di lettura fino ai nostri giorni. L'ultima revisione, pubblicata nel 1994 dalla Società Biblica di Ginevra, viene ora edita dalla Società Biblica Britannica & Forestiera di Roma, col titolo «La Sacra Bibbia - Versione Nuova Riveduta». Ricordiamo inoltre le pubblicazioni periodiche di area evangelica, «Riforma», settimanale comune delle Chiese evangeliche battiste, metodiste, valdesi. «Confronti», mensile ecumenico di fede, politica, vita quotidiana, edito

dalla cooperativa Com nuovi tempi. «Gioventù evangelica», trimestrale della federazione Giovanile Evangelica Italiana (con una rassegna teologica ed ebraica a cura della Libreria Claudiana di Milano). «Protestantesimo», trimestrale della facoltà valdese di teologia. Infine, sempre col titolo «Protestantesimo», la rubrica televisiva della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, trasmessa a domeniche alterne da Raidue alle 23.40 circa. □ Gp. Co.

Intervista a Giorgio Bouchard

Libertà e responsabilità in un'etica progressista. Ecco la via valdese al sociale alla cultura e alla politica

Un pastore. Ma non di anime. «Quando qualcuno mi domanda: allora, che cosa devo fare? Io gli spiego che non sono un prete, che non ho soluzioni, che la risposta è dentro la coscienza di ognuno, è nel rapporto con Dio». La parola preferita di Giorgio Bouchard (che è stato presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia), assieme a libertà, è responsabilità. Ce ne parla mentre lo accompagniamo in giro per l'ospedale valdese, a Torino, di cui è presidente.

Passiamo prima dal suo ufficio, poi alla mensa con gli infermieri, i medici e i lavoratori di questo edificio che sarà ristrutturato anche con i soldi di quell'8 per mille che, in modo sorprendente, moltissimi italiani hanno versato in favore delle Chiese Evangeliche.

Giorgio Bouchard, qual è oggi il ruolo dei protestanti in Italia?

Il nostro compito, come sempre è accaduto nella nostra storia, è di dare una testimonianza di libertà. I valdesi «nascono» nel Medio Evo. Una generazione prima di san Francesco, all'incirca all'età dei Comuni. In seguito ci siamo riconosciuti nella Riforma, è vero, ma la nostra origine è antecedente. Poi c'è un filo rosso che passa attraverso il Risorgimento e arriva al periodo tra le due guerre, durante il quale siamo stati emarginati. Con la Resistenza i 2/3 dei valdesi hanno aderito a Giustizia e Libertà.

Lei ha scritto un libro (uscito da edizioni Com - nuovi tempi) intitolato «Spirito protestante e etica del socialismo»...

È un libro personale. Ma certamente la nostra ispirazione è sempre stata di tipo progressista.

Non mi riferisco solo a quello. I valdesi hanno preso posizione su argomenti di grande attualità, come ad esempio il federalismo...

Il nostro movimento si muove molto nel sociale e nel prepolitico. L'unità nazionale è stata premessa di progresso e di modernità, ma oggi dobbiamo rimediare ai danni del centralismo ottocentesco e poi fascista. Per comprendere bene la realtà bisogna tener conto del fatto che i valdesi a metà dell'Ottocento hanno sperimentato una vera e propria metamorfosi che li ha portati a inserirsi attivamente nella vita nazionale...

In effetti, siete diventati interlocutori importanti dal punto di vista politico, a cominciare da questioni riguardanti la libertà di fede.

Bisogna prendere coscienza del fatto che dal dopoguerra in poi l'Italia è diventata pluralista. «Una d'arme, di lingua e d'altare», recitava Manzoni. Ma non è mai stato vero. L'Italia non è mai stata «una d'altare» neppure nel Medio Evo. Basti pensare alla millenaria presenza ebraica. La sinistra per molti anni ha dato per scontato che ci fosse un unico blocco religioso. Oggi si comincia ad aver coscienza del fatto che ci sono italiani che scelgono l'Islam o il buddhismo.

Il protestantesimo ha veicolato anche un tipo di etica utilitarista, legata allo sviluppo del capitalismo. È un'etica che continuate a diffondere?

Nel Medio Evo i nostri padri bruciati sul rogo testimoniarono Cristo. I calvinisti del '600 hanno reso testimonianza a Cristo in modo diverso. Certamente, il protestantesimo è legato allo sviluppo del capitalismo, ma il legame non è il liberismo. Calvino legittima che si possa prestar denaro a interesse. Ma pone dei limiti: l'interesse deve essere ratificato dal consiglio della città e dei pastori. C'è sempre una mediazione etica.

Il passaggio dalla società medioevale a quella liberale è avvenuto attraverso l'etica del lavoro.

Il calvinismo ha una tradizione

La differenza protestante nell'Italia pluralista

Che significato ha la presenza di una minoranza protestante in Italia? La nostra società italiana sta diventando da qualche anno sempre più pluralista. Un pluralismo religioso che comprende anche un diffondersi di interesse per religioni completamente diverse da quelle cristiane, come il buddhismo e l'islamismo. Ma un diverso discorso deve essere fatto a proposito delle confessioni evangeliche protestanti, quali i valdesi, i battisti, i metodisti. Prima rifiutata oggi accettata, la presenza protestante appare in Italia ancora come una anomalia. Una stranezza, una alterità, da osservare magari con curiosità o stima ma che si suppone non possa riguardare il complesso o l'insieme di una società come quella italiana, divisa fra cattolici e non credenti. Eppure da molto tempo ormai esiste una tradizione, una cultura protestante italiana che si confronta proprio con quella di cattolici e laici. Una cultura che si caratterizza non solo per i suoi valori di fede ma anche per le sue proposte etiche e civili rivolte all'intera società. Insomma, l'alterità protestante come parte integrante del nostro paese. Ma quali sono le componenti di base di questa importante confessione e perché potrebbero interagire positivamente con altre religioni e tradizioni? Su questi temi abbiamo interrogato a Torino il pastore valdese Giorgio Bouchard, autore di alcuni libri che ci illustrano le posizioni di questa «minoranza significativa». Una cultura testimoniata da una ricchissima produzione editoriale di cui pubblichiamo una breve rassegna, che comprende anche molte novità.



Nel tempio valdese di Torre Pellice

Gigliola Foschi

L'altro tempio

ANTONELLA FIORI

ascetica. Ma non è l'ascesi del monaco. L'«ascesi intramondana» avviene attraverso il lavoro. Anche la politica è lavoro. Questo spiega perché i calvinisti siano anche stati rivoluzionari. L'idea di alcuni di noi oggi è quella di riformare il socialismo ma non ritornare al liberismo.

I valdesi hanno tenuto posizioni molto vicine ai progressisti, soprattutto per quel che riguarda i problemi sociali. Le scelte dei vostri fedeli corrispondono a quelle del sinodo?

Noi non pensiamo che ci debba essere una dottrina cristiana unica da seguire sui problemi sociali. Con i cattolici non siamo uniti dove l'etica tocca il personale. Le faccio qualche esempio. I valdesi hanno votato a favore del divorzio al 98% senza un pronunciamento della Chiesa valdese. Io predico contro l'aborto, ma i nostri fedeli hanno votato a favore della legge 194. Da un altro punto di vista per noi non è un problema usare i contraccettivi. Mia madre, che era una pissima donna valdese si stupiva del fatto che il pastore avesse messo al mondo dei figli. Noi facciamo un discorso sulla responsabilità. Nel caso dell'aborto c'è un solo tribunale che può giudicare: la coscienza della donna.

Una delle altre battaglie nelle qua-

li vi siete distinti ultimamente riguardo i diritti degli omosessuali.

Il principio è quello secondo il quale noi non abbiamo diritto di escludere nessuno.

È lo stesso principio secondo cui voi avete accolto nel ministero pastorale moltissime donne?

In un certo senso... Bisogna tener conto della modernità. Le donne pastore hanno modificato la nostra Chiesa in modo profondo. Nella predicazione delle donne l'aspetto autoritario è meno pronunciato. Nelle comunità le donne riescono meglio di noi. È un fenomeno in crescita. La metà del corpo studentesco nella nostra facoltà teologica è femminile.

Anche per quello che riguarda l'8 per mille, i protestanti italiani hanno tenuto un atteggiamento particolare...

Non ci piace avere rapporti troppo stretti con lo Stato. Non accetteremo mai che i nostri pastori fossero stipendiati dallo stato. Quando il parlamento ha proposto che l'otto per mille venisse esteso a altre confessioni, prima abbiamo discusso a lungo, poi il sinodo ha accettato l'otto per mille solo per attività sociali e culturali, non per pagare i pastori e costruire chiese. Per questo motivo ammettiamo solo le cosiddette scelte espresse. L'importante

è che il cittadino possa scegliere. Quello che ci ha stupito è che il 90% di questi soldi ci arrivano da non protestanti.

Vi definite credenti e laici. In che senso?

La Chiesa per i valdesi è importantissima ma non sacra. La Bibbia si. Tocqueville ha detto che l'uomo è condannato a essere o devoto e libero o ateo e schiavo. Sulla base di un identico paradosso siamo «laici» nelle nostre scelte ma nello stesso tempo per noi la Bibbia è Parola di Dio.

Che cosa significa allora avere fede?

La fede per noi è un modo per scoprire un senso alla vita, alla morte, alla storia. Noi proviamo emozioni religiose che ci rifiutiamo di interpretare secondo una lettura freudiana. Siamo riconoscenti a Freud e a Galileo. Però, per quello che riguarda la religione, rivolgiamo a Freud la stessa critica che gli faceva Lou Salomé sull'estetica. Non solo di estetica ma anche di religione per noi Freud non capisce molto. Per quello che riguarda Marx il discorso è diverso. La sua critica alla religione non è sbagliata. È povera!

L'assunzione di responsabilità che chiedete al credente è fortissima.

È il «prete interiore». Marx ha detto che Lutero ha tolto le catene ai piedi dei contadini per incatenargli il cuore. Su questa base, conoscendo

le tragiche contraddizioni della cristianità, noi abbiamo concesso all'ateismo un credito eccessivo. C'è stata l'idea che la rivoluzione d'Ottobre fosse un passo in avanti. Abbiamo condiviso l'azione di Stalin e poi abbiamo valutato le sue malefatte come errori quando invece erano orrori. Insomma, mentre discutevamo dell'inevitabile senso progressista della Storia, c'era chi stava nel gulag.

Voi non vi sentite pastori di anime. Eppure il sermone di un pastore protestante è molto più «inquietante» della predica di un prete. Le esortazioni molto più forti.

Sì, ma noi non siamo direttori di coscienza. Vorrei farle un esempio. Un giovane ufficiale tedesco, che era incaricato tutte le mattine di portare la posta a Hitler andò a parlare a Bonhoeffer. Gli disse che aveva sempre una pistola nella fondina e che avrebbe potuto uccidere Hitler in qualsiasi momento. Voleva che il pastore gli dicesse se doveva estrarla e ucciderlo. Bonhoeffer rispose: «Solo la tua coscienza può decidere». Quella risposta dice che cos'è il protestantesimo. Una religione che dice: decidi tu.

Ma lei si sarebbe comportato nello stesso modo?

No. Di fronte a Hitler avrei detto di sparare. Una scelta laica, anche se compiuta con «timore e tremore» nel cospetto di Dio.

Una cultura di fede e laicità

Tutti uguali in questa Chiesa

GIAMPIERO COMOLLI

Si può parlare di un'attualità del protestantesimo italiano?

Quale funzione possono svolgere oggi, nel nostro paese, battisti, metodisti, valdesi, luterani - cioè quelle chiese evangeliche italiane, che si rifanno al protestantesimo storico? Sul numero di giugno del mensile *Confronti*, il pastore valdese Giorgio Bouchard, osserva che: «L'evangelismo italiano è nato (o rinato) col Risorgimento: le attuali chiese metodiste derivano in linea diretta dalle camicie rosse di Garibaldi; molti riformati e luterani di origine straniera (Bergamo, Livorno) hanno partecipato alle vicende politiche e intellettuali del Risorgimento; i valdesi, già presenti da secoli, a metà dell'Ottocento hanno sperimentato una vera e propria metamorfosi che li ha portati a inserirsi attivamente nella vita nazionale. Così quando l'Italia si è unificata sotto bandiere liberali e democratiche, gli evangelici hanno scelto di militare sotto queste bandiere».

Laici e credenti

Già moderatore della Tavola valdese, il Bouchard ha pubblicato recentemente *Una minoranza significativa. Le prospettive del protestantesimo italiano* (ed. Com nuovi tempi, 1994). Le sue osservazioni riguardanti il contributo protestante al processo di unità nazionale, ci spingono a qualche altra considerazione ancora. Da oltre un secolo ormai (a parte il caso ben più antico dei valdesi), si può parlare di una tradizione, di una cultura protestante italiana. Fin dal primo momento in cui hanno cominciato a diffondersi in Italia, le cosiddette «chiese storiche» (che risalgono cioè al periodo della Riforma) si sono costituite come comunità cristiane chiamate non solo a un annuncio evangelico, ma anche a un impegno per la democrazia e la libertà.

Tuttavia, la specificità e l'importanza della cultura protestante italiana rimangono ancora oggi poco conosciute al di fuori dell'ambito evangelico. La scarsa attenzione che l'opinione pubblica presta alla presenza protestante, non dipende solo dall'esiguità numerica di queste chiese, ma innanzitutto dal fatto che la società italiana continua a presentarsi come divisa fra due alternative, due mondi: quello dei credenti e quello dei laici. Dove credente significa inevitabilmente cattolico e laico diventa sinonimo di non credente, di libero pensatore senza fede religiosa. Destinati a una perenne, inestricabile convivenza, credenti e non credenti si trovano così inevitabilmente sollecitati a un incessante, spesso defatigante confronto reciproco: un dialogo fra cattolici e laici sempre oscillante fra lo scontro e il compromesso, dal momento che i due mondi appaiono portatori di verità, di etiche, di mentalità, facilmente vissute come contrapposte.

Ma qual è, in un simile contesto, la posizione dei protestanti italiani? Ebbene, essi si rifiutano a un dualismo così impostato, dal momento che si è definiti con il tempo stesso laici e credenti. Credenti, perché ovviamente confessano la propria fede cristiana; e tuttavia laici. Tale laicismo protestante significa innanzitutto che i credenti vivono la loro fede in un confronto diretto col testo biblico, senza mediazioni ecclesiastiche (prive di sacerdoti, le chiese evangeliche sono comunità di uguali). Significa quindi che una società deve potersi autoregolare senza riferirsi a verità religiose promulgate da una chiesa: di qui

un forte senso dello Stato, della libertà e della responsabilità individuale, come pure il rifiuto di concordati fra Stato e chiese. Di conseguenza, significa una forte valorizzazione della modernità, che non deve essere contrastata in nome di dogmi immutabili, principi sacri, precetti morali predefiniti.

Le conseguenze di un simile cristianesimo laico sono innumerevoli e qui possiamo solo farne qualche breve cenno. Dopo aver partecipato attivamente alla Resistenza, le comunità valdesi del Piemonte si astennero, nel dopoguerra, da rivendicazioni etniche e autonomiste, per porsi al servizio dell'intera società italiana; a maggior ragione, oggi tutte le chiese protestanti si oppongono con forza a ogni ipotesi secessionista; mentre europeismo e federalismo sono visti con favore (vedi ad esempio il documento contro la secessione, su *Riforma* n. 26 del 26-6-96). Inoltre: mentre ci si dibatte fra bioetica laica e bioetica cattolica, un gruppo di lavoro costituito dalla Tavola valdese ha elaborato un documento per una bioetica condivisibile da tutte le componenti di una società, lasciando da parte ogni distinzione religiosa o culturale (vedi *Riforma* n. 28 del 14-6-95). Di più: mentre la Chiesa cattolica vive il dramma del celibato sacerdotale e del no al sacerdozio femminile, il ministero pastorale evangelico, in quanto laico, è aperto a uomini e donne, celibi e coniugati. Così, quasi tutti i 150 pastori italiani (battisti, metodisti e valdesi) sono sposati, mentre le donne pastore sono ormai una ventina, e stanno aumentando (vedi a questo proposito l'illuminante libro di Elizabeth Green, *Perché la donna pastore*, Claudiana, 1996).

Modello biblico

A questo punto viene da chiedersi quale sia il principio protestante che regola l'insieme di queste scelte, il punto di connessione fra fede cristiana ed etica laica. In un libro bello e notevole, *L'etica protestante* (ed. Dehoniane, 1995), il teologo evangelico Eric Fuchs sostiene che tale etica deriva da un «modello biblico» articolato secondo tre punti: 1) la priorità della Parola di Dio; 2) l'interdipendenza reciproca fra uomo e donna; 3) la responsabilità verso gli altri. Ciò significa che non possiamo mai presumere di possedere la verità, perché essa appartiene a un Altro che sempre ci precede: un Dio la cui Parola, tramite il testo biblico, ci è dato di ascoltare, ma non di dominare. Tale impossibilità di controllo sulla nostra origine, sul senso ultimo del mondo, ci rende tutti uguali e interdipendenti gli uni dagli altri nelle nostre rispettive differenze.

Ma la dipendenza reciproca è anche consapevolezza che noi dobbiamo rispondere agli altri e degli altri, perché siamo interpellati dalla domanda che ci viene dal prossimo e da Dio. Qui sta la convergenza tra fede evangelica ed etica laica. Se tutti, su un identico piano di parità, ci troviamo confrontati con una Parola di Dio che nessun sacerdote può amministrare, non esiste nemmeno la possibilità che una chiesa, ponendosi come mediatrice fra noi e Dio, definisca un insieme di precetti morali che si vorrebbero conformi alla verità divina. Le regole etiche vanno invece ridefinite ogni volta tra tutte le componenti di una società. E questa la misconosciuta via protestante che gli evangelici italiani ci mostrano.

AUTOMOBILISMO. Ferrari disastrose subito fuori, Hill ritirato: vince Villeneuve



Un viaggio «mistico» al muro del pianto

GIORGIO FALETTI
Ed eccoci qua, di nuovo a vagare per il deserto. Il Vecchio Testamento è un paragone abbastanza realistico per descrivere le peregrinazioni del popolo ferrarista al seguito di questo o quel profeta venuto ad indicare a tutti il giusto rettilineo.

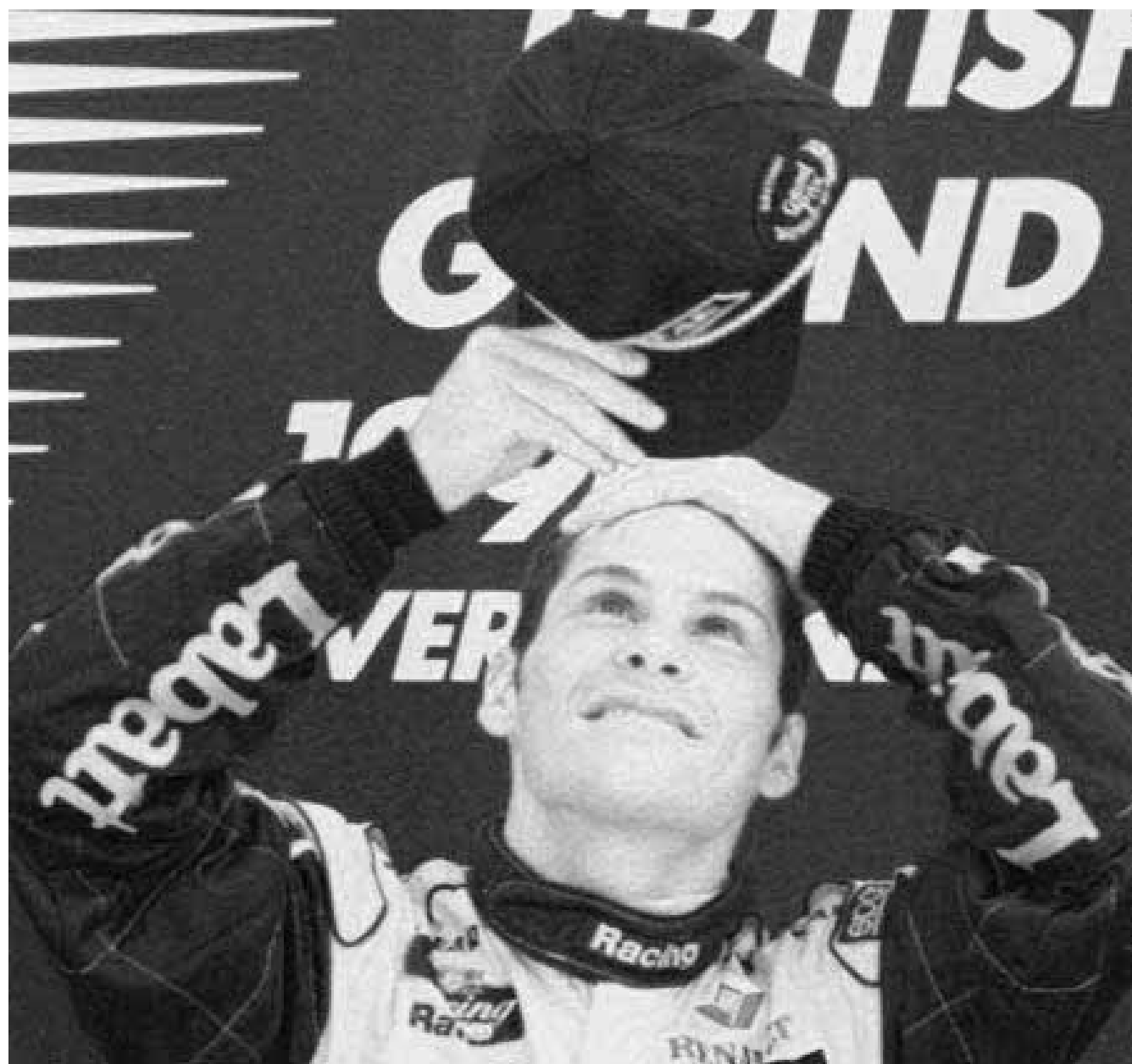
Todt di sale
Non sappiamo se Jean Todt si è girato a guardare il motore di Irvine quando è esploso e bruciava come Sodoma e Gomorra, non sappiamo se ha voltato la testa e ci è rimasto di sale. Possiamo solo dire come ci siamo rimasti noi, ed è un elemento maleodorante che per decenza non nominiamo ma che è chiaramente intuibile. Altro che manna.

Forse mentre il grande ambasciatore Luca di Montezemolo era in Germania a trattare con il manager di Schumacher ed è tornato molto risentito per aver ricevuto due tavole mentre lui voleva anche le sedie, un gruppo di miscredenti a Maranello ha costruito una Canoa d'Oro e ha cominciato ad adorarla, attirandosi le ire del dio dell'automobile o dell'avvocato Agnelli, il che è lo stesso.

Come Giacobbe
Forse Barnard ha capito male quando ha sentito una voce nella testa che gli diceva «Vai sulla montagna e sacrifica il tuo unico figlio, il motore dodici cilindri». Giacobbe, mentre stava per sacrificare Isacco, è stato fermato all'ultimo momento da Dio, che glielo aveva ordinato per metterlo alla prova. Invece Barnard, dato che si crede un Padreterno e la voce che aveva sentito era la sua, non lo ha fermato nessuno e il dodici cilindri è esploso con un botto pari a quello dei dieci cilindri di Schummy al Gran Premio di Francia.

La torre di Babele n.2
Forse alla Ferrari hanno osato troppo e, come durante la costruzione della torre di Babele studiata dall'uomo per arrivare a «toccare» il cielo, in cui presero ingegneri e maestranze da tutte le parti del mondo, anche qui ci sono problemi di lingua e non si capiscono troppo. Siamo sicuri che Todt capisca il linguaggio di Barnard? E sarà poi vero che due tipi così diversi come Schumacher e Irvine si intendono?

Tifosi o turisti fai-da-te?
Fatto sta che noi, animati da una fede sportiva che ha, Dio mi perdoni, una base quasi religiosa, ci troviamo ancora a vagare per questa landa brulla e desolata, con l'imbarazzante sensazione di aver sbagliato a credere in quell'agenzia di viaggi ed essere ancora dei poveri turisti *fai-da-te*, sperando che non duri quarant'anni.
Ayayayayayay...
Cinque anni linea a Milano.



Jacques Villeneuve seconda vittoria nel suo primo mondiale

	TOTALE	AUSTRALIA 10,3	BRASILE 31,2	ARGENTINA 7,4	EUROPA 28,4	IMOLA 9,5	MONTECARLO 19,5	SPAGNA 21,6	CANADA 16,6	FRANCIA 30,6	INGHILTERRA 14,7	GERMANIA 28,7	UNGHERIA 11,6	BELGIO 29,6	MONZA 8,9	PORTOGALLO 22,9	GIAPPONE 13,0
Hill	63	10	10	10	3	10	-	10	10	-	-	-	-	-	-	-	-
Villeneuve	48	6	-	6	10	-	4	6	6	10	-	-	-	-	-	-	-
Schumacher	26	-	4	-	6	6	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alesi	25	-	6	4	-	1	-	6	4	4	-	-	-	-	-	-	-
Berger	16	3	-	-	4	-	-	3	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Coulthard	16	-	-	-	4	-	6	3	1	2	-	-	-	-	-	-	-
Hakkinen	16	2	3	-	-	-	1	2	2	4	-	-	-	-	-	-	-
Panis	11	-	1	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Barrichello	10	-	-	3	2	2	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-
Irvine	9	4	-	2	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Frentzen	6	-	-	-	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Salo	5	1	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Herbert	4	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brundle	3	-	-	-	1	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Diniz	1	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

MONDIALE COSTRUTTORI

Williams	111	16	10	16	13	10	-	4	16	16	10	-	-	-	-	-	-
Benetton	41	3	6	4	-	5	-	6	4	7	6	-	-	-	-	-	-
Ferrari	35	4	4	2	6	9	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-
McLaren	32	2	3	-	4	-	7	2	5	3	6	-	-	-	-	-	-
Jordan	13	-	-	3	3	2	-	1	-	4	-	-	-	-	-	-	-
Ligier	12	-	1	-	-	-	10	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

ARRIVO

Villeneuve (Williams/Renault)	1h33'00"	media 199,576km/h
Berger (Benetton/Renault)	a	19"026
Hakkinen (McLaren/Mercedes)	a	50"8630
Barrichello (Jordan/Peugeot)	a	1'06"716
Coulthard (McLaren/Mercedes)	a	1'22"507
Brundle (Jordan/Peugeot)	a	1 giro

Cavallino al macello

Reclamo della Benetton ma Villeneuve resta primo

È rimasta sospesa per qualche ora la vittoria di Jacques Villeneuve a Silverstone. La Benetton, seconda con Berger, ha presentato un reclamo contro la Williams denunciando una non conformità nelle derive dell'alettone anteriore. I commissari del Gran Premio di Inghilterra hanno però respinto il reclamo della scuderia anglo-italiana. La Benetton, poi, non si è avvalsa della possibilità di presentare reclamo entro un'ora dalla decisione dei commissari di gara e quindi la classifica della gara è stata confermata.

Vince Villeneuve e si riapre il mondiale. Testa coda per il favorito Hill, mentre le Ferrari escono di scena a pochi giri dal via. Secondo posto per la Benetton di Berger, terza la McLaren di Mika Hakkinen.

FRANCESCO REA

Non c'è due senza tre. E la Ferrari ha fatto del suo meglio per tener fede al noto proverbio. Il Gran Premio di Silverstone ha regalato diverse sorprese agli appassionati della Formula 1. Sorprese negative per i tifosi delle rosse, negative per i sostenitori di Damon Hill, per quanti hanno simpatia per Jean Alesi. Sorprese positive invece per i canadesi, per chi ricorda e nomina con piacere il nome Villeneuve, per chi, tra i tedeschi, vorrebbe vedere una propria vettura in cima al mondo. Positive per quanti considerano Gerard Berger un pilota accorto, solido e ancora in grado di mettere la sua monoposto davanti alle altre. Insomma il giro di boa della stagione, in terra di Inghilterra, darà molto da discutere nei prossimi giorni.

A partire dalla Ferrari, molto criticata in queste settimane, tanto da convincere prima Schumacher ad attaccare la stampa, poi l'avvocato Agnelli ad accorrere a Silverstone per sostenere la squadra, e ancora Luca Cordero di Montezemolo, oltre manica per dire che Jean Todt è tutta la scuderia avevano l'appoggio indiscriminato del suo presidente. Lì, nella terra d'Albione, per dire che «certo non si può vincere, ma aspiriamo a finire la gara, e forse anche un podio». E ancora, che «il terzo posto in partenza è meglio di quanto sperato, perché la paura era che la Ferrari avesse davanti anche le Benetton e le McLaren», oltre che le inarrivabili Williams. La minima sod-

disfazione di Montezemolo è durante ben poco, nenache tre giri e Schumacher abbandonava la gara: già da un giro si alzavano pennacchi di fumo ad ogni uscita di curva. Più spettacolare la fiammata della Ferrari di Irvine, al quinto giro. Poco più di otto minuti e la gara delle rosse era finita, con evidente imbarazzo di Jean Todt: per lui una disfatta difficilmente recuperabile.

Ma veniamo alla gara. Grande atteso era Damon Hill, pole position a tempo di record, già vincitore di sei Gp, alla ricerca di una vittoria che lo avrebbe definitivamente messo al sicuro nella corsa al titolo mondiale. Ma per l'inglese la partenza non era delle più facili: un errore a lasciare la frizione e Villeneuve e Alesi lo passavano sulla destra, competendosi la testa della corsa alla prima curva. La spuntava il canadese che metteva il piede sull'acceleratore guadagnando ad ogni giro un secondo sugli inseguitori. Anche Schumacher riusciva a piazzarsi davanti all'inglese, così come Hakkinen sulla McLaren. Convincente anche l'avvio di Irvine che dal decimo posto nella griglia di partenza, si portava al sesto. Neanche il tempo di assestarsi e il fumo, che ha così frequentemente caratterizzato le prestazioni delle monoposte di Maranello, segnalava il ritiro dei due ferraristi. L'auspicata affidabilità andava così a rameno.

Con Villeneuve a sfrecciare davanti e la McLaren di Hakkinen a fare da tappo a Hill, l'attenzione per il Gran Premio si spostava sul numero di soste. Il canadese optava infatti per il doppio rifornimento, e questo avrebbe potuto dare qualche chance a Hill, deciso a farne una sola. Ma si sa, il leader del mondiale soffre quando è costretto a superare. Imprendibile quando è solo in testa, grazie ad una guida molto pulita, incorre spesso in errori in fase di sorpasso. Gli era capitato già la scorsa stagione con Schumacher, si è ripetuto ieri mentre tentava l'attacco su Hakkinen. La grande velocità del circuito, contestualmente allo scarso spazio di frenata, costringeva Hill a ritardare l'entrata in curva per guadagnare il finlandese. Soltanto che sbagliava tempi e distanze. La McLaren gli rubava il tempo sulla traiettoria di curva e la Williams numero 5 entrava in testa coda, arenandosi sullo sterzo. Era il 27° giro quando Damon Hill salutava scusandosi il suo pubblico. Con l'inglese fuori gara il canadese diventava l'uomo da battere. A dargli fastidio, comunque, uno splendido Alesi, protagonista di una

grande partenza, qualità che alla Ferrari ricordano bene, che teneva quanto possibile il ritmo del canadese, ripagando così i suoi tifosi del brutto andamento delle prove. La sfortunata era però dietro l'angolo: al 44° giro il francese veniva tradito dalla meccanica e doveva abbandonare la gara. Dire che era infuriato è usare un eufemismo. In casa Benetton si giova comunque. Berger con la seconda monoposto della scuderia anglo-italiana, conquistava la seconda posizione e la manteneva fino alla fine, accusando al traguardo un ritardo di quasi venti secondi. Poi la McLaren di Hakkinen. Il motore Mercedes della casa inglese ha mostrato negli ultimi Gp di aver fatto passi da gigante, sia sul piano dell'affidabilità che su quello della competitività. Ne è conferma il quinto posto del compagno di squadra Coulthard, interposto alle due Jordan-Peugeot di Barrichello e Brundle. Alla fine erano soltanto in undici a tagliare il traguardo. L'ultimo Fischella con la Minardi, che a conti fatti farebbe meglio a tenersi motori Ford piuttosto che aspirare a quelli della Ferrari. Per Villeneuve il secondo successo e soprattutto soli 15 punti di distacco da Hill. A 6 gare dalla fine il mondiale è tutto da decidere.

IL FATTO. Schumi e Irvine costretti sei volte al ritiro Solo 4 volte al traguardo

NOSTRO SERVIZIO

La Ferrari non c'è più, ammeso che ci sia mai stata. La debacle di ieri sul circuito di Silverstone fa seguito a due brutte esperienze in terra canadese e in terra di Francia. E cosa nota, come note sono state le polemiche che hanno fatto seguito al Gp di Magny Cours, quando la monoposto di Schumacher ha fatto registrare un piccolo record, rottura del motore nel giro di ricognizione. Un dato accomuna i tre infornuti della casa di Maranello: la rottura o del motore o delle parti meccaniche. In sostanza la vettura mostra deficienze davvero inspiegabili per una scuderia che da anni tenta di ritornare a vincere. I proclami di ogni inizio di stagione vengono poi regolarmente smentiti durante il campionato. Ma mai, come quest'anno, la Ferrari ha mostrato di essere alle corde, incapace di un lavoro che sia anche duraturo. Se con Alesi e Berger la scuderia di Maranello sembrava aver intrapreso la strada giusta per rendere affidabile

la monoposto, con la speranza, grazie anche all'investimento miliardario in Schumacher, di tornare alla vittoria, gli ultimi tre Gp hanno ricacciato indietro di dieci anni la casa del Cavallino. A conti fatti le pole position ottenute in questa stagione, così come la vittoria, bellissima, a Barcellona, devono essere ricondotte più alle capacità di guida del pilota tedesco che ad un effettivo ritorno alla competitività della Ferrari. Il motore da qualifica funziona, ma non altrettanto quello da gara. E a Barcellona la pioggia battente ha permesso a Schumacher di mostrare al meglio le sue doti di pilota. Ad avvalorare tale tesi, basterebbe forse guardare a quanto fatto in questi dieci Gran Premi: con i ritiri di ieri, infatti, sono diventati sei ciascuno per Schumacher e Irvine le soste forzate nel campionato mondiale di Formula Uno 1996. Già in Australia, nella gara di apertura della stagione, il campione del mondo tedesco aveva dovuto

abbandonare per noie ai freni al 33° giro. Il tempo di una breve illusione in Brasile, con Schumacher sul podio (terzo) e Irvine settimo, e poi di nuovo problemi in Argentina con il numero uno della Ferrari fuori al 47° giro per la rottura dell'alettone. Si arriva in Europa, al Nurburgring, ma le cose non cambiano.

Il nordirlandese si ritira al settimo giro dopo un incidente con Panis. La delusione più grande arriva però a Montecarlo, dove Schumacher riporta una «rossa» in pole position dopo lungo tempo ma la sua corsa dura lo spazio che va dalla partenza alla seconda curva del circuito monegasco. Non va meglio a Irvine che si classifica settimo ma senza tagliare il traguardo.

La gioia di Barcellona per il campione del mondo vincitore a Panis (con il secondo pilota ritirato al secondo giro) è il preludio alle ultime delusioni: due ritiri in Canada e altrettanti a Magny Cours, in Francia. E infine ancora i motori che tradiscono le Ferrari anche ieri a Silverstone.

LE INTERVISTE. Alla Ferrari si parla di «clamorose» decisioni: Todt va via? Schumi: «Avvilito, ma fiducioso»

NOSTRO SERVIZIO

SILVERSTONE. Non deve essere semplice affrontare la stampa dopo una gara si disastrosa. E infatti Michael Schumacher ha atteso di conoscere le cause del guasto che lo ha costretto al ritiro durante il terzo giro del Gp di Gran Bretagna di F1, prima di affrontare i giornalisti. «Mi hanno spiegato che è stato il cedimento della bocchetta di controllo del circuito idraulico del cambio a bloccarmi la macchina sulla sesta marcia - ha raccontato il campione del mondo -. Si tratta di un'assurdità, ma nelle cose cose del genere possono succedere, anche se sembrano così strane. Io, però, non accetto speculazioni su quanto è successo. Dobbiamo continuare a lavorare tutti assieme per cercare di superare questo momento difficile. Per la terza volta consecutiva ci siamo fermati dopo pochissimi giri. È un momento frustrante sia per me che per la squadra. Sono molto avvili-

to perché dopo il Gp di Francia avevamo fatto delle prove a Monza e a Imola con risultati soddisfacenti, accumulando chilometri su chilometri senza che si rompesse niente. E qui in Inghilterra avevamo girato per due giorni senza problemi. Spesso sono le piccole cose a provocare i grandi drammi, perché per me e per la Ferrari questo è un dramma. Ma non ho smarrito la mia fiducia: sono convinto che le novità che installeremo sulla macchina per il Gp di Germania ci consentiranno di recuperare competitività e affidabilità».

Insomma risposte di rito, con questo ormai perenne miraggio delle nuove soluzioni, panacea dei dolori Ferrari. A sentire le dichiarazioni rilasciate dagli ambienti Ferrari in questi ultimi dieci anni, la scuderia di Maranello deve essere la squadra di Formula 1 che più ha provato innovazioni.

Visti i risultati ci sarebbe da pensare. Comunque deve esserci una sorta di ordine di scuderia visto che le dichiarazioni del dopo gara hanno tutte più o meno lo stesso tono. Così Irvine: «È stato un autentico disastro per me e per tutta la squadra. davvero un peccato perché non eravamo partiti male. È successo qualcosa al cambio della mia monoposto. Mi era già capitato qualcosa di simile qui a Silverstone, quando correvo in Formula 3000». E poi il consueto rimando alla speranza: «La Ferrari tornerà qui a Silverstone tra un anno con una macchina fortissima e quel giorno spazzeremo via tutti».

E il francese Jean Todt? La sua espressione al ritiro di Irvine era a dir poco stralunata. Il direttore generale del reparto corse della Ferrari ha raccontato così il suo stato d'animo: «Sembra impossibile che le nostre gare continuino ad essere così brevi, mentre nei test, che ormai facciamo ogni settimana, riusciamo a completare tran-

quillamente le simulazioni di gran premio. Ne sono addolorato per tutti gli uomini della squadra, che è una squadra in gamba, e per i nostri tifosi. Ma fare un bilancio dopo queste sei terribili settimane non mi sembra giusto. Siamo stati competitivi nelle prime gare del campionato e sono convinto che lo saremo ancora di più nel resto della stagione. Poi, a fine anno, tireremo le somme».

Già perché le somme fino ad adesso dicono poco. A parità di corse la scorsa stagione è andata meglio, più punti nel mondiale costruttori e meno ritiri. Todt e la Ferrari rimandano alla fine della stagione: ma ormai manca poco, soltanto sei gare, un altro paio di tonfi e il bilancio si potrà definire fallimentare. Lo sa bene Todt, visto che le decisioni «clamorose» che sembrano dover venire da Maranello, potrebbero riguardarlo direttamente. Ma sarebbe illusione pensare che l'allontanamento di una persona sia la soluzione.